

LUPO CARRO

IL PREZZO DEL SANGUE

Quando proteggere i figli significa condannare gli innocenti



ROMANZO

Il Prezzo del Sangue

Quando proteggere i figli significa condannare gli innocenti

DI

Lupo Carro



BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

Indice

I	La Scoperta	2.381p
II	Il Peso del Silenzio	2.311p
III	Crepe nella Certezza	2.256p
IV	La Confidente	2.273p
V	Consiglio Legale	2.394p
VI	Osservazione Predatoria	2.342p
VII	La Pressione del Commissario	2.315p
VIII	La Confessione a Sofia	2.139p
IX	Fratture Familiari	2.489p
X	La Fuga di Diego	2.389p
XI	L'Arresto	2.494p
XII	Le Conseguenze Legali	2.172p
XIII	Il Prezzo Pagato	2.350p
XIV	Visita in Carcere	2.354p
XV	La Riconciliazione Impossibile	2.427p
XVI	Le Vittime Fantasma	2.548p
XVII	La Ricerca di Significato	2.233p
XVIII	Il Fantasma di Carlo	2.376p
XIX	La Verità Finale	2.634p
XX	Epilogo: Un Anno Dopo	2.544p

I

CAPITOLO

La Scoperta



La luce entrava dal balcone come sempre, quella luce di Firenze che Marta conosceva da cinquantadue anni ma che non smetteva di sorprenderla. Attraversava la stanza da letto vuota—il letto dove Carlo non dormiva da cinque anni—e disegnava un rettangolo perfetto sul parquet. Aveva scelto di non cambiare lenzuola quella mattina. Una piccola forma di negligenza che le piaceva, un dettaglio che nessuno avrebbe notato.

Nel bagno, mentre si lavava i denti, osservò le sue mani. Pelle che cedeva sotto il mento, lentiggini scure sulle nocche. Quando aveva iniziato a diventare invisibile? Probabilmente quando Carlo era ancora vivo. Lui la guardava ancora, a quei tempi, anche se con gli occhi di chi scorre una rivista già letta.

Scese in cucina. Il caffè nella moka, il latte nel pentolino. Gestì automatici che eseguiva da decenni. Dalla finestra vedeva il giardino interno della villa, i cipressi che aveva potuto di persona, gli oleandri che Diego aveva aiutato a piantare quando aveva dodici anni. Lui era un bambino gentile, allora. Attento. Portava i vasi d'acqua senza che glielo chiedesse.

Il telefono vibrò. Un messaggio di Sofia: "Mamma, cena domani? Ho voglia di pasta fatta da te."

Marta sorrise. Sofia aveva sempre fame della pasta di Marta, anche da adulta. Anche da magistrato con l'ufficio al Tribunale e la carriera che saliva come un termometro in agosto. Marta le rispose subito. "Alle 20. Invito anche Diego."

Finse di non sapere che Diego non verrebbe. Lui non veniva quasi mai, ultimamente. Sempre impegnato con i servizi fotografici, sempre in viaggio per lavoro. Una settimana a Roma, dieci giorni a Milano. Marta fingeva di credere alla storia dei matrimoni e dei reportage. Era facile fingersi di credere quando non si cercava la verità.

Dopo il caffè, decise di pulire. Non era necessario. La casa non era sporca. Ma la pulizia era come il caffè, come il latte nel pentolino: un'abitudine che strutturava il vuoto della giornata.

Lo studio di Diego era al secondo piano. Marta non entrava spesso. Una volta al mese, forse, per cambiare le lenzuola del letto a una piazza che lui non usava più. La stanza aveva l'odore di qualcosa di chiuso, di aria che non circolava. Sulla scrivania c'era polvere. Marta iniziò a pulire con

uno straccio, muovendo i pochi oggetti: una penna, un quaderno, una cornice con una foto di Sofia e Diego bambini, sorridenti al mare, con le mani unite.

La soffitta. Aveva detto a se stessa che avrebbe salito le scale e controllato la soffitta. Doveva verificare se le infiltrazioni di pioggia dell'inverno avevano danneggiato qualcosa. Una mansione normale, il genere di cosa che una madre vedova fa quando i figli non sono in casa.

Le scale pieghevoli scricchiolarono. La soffitta era come sempre: bassa, asfissiante, piena di scatole di cartone e tele coperte di lenzuola bianche. Luce grigia che veniva da una piccola finestra rotonda. Marta si chinò, sbattendo la testa contro una trave. Bestemmia silenziosa.

Fu allora che vide la scatola nera.

Non era in mezzo alle altre. Era dietro, in fondo, nascosta dietro un vecchio armadio che Carlo aveva smesso di usare anni fa. Marta la raggiunse, respirando polvere. La scatola era di metallo, il genere che si usa per i documenti importanti. Era fredda quando la toccò.

Non era chiusa a chiave.

Dentro c'erano fotografie. Marta le estrasse con le dita, piano, come se stessero per rompersi. Ragazza con capelli rossi. Ragazza bionda con un tatuaggio sul polso. Ragazza mora, sorridente, con gli occhi chiari. Non erano fotografie ordinarie. Erano scatti multipli della stessa persona da angolazioni diverse. Come quelli che si fanno nei casting, o per le patenti.

Marta riconobbe una delle ragazze. L'aveva vista sulla televisione, tre mesi prima. Giulia Rossi. Scomparsa da Firenze. I genitori avevano fatto appelli in televisione. Marta ricordava il padre che piangeva in diretta.

Sotto le fotografie c'era un taccuino. La grafia era di Diego. Marta conosce quella grafia da ventisei anni: la stessa che aveva visto nei compiti di scuola, nelle cartoline spedite da Londra quando lui aveva fatto il viaggio post-diploma, nelle liste della spesa che lasciava sul tavolo della cucina.

Le date. Gli orari. I nomi delle ragazze.

Marta si sedette sulla soffitta polverosa, con il taccuino in mano, e restò immobile mentre la luce grigia della finestra rotonda iniziava lentamente a spostarsi verso ovest.

. . .

Marta scese le scale dalla soffitta con le fotografie ancora in mano. Il taccuino lo aveva lasciato lassù, appoggiato sulla vecchia scatola di metallo, come se togliendolo di vista potesse cancellare quello che aveva letto. Non era così. Sapeva che non sarebbe mai così.

Entrò nello studio di Diego. La porta si chiuse dietro di lei con un suono secco.

La stanza era il caos ordinato di un ventiseienne che viveva ancora in parte a casa: scaffali pieni di libri fotografici, tappeti persiani scuri, una poltrona di pelle dove lui leggeva durante le visite domenicali. Sulle pareti, stampe in bianco e nero di suoi scatti: paesaggi urbani, ritratti di persone

che non conosceva. Tutto bellissimo. Tutto deliberatamente astratto.

Marta andò dritta al grande scaffale in mogano, quello che Carlo aveva comprato a una fiera antiquaria vent'anni fa. Aveva dei pannelli di legno scorrevoli sulla parte inferiore, nascosti dietro le ante. Diego li aveva sempre trovati affascinanti quando era bambino. Ricordava di averlo sorpreso mentre giocava lì dentro, seduto in uno spazio buio, a sussurrare a se stesso.

Tirò il primo pannello. Niente. Solo polvere e una vecchia scatola di cavi elettrici. Tirò il secondo. Niente. Il terzo era inceppato. Marta usò le unghie per sollevarlo, spezzandosi una punta del dito anulare. Non sentì dolore.

Dietro il terzo pannello c'era un buco. Una cavità quadrata ricavata nel legno, profonda almeno trenta centimetri. E dentro, una busta di plastica trasparente.

Marta la estrasse. Era pesante. Dentro c'era un passaporto con il nome di Diego e una fotografia che non era la sua. Capelli tinti, occhi diversi, cicatrice sulla guancia sinistra. Una maschera costruita in Photoshop, stampata su carta lucida, pronta per essere applicata sul viso reale. C'era anche una patente falsa, un documento di viaggio greco, e tre carte di credito intestate a nomi che non esistevano.

Sotto, un diario. Piccolo, tascabile, con la copertina di pelle nera.

Marta lo aprì a caso e lesse:

17 ottobre. L'ho seguita dalla stazione. Rosa scuro, giacca di jeans. Ha camminato per venti minuti senza accorgersi di me. Perfetto.

Chiuse il diario. Lo riaprì. Cercò la prima pagina.

Inizio del lavoro serio. Non più fantasie. Non più prove. Loro non sanno chi sono. Nessuno sa chi sono. Sono invisibile. Sono perfetto.

La data era due anni fa.

Marta sedette sulla poltrona di pelle. Sentiva il battito del cuore nei polsi. Avrebbe dovuto avere paura. Avrebbe dovuto correre. Avrebbe dovuto fare molte cose. Invece rimase seduta a leggere il diario del suo figlio, pagina dopo pagina, mentre il pomeriggio di Firenze si scuriva dietro le finestre della villa.

Le date coincidevano. Marzo: Giulia Rossi. Luglio: Elena Marchesi. Settembre: Chiara Fontana. Tre ragazze. Tre sparizioni che avevano riempito i telegiornali per settimane. Avevano cercato con i cani, con i sommozzatori, con gli elicotteri. I genitori avevano fatto appelli in lacrime. La polizia aveva creato commissioni speciali.

E suo figlio, il suo Diego che aveva vinto il premio di fotografia alla Biennale, che aveva fatto una mostra al centro Pecci di Cremona, che si era fidanzato per sei mesi con una ragazza francese che aveva portato a cena a casa, il suo Diego aveva seguito queste ragazze, fotografate, descritto ogni loro movimento in un taccuino che Marta aveva trovato in soffitta.

25 marzo. L'ho portata dove volevo. È stato facile. Più facile di quello che pensavo. Ho capito che non ho remissioni. Non mi fermeranno mai.

Marta chiuse il diario. Lo mise nella busta di plastica insieme ai documenti falsi. Mise tutto sul tavolo accanto alla poltrona.

Poi si alzò e uscì dallo studio.

In cucina, riempì un bicchiere d'acqua e lo bevve di fila. L'acqua era fredda. Sentiva il sapore del metallo nella bocca. Andò al lavandino e vomitò, tenendosi ai bordi, mentre il corpo le faceva male come se stesse espellendo il veleno di una vipera.

Quando finì, si lavò il viso con le mani fredde. Non guardò nello specchio.

Accanto al telefono della cucina, il calendario della famiglia era ancora appeso al muro. Marta lo aveva riempito mesi fa con i colori: blu per gli impegni di Sofia, verde per quelli di Diego, rosso per i suoi. Era tutto perfettamente ordinato. Era tutto una bugia.

Prese il telefono. Digitò il numero della Questura.

Si fermò. Le dita immobili sul tastierino.

Pensò a Sofia. Pensò a come sua figlia le aveva raccontato, durante l'ultimo pranzo domenicale, di quella promozione che stava per ricevere. Procuratore aggiunto. A ventisei anni. Era il coronamento di tutto quello in cui aveva creduto.

Riattaccò il telefono.

Poi si sedette al tavolo della cucina e rimase lì, con le mani aperte sul legno lucido, aspettando che accadesse qualcosa che la aiutasse a capire cosa fare.

. . .

Il bagno della casa era il luogo più freddo di tutta la villa. Marta lo sapeva da anni. Anche d'estate, anche quando Firenze bruciava sotto il sole di luglio, quella stanza conservava un'umidità che veniva dalle fondamenta. Forse dalle mura medievali sottostanti. Forse da qualcosa di più antico ancora.

Si sedette sul bordo della vasca, il taccuino ancora in mano. Non lo guardava. Lo teneva come se fosse un oggetto contaminato, qualcosa che poteva infettarla se l'avesse toccato direttamente con la pelle nuda.

Le sue ginocchia tremavano.

Non era paura, ancora. Era qualcosa di più primitivo. Era il corpo che si ribellava a quello che la mente aveva appena capito. Marta respirò piano, contando fino a quattro. Inspirare. Trattenere. Espirare. L'aveva insegnato ai suoi studenti, anni fa, quando ancora insegnava. Una tecnica per calmare l'ansia. Una tecnica che non funzionava quando il mondo si disintegrava.

Il taccuino scivolò dalle sue dita e cadde sul pavimento di marmo bianco. Non lo raccolse.

Dentro il gabinetto, una goccia d'acqua cadde nel silenzio. Tic. Tic. Tic. Sempre la stessa goccia, sempre lo stesso ritmo. Marta fissò il water come se potesse ipnotizzarla. Sarebbe stato più semplice se avesse potuto affogare dentro quella tazza di ceramica. Sarebbe stato più semplice se il

suo corpo avesse potuto semplicemente cessare di funzionare.

Invece, il suo cuore continuava a battere. Irregolare. Affannoso.

Lei si alzò. Andò al lavandino e aprì l'acqua fredda. Acqua che veniva dalle viscere di Firenze, dalle stesse condutture che portavano acqua alle altre case, ai tribunali, alle stazioni di polizia. Acqua pulita. Acqua innocente. Marta inzuppò un asciugamano e se lo appoggiò sulla faccia, premendo forte, come se potesse schiacciarsi dentro il tessuto e sparire.

Quando lo tolse, il suo viso era rosso. Gli occhi gonfi. Aveva l'aspetto di una donna che aveva pianto, anche se non aveva pianto nulla. Non ancora. Non poteva permettersi di piangere. Se iniziava a piangere, non sarebbe stata più in grado di pensare, e se non pensava, non avrebbe potuto proteggere nessuno.

Il taccuino era ancora lì, sul pavimento.

Marta lo guardò. La grafia di Diego saltava fuori dalle pagine come un'accusa. Quella grafia che conosceva dalle ricevute bancarie, dai post-it sul frigorifero, dalle mail che lui le mandava quando le diceva che arrivava tardi. Quella grafia che era il suo figlio, completamente, interamente, senza alcuna possibilità di errore.

Non ho remissioni.

Le parole risuonavano nella sua testa come una campana che non smetteva mai di suonare. Remissioni. Una parola strana, da medico. Diego non era un medico. Diego fotografava gli spettacoli teatrali, i matrimoni, i ritratti di coppie annoiate che volevano immortalare il loro amore prima che si dissolvesse. Diego mangiava con loro la domenica. Diego sorrideva. Diego le chiedeva come stava, se aveva bisogno di qualcosa, se voleva che le portasse qualche cosa dal suo quartiere.

Diego aveva tre ragazze. Tre.

Marta si sedette di nuovo sulla vasca. Questa volta rimase lì, con i gomiti appoggiati alle ginocchia, le mani che si stringevano fino a farsi male.

Doveva chiamare la polizia. Era l'unica cosa che poteva fare. Era la cosa giusta. Era quello che una persona normale avrebbe fatto. Una persona che non aveva messo al mondo un mostro. Una persona il cui corpo non era stato attraversato da quel DNA, da quel sangue, da quella cosa che si era nascosta dentro suo figlio e che aveva aspettato ventisei anni prima di emergere completamente.

Doveva chiamare la polizia.

Ma se lo faceva, avrebbe dovuto dire dove aveva trovato le prove. In soffitta. Nella casa. Nel suo stesso tetto. E Sofia? Sofia era stata con Diego il giorno in cui Giulia Rossi era scomparsa. Marta ne era sicura. L'aveva sentito. Aveva uno di quei presentimenti che le madri hanno, uno di quei brividi che le avvertono che qualcosa non quadra. Sofia aveva detto che era uscita con il fratello. Avevano preso un caffè insieme. Sofia non sapeva nulla. Sofia era innocente. Ma innocente non significava immune.

Se la polizia scopriva che Sofia era stata con Diego, avrebbero iniziato a fare domande. Avrebbero iniziato a indagare. E anche se Sofia non aveva fatto nulla, anche se era completamente estranea a tutto, la sua carriera sarebbe stata distrutta. Non importava se era innocente. Importava soltanto che era stata lì.

Marta si alzò e prese il taccuino dal pavimento.

Lo mise sotto il braccio. Andò nel corridoio, poi risalì le scale che portavano alla soffitta, passo dopo passo, tenendo la mano sulla ringhiera per non cadere. Il suo corpo era leggero, come se non fosse più completamente suo. Come se una parte di lei fosse rimasta nel bagno, seduta sulla vasca, in attesa di una risposta che non sarebbe mai arrivata.

La scatola nera era ancora là, dietro l'armadio di Carlo.

Marta la prese e la richiuse. Non guardò dentro di nuovo. Non poteva permettersi di guardare di nuovo. Nascose la scatola in un posto diverso, dietro una vecchia valigia di pelle che non aveva aperto da dieci anni. Un posto dove nessuno l'avrebbe cercata. Un posto dove poteva restare sepolto, insieme a tutto il resto.

Poi scese le scale lentamente, tenendo il corrimano, e andò in cucina.

Il telefono era ancora lì, accanto al calendario pieno di colori bugiardi.

Marta lo guardò e non lo toccò.

II

CAPITOLO

Il Peso del Silenzio



Diego preparava la pasta alla carbonara come ogni martedì. Batteva le uova in una ciotola di vetro blu, quella che Carlo aveva regalato a Marta trent'anni fa da un viaggio a Venezia. I gesti erano precisi, quasi rituali. Le mani lunghe si muovevano con una grazia che Marta aveva sempre considerato artistica.

Ora sapeva che era soltanto freddezza.

«Mamma, mi presti il pepe?»

Marta lo passò dal ripiano. Non disse nulla. La cucina era calda, il vapore della pasta salata già alzava la temperatura, e lei sentiva il sudore formarsi sulla schiena dentro la maglietta grigia.

«Oggi ho fatto due servizi fotografici. Uno per una sposa, uno per una coppia di anniversario. La gente è buffa, sai? Pensano che le foto possano catturare i sentimenti. Come se fosse possibile.» Diego ridacchiò mentre mescolava le uova. «Io dico sempre: catturiamo l'immagine, il resto è nella vostra testa.»

Marta sedette al tavolo. Appoggiò i gomiti sulla superficie di marmo bianco che aveva lucidato quella mattina, cercando di mantenere un'espressione neutra. Il suo corpo non le ubbidiva più. Era come pilotare una macchina i cui freni non rispondono.

«Come è andata?» disse, e fu sorpresa dal suono della sua voce. Sembrava vera. Sembrava quella di una madre che chiede al figlio come è andata la giornata.

«Bene, bene. La sposa era nervosa, ma alla fine le foto sono venute benissimo. Ho usato quella luce che mi hai visto usare l'altra volta, ricordi? Quella che entra dalla finestra e crea quel contrasto...»

Diego versò la pasta nell'acqua bollente. Il gesto sollevò un nuvola di vapore che lo avvolse per un momento. Marta lo guardò sparire dentro quella nebbia bianca e per un secondo desiderò che non riapparisse.

Ma riapparve. Sempre uguale. Sempre bellissimo.

«Sofia ha detto che questa settimana deve lavorare fino a tardi. C'è un caso nuovo, qualcosa di importante. Penso che dovremmo invitarla a cena quando finisce questo periodo di stress.» Diego parlava mentre girava la pasta. «Potremmo fare quella cosa che piace a lei, quella pasta ai frutti di

mare. Tu cosa ne dici?»

Marta deglutì. Sentiva la saliva densa in gola.

«Va bene», disse.

Il taccuino era ancora nella scatola, nascosto dietro la valigia di Carlo. Marta lo sapeva. Lo sentiva quasi fisicamente, come se irradiasse un'energia oscura attraverso i muri della casa. *L'ho portata dove volevo. È stato facile.*

«Mamma, stai bene? Sei pallida.»

Diego si voltò verso di lei. I suoi occhi erano esattamente come quelli di Sofia, quella sfumatura di grigio-blu che Carlo aveva passato a entrambi. Marta aveva sempre amato questi occhi. Li aveva cercati nei neonati subito dopo il parto, aveva pianto di gioia quando li aveva visti aperti per la prima volta.

Adesso stavano semplicemente lì, in un viso bello e ordinario, che mantenevano il segreto come se il segreto non esistesse.

«Ho dormito male», disse Marta. «Non è nulla.»

Diego annuì. Non insisté. Non aveva l'abitudine di insistere con lei, in realtà. Era sempre stato il figlio perfetto, quello che capiva quando la madre aveva bisogno di spazio. Marta aveva creduto che fosse sensibilità. Ora sapeva che era indifferenza. La perfetta indifferenza di chi non prova davvero niente per nessuno.

La pasta era quasi pronta. Diego scolò un po' d'acqua salata in un bicchiere, poi rovesciò la pasta nel tegame con le uova. Il profumo della carbonara riempì la cucina, quel aroma ricco e confortevole che avrebbe dovuto farla sentire a casa.

«Perfetto», disse Diego, e sorrise a sé stesso mentre mescolava.

Marta si alzò e andò a prendere i piatti dal credenza. Le mani le tremavano leggermente. Sperava che lui non lo notasse. I piatti erano porcellana bianca, semplice, li avevano comprati insieme due anni fa al mercato di Sant'Ambrogio. Diego aveva scelto lui il modello, aveva detto che gli piacevano le cose senza eccessi.

Mise i piatti sul tavolo. Diego versò la pasta. Il piatto di Marta era fumante, perfetto, il tuorlo d'uovo che si scioglieva nella carbonara. Era delizioso. Era normale.

Tutto era normale.

«Buon appetito», disse Diego, e si sedette di fronte a lei.

Marta guardò il suo piatto. Non riusciva a sollevare la forchetta. Guardava la pasta, il parmigiano grattugiato, la pancetta croccante, e vedeva soltanto il buio della soffitta, la scatola nera, le parole nel taccuino scritte con una penna blu.

Diego mangiava. Masticava con calma. Occasionalmente beveva acqua. Era tutto perfettamente normale, il comportamento di un figlio che cena con sua madre una sera di martedì.

«Mamma?» disse Diego, guardandola sopra il bordo del piatto. «Mangia. Ti ho preparato la tua preferita.»

Marta prese la forchetta.

La forchetta era fredda tra le dita di Marta quando Sofia varco la porta della cucina. Aveva ancora addosso il tailleur grigio del tribunale, la cartella di pelle marrone in una mano, l'altra che si toglieva il foulard dal collo.

«Scusa il ritardo. Processo che non finiva mai», disse, e baciò la madre sulla guancia. Poi si girò verso Diego. «Ciao fra. Puzza di buono qui dentro».

Diego le sorrise in modo naturale, il genere di sorriso che Marta non avrebbe mai più potuto interpretare allo stesso modo. «Carbonara. Mamma non ha ancora iniziato».

Sofia tolse la giacca e la appese al retro di una sedia. Sotto indossava una camicia bianca, le maniche arrotolate fino al gomito. Aveva gli stessi occhi di Diego, gli stessi lineamenti delicati. Erano gemelli, ma Sofia era il suo opposto in ogni cosa che contava.

«Allora cominci subito», disse Sofia, sedendosi. Prese il piatto che Diego le offriva. «Ho una fame da morire».

Marta vide la sua mano passare quella di Diego. Vide come lui le sorridesse con quella tenerezza calcolata che usava con tutti. La sorella che non sapeva nulla. La sorella che era stata con lui. La sorella che aveva detto alla polizia, se la polizia avesse chiesto, che sì, era stata con suo fratello in quella data, in quell'ora.

«Come è andato il processo?» chiese Marta. La sua voce suonava come quella di un'altra persona.

«Noioso», disse Sofia. «Furto d'auto. Il tizio aveva una difesa che non teneva in piedi nemmeno lui. Ma sai come funziona, devo far finta di ascoltare, devo far finta che potrebbe accadere qualcosa di inaspettato». Sofia tagliò la pasta con la forchetta. «Non accade mai nulla di inaspettato in tribunale. È tutto già scritto».

Diego bevve acqua. Marta lo guardò. Lui non la guardava.

«Dimmi una cosa», disse Sofia con la bocca piena. «Voi due cosa avete fatto ieri? Mamma mi ha detto che siete usciti insieme».

Il silenzio arrivò come una cosa fisica, come qualcuno che chiude una porta dentro la stanza. Marta sentì il suo corpo diventare rigido. Vide Diego masticare lentamente, senza fretta, senza panico.

«Abbiamo preso un caffè», disse Diego. «Perché?»

«Niente, solo che Luca mi ha chiesto se ricordavo con certezza di essere stata con te giovedì pomeriggio. Mi ha detto che potrebbe importare per una cosa. Non mi ha spiegato bene cosa».

Marta mise giù la forchetta. Non riusciva più a fingere di mangiare.

«Cosa intende dire per "potrebbe importare"?» chiese.

Sofia scrollò le spalle. «Non so. Luca è un paranoico. Probabilmente è una cosa da niente. Mi ha detto che la polizia è in giro a fare domande su una ragazza scomparsa. Una che frequentava la zona di Novoli. Mi ha chiesto se ricordavo se io e Diego eravamo insieme giovedì. Ovviamente

abbiamo detto di sì».

Marta sentì il suo cuore diventare un pugno. Giovedì pomeriggio. Giulia Rossi era scomparsa giovedì pomeriggio. Marta aveva letto il nome nel taccuino. Aveva letto le date. Aveva letto tutto.

«Allora siete sicuri?» disse Marta. «Entrambi?»

«Certo che siamo sicuri», disse Sofia, guardandola con una piega di confusione sulla fronte. «Perché? C'è qualcosa che non va?»

Diego mangiava. Masticava. Non diceva nulla.

Marta guardò sua figlia. Trentasei anni. Magistrato dal 2021. Una carriera costruita anno dopo anno, sentenza dopo sentenza, con quella dedizione ostinata che aveva ereditato da Carlo. Sofia che credeva nella giustizia. Sofia che si sedeva in tribunale e decideva il destino delle persone. Sofia che aveva detto una bugia, una piccola bugia innocente, per proteggere suo fratello, senza sapere che gli stava fornendo un alibi per un omicidio.

Se Marta denunciava Diego, se andava dalla polizia e diceva quello che aveva trovato, allora la polizia avrebbe iniziato a controllare gli alibi. Avrebbe iniziato a fare domande. E Sofia avrebbe iniziato a raccontare la sua versione di giovedì pomeriggio, e la polizia avrebbe visto che c'era una contraddizione da qualche parte, che c'era una crepa nella storia.

Anche se Sofia non aveva fatto nulla. Anche se era innocente.

«Mamma? Stai bene?» disse Sofia.

Marta annuì. Non riusciva a parlare.

Diego terminò il suo piatto con calma. Poi si alzò e andò a versare il vino. Ne mise un bicchiere davanti a Sofia, un altro davanti a Marta. Non si versò da bere.

«Dovreste stare tranquille», disse Diego. «La polizia sta solo facendo il suo lavoro. Non è nulla di cui preoccuparsi. Se siete state insieme, allora siete state insieme. È la verità».

Marta lo guardò negli occhi per la prima volta da quando Sofia era arrivata. Lui sosteneva il suo sguardo con quella calma terribile che gli apparteneva. E lei capì che lui sapeva. Sapeva che Marta aveva scoperto tutto. Sapeva che lei ora si trovava di fronte a una scelta che non aveva soluzione.

Salvare le ragazze future, oppure salvare la figlia che era seduta lì, innocente, con il vino che le toccava le labbra, senza avere idea che stava bevendo il vino dell'apocalisse.

. . .

Le tre del mattino. La casa era silenziosa in quel modo che solo le case di Firenze sanno essere, con le pietre che respirano attraverso i muri e il silenzio che diventa quasi fisico. Marta era seduta nello studio di Carlo, alla scrivania di mogano che lui aveva usato per trent'anni, e che lei non aveva mai toccato prima di quella notte.

Il computer portatile di Sofia brillava di blu. Aveva preso la password dal primo posto dove l'avrebbe cercata chiunque—il quaderno di appunti accanto al telefono, scritta con quella calligrafia ordinata che Sofia usava per i fascicoli in tribunale. MartaCarloSofia1993. L'anno della loro nascita, naturalmente. Un codice che racchiudeva tutta la semplicità della loro famiglia.

Digitò il nome della prima ragazza. Giulia Rossi. Ventidueanni, scomparsa il 14 marzo da Piazza Santo Spirito. La foto della polizia mostrava una ragazza bionda con gli occhi chiari, il genere di bellezza che attrae lo sguardo e poi lo trattiene. Marta lesse il comunicato stampa. Infermiera, viveva con i genitori a Careggi, era stata vista l'ultima volta vicino al bar dove lavorava. Nessuna traccia. Nessun corpo. Nessuna certezza.

Clicò su un articolo del Corriere. Il commissario Rossini veniva nominato tre volte. Diceva che stavano seguendo piste concrete, che non era il momento di arrendersi, che le ricerche sarebbero continuate. Aveva una foto anche lui, il commissario, in uno scatto rubato mentre usciva dalla questura. Faccia dura, sguardo di chi non dorme bene da settimane.

Cercò il secondo nome. Alessia Fontana. Ventiquattro anni, scomparsa il 28 marzo. Anche lei bionda, anche lei bella, anche lei nessun corpo. Insegnante di pilates, viveva in centro. Era sparita dopo una lezione, la sera. Aveva detto alle amiche che si sentiva stanca, che voleva tornare a casa. Non ci era mai arrivata.

Il terzo nome venne fuori naturale, come se lo stesse cercando da sempre. Margherita Colombo. Ventitré anni, scomparsa il 9 aprile. Studente di medicina all'università, la più giovane delle tre. Anche lei con i capelli biondi, anche lei con quello sguardo che aveva catturato l'attenzione di qualcuno.

Tre ragazze. Tre scomparse in ventisette giorni.

Marta aprì una nuova scheda. Digitò il nome di Diego. Fotografo freelance, con un sito professionale che mostrava i suoi lavori. Ritratti principalmente. Scatti di paesaggio. Una mostra a Palazzo Strozzi nel 2022, una menzione su una rivista di fotografia toscana. Il suo portfolio era impeccabile, il genere di lavoro che ti fa pensare che l'autore sia sensibile, osservatore, capace di cogliere l'anima delle persone.

Marta guardò i ritratti che Diego aveva scattato. Donne, per lo più. Donne di tutte le età, ma molte giovani. Donne che lo guardavano dalla foto con fiducia, con quella vulnerabilità che solo una persona con una macchina fotografica riesce a estrarre dal volto di uno sconosciuto.

Si fermò su uno scatto in particolare. Una ragazza bionda, fotografata di profilo, con la luce che le sfiorava il viso. Marta ingrandì la foto. Il nome accanto era Giulia R. La data era 2 marzo. Dodici giorni prima che Giulia Rossi scomparisse.

Chiuse il sito di Diego. Aprì un nuovo articolo su Alessia Fontana. C'era una frase che diceva che la ragazza aveva detto alle sue colleghe che le piacerebbe fare un servizio fotografico professionale. Che voleva aggiornare il suo curriculum con foto migliori. Che aveva già un fotografo in mente.

Marta non cercò il nome. Non ne aveva bisogno.

Si alzò dalla scrivania. Camminò fino alla finestra. Il giardino interno della casa era una macchia di nero, gli alberi appena visibili contro il cielo notturno di Firenze. Dentro la città, nel buio, c'era il commissario Rossini che probabilmente era ancora sveglio, che stava ancora cercando, che stava ancora facendo domande alle persone sbagliate.

E c'era Diego che dormiva nella sua stanza, due piani più su.

E c'era Sofia che dormiva nel suo appartamento di Santo Spirito, senza sapere che ogni respiro che faceva era basato su una bugia che l'avrebbe distrutta.

Marta tornò al computer. Cercò l'articolo più recente sul caso. Data di ieri. Il commissario diceva che speravano di ottenere nuove informazioni dagli interrogatori in corso. Che chiunque avesse visto qualcosa doveva contattare la questura. Che il silenzio era il peggior nemico dell'indagine.

Marta spense il computer.

Nel silenzio della casa, sentì i passi di Diego che si muoveva nella stanza sopra. Erano le tre e venti di mattina. Suo figlio non dormiva neanche lui.

III

CAPITOLO

Crepe nella Certezza



La biblioteca comunale di Firenze alle dieci di mattina era ancora tranquilla. Marta aveva aspettato che Diego uscisse, che Sofia fosse già in tribunale. Aveva aspettato che la casa diventasse vuota prima di scendere in città con la scusa di una visita medica.

Stava al computer della sezione consultazioni, in fondo alla sala lettura, dove nessuno la vedeva. Il monitor era sporco di dita, la tastiera usurata. Digitò con velocità, consapevole che ogni ricerca restava memorizzata, che qualcuno poteva controllare, che il tempo era una risorsa che non aveva.

«Profilo psicologico serial killer».

La pagina si aprì su una montagna di articoli universitari, tesi di criminologia, forum di discussione. Marta scelse un articolo accademico da un'università del nord. Iniziò a leggere.

Il testo parlava di infanzia traumatica, di comportamenti sadici verso gli animali, di fantasie omicide che iniziavano intorno ai dodici anni. Marta legge questa parte lentamente. Diego aveva avuto un'infanzia traumatica? Suo padre era morto quando lui aveva ventuno anni, non dodici. Carlo era stato presente, era stato un padre normale. Severo a volte, ma normale.

Continuò a scorrere. «Incapacità di provare empatia». «Assenza di rimorso». «Tendenza a mentire patologicamente». «Fascino superficiale e carisma utilizzato per manipolare le vittime».

Marta si fermò. Lesse di nuovo questa parte.

Il serial killer tipico sviluppa abilità sociali eccezionali. Non è il mostro solitario del cinema. È il ragazzo che tutti amano. È il collega con cui bevi il caffè. È l'uomo che fa volontariato. La maschera è così perfetta che anche chi gli vive accanto non vede la crepa.

Chiuse gli occhi. Pensò a Diego che versava il vino a cena. Diego che parlava di fotografia con entusiasmo genuino. Diego che mandava messaggi a sua madre chiedendole come stava. Diego che aveva pianto al funerale di loro padre.

O aveva pianto?

Marta non riusciva a ricordare il viso di Diego durante il funerale. Ricordava Sofia che piangeva, ricordava se stessa che crollava, ricordava Valentina che la teneva in piedi. Ma Diego? Aveva un'immagine di lui in piedi accanto alla bara, con le mani in tasca, ma non poteva ricordare l'espressione. Come era possibile? Era suo figlio.

Aprì una nuova ricerca. «Comportamento predatorio fotografo serial killer».

Trovò un articolo su un caso tedesco. Un fotografo che adescava giovani donne promettendo di fare loro servizi fotografici professionali. Le portava nel suo studio. Non c'era nessuno. Le uccideva lì.

Marta sentì lo stomaco contrarsi.

Cercò «Scomparsa Alessia Fontana». Lesse l'articolo di nuovo. Una frase in particolare: *La ragazza aveva cercato un fotografo per aggiornare il suo curriculum. Secondo le colleghe, aveva già trovato qualcuno di fiducia*.

«Di fiducia». Quella parola restava sul monitor, come se fosse in grassetto.

Marta passò all'articolo su Giulia Rossi. La prima ragazza. Lesse il profilo pubblicato dalla famiglia. Lesse le dichiarazioni dei genitori. Lesse che Giulia era interessata all'arte, che voleva studiare storia dell'arte, che aveva un profilo Instagram dove pubblicava fotografie di edifici storici, di dettagli architettonici, di scorci di Firenze.

Marta cliccò su una nuova ricerca. Cercò il profilo Instagram di Diego.

C'era. Era pubblico. Aveva tremila follower. Le sue fotografie erano belle, tecnicamente impeccabili. Scatti di Firenze. Architettura. Dettagli. Luce naturale. Tutto quello che un giovane fotografo professionista dovrebbe pubblicare.

Scorreva verso il basso, verso i post più vecchi, quando sentì una voce.

«Stai cercando qualcosa di specifico?»

Marta saltò. Era una bibliotecaria, una donna sulla sessantina con gli occhiali a catena.

«No, no. Sto solo leggendo», disse Marta.

La bibliotecaria annuì, ma non se ne andò subito. Guardò lo schermo. Marta non aveva chiuso la ricerca. Sullo schermo c'era ancora scritto: «Comportamento predatorio fotografo serial killer».

«Studi per un libro?» chiese la bibliotecaria.

«Sì», rispose Marta. «Una ricerca».

La bibliotecaria sorrise. «Abbiamo una buona sezione di criminologia se ti interessa. Secondo piano, reparto saggistica. Chiedimi se ti serve aiuto».

Marta annuì. La bibliotecaria se ne andò.

Rimase ferma per qualche secondo. Poi tornò allo schermo. Continuò a scorrere il profilo di Diego. Andò indietro di mesi. Di anni. E poi vide una serie di fotografie che le tolse il fiato.

Erano ritratti. Giovani donne. Tre in particolare. Giulia. Alessia. E un'altra ragazza che non riconosceva, ma che suppose fosse la terza scomparsa.

Non era sicura. Le foto erano artistiche, ben illuminate, i visi leggermente sfocati come se fossero in movimento. Potevano essere chiunque. Potevano essere niente.

Ma c'era una data. Marzo. Due settimane prima che Giulia scomparisse.

Marta chiuse il browser. Le mani le tremavano. Aspettò un minuto prima di alzarsi, aspettò che il tremore passasse, aspettò di sembrare di nuovo umana.

Poi uscì dalla biblioteca e camminò verso la piazza. Il sole di novembre era freddo. La gente passava intorno a lei come se niente fosse. Come se il mondo non fosse appena crollato di nuovo.

Tirò fuori il telefono. Compose il numero di Valentina. Non rispose. Marta richiamò. Questa volta Valentina rispose al primo squillo.

«Marta? Che succede?»

«Devo parlarti. Subito. Non a casa».

«Dimmi dove».

. . .

Marta disse a Diego che aveva bisogno di materiale per il suo blog sulla fotografia domestica. Una scusa piatta, ma Diego non fece domande. Suo figlio non faceva mai domande quando gli conveniva non farle.

Lo studio era esattamente come lo ricordava dall'ultima volta che lo aveva visitato, sei mesi prima: muri di cemento grezzo, finestre alte che guardavano sui tetti di Novoli, tavoli di lavoro coperti di reflex e cavi. Una scrivania angolare dove Diego teneva il computer principale. Alle spalle, uno schedario metallico grigio.

«Guarda pure», disse Diego. «Io devo fare una telefonata. Torno tra dieci minuti».

Aspettò che se ne andasse. Sentì la porta della strada che si chiudeva, i suoi passi sul marciapiede. Allora si mosse.

Il computer era acceso. Password protetto. Marta non provò nemmeno. Andò al schedario. I cassette scorrevano senza rumore. Il primo conteneva negativi e contatti stampati: matrimoni, ritratti commerciali, sessioni fotografiche di modelle. Tutto ordinato, catalogato per data.

Il secondo cassetto aveva la stessa struttura fino all'agosto dell'anno precedente. Poi le cartelle diventavano diverse. Niente etichette. Solo numeri. 1. 2. 3. 4. 5.

Marta aprì la cartella 1. Dentro c'erano stampe fotografiche in bianco e nero. Ragazze. Non erano ritratti artistici come quelli che aveva visto online. Erano fotografie rubate, colte di sorpresa, durante la strada, in caffè, davanti a case. Una ragazza con i capelli neri che entrava in un supermercato. La stessa ragazza seduta a un tavolo con un'amica. La stessa ragazza che usciva da una porta blu.

Marta riconobbe gli occhi. Giulia Rossi.

Le altre cartelle erano uguali. Sequenze di fotografie. Percorsi tracciati. Abitudini documentate. Marta riusciva a leggere la progressione: osservazione, riconoscimento, studio. La raccolta sistematica di una preda.

Dentro la cartella 3 trovò qualcosa di diverso. Una foto polaroid incastrata tra le stampe. Alessia Fontana seduta sul divano di uno studio fotografico, proprio questo studio. Aveva le spalle nude. Un lenzuolo bianco le copriva il petto. Sorrideva alla macchina fotografica. La data era scritta in

basso a sinistra: 15 novembre. Una settimana prima che scomparisse.

Marta la rimise al suo posto con le dita che le bruciavano.

Il cassetto inferiore dello schedario era quasi vuoto. Solo una cartella di cartone grigio. Dentro c'era un taccuino. Pagine e pagine di annotazioni scritte in una calligrafia ordinata e precisa. Orari. Nomi. Note brevi. «G. cena Trattoria del Pepe, ore 20. Esce da sola ore 22.30. Percorso abituale verso casa. Vicolo buio dietro Orsanmichele». E poi, più avanti: «A. telefono con madre domenica. Dice che esce da sola mercoledì. Non prende autobus. Cammina fino a Piazza della Repubblica».

Marta sentì il tremore salire dalle caviglie verso le ginocchia.

Sotto il taccuino c'era una busta di plastica. Dentro, un braccialetto d'argento. Una collana con una croce. Una fascia per i capelli di velcro rosa. Nessuno di questi oggetti le apparteneva. O meglio: probabilmente appartenevano a qualcuna. Probabilmente erano stati trovati in una macchina, in una soffitta, in una scarpiera.

Marta rimise tutto dove l'aveva trovato. Le mani le tremavano così tanto che dovette sedersi sulla sedia di Diego, davanti al computer, e aspettare che il battito del cuore tornasse a un ritmo umano.

Guardò l'orologio. Erano passati sette minuti. Diego sarebbe tornato tra tre minuti.

Si alzò. Camminò verso la finestra. Dalla strada saliva il rumore del traffico di Novoli, la solita routine delle persone che non sapevano che cosa c'era dentro questo studio, che cosa stava accadendo a pochi metri da loro mentre compravano giornali e caffè e facevano progetti per il weekend.

Dietro di lei, sul tavolo di lavoro principale, notò qualcosa che non aveva visto prima. Una cartella di carta rossa. La aprì. Dentro c'erano stampe a colori. Più recenti. Una ragazza bionda che non riconosceva. Fotografata mentre dormiva. La stessa ragazza fotografata in bagno. La stessa ragazza fotografata di fronte a uno specchio, nuda, con un'espressione di terrore che non poteva essere posa.

La data dell'ultima foto era di tre giorni prima.

Marta rimise la cartella dove l'aveva trovata. Uscì dallo studio. Scese le scale. Quando arrivò in strada, Diego stava tornando con un caffè in mano e un'aria tranquilla che non le aveva mai fatto così paura.

«Allora? Ti è piaciuto?» chiese.

«Sì», rispose Marta. «Mi è piaciuto tutto».

. . .

Marta non aveva motivo di essere alla Questura. Questo era il problema. Se qualcuno le avesse chiesto, avrebbe dovuto inventare una scusa, e le scuse erano la cosa che sapeva fare peggio in questo momento.

Era venuta per una stupidità. Aveva pensato che stare lì, tra le mura grigie dove il Commissario Rossini indagava, le avrebbe dato una sensazione di controllo. Come se potesse capire qualcosa di più, prevedere il prossimo passo, restare un movimento avanti rispetto al disastro. Invece era solo pazza.

Aveva detto alla receptionist che cercava informazioni su una denuncia per furto in casa. Niente di straordinario. Una scusa da anziana, credibile. La receptionist l'aveva mandata al secondo piano.

Stava tornando verso le scale quando lo vide.

Marco Rossini stava uscendo da una porta con una cartella grigia in mano, parlando al telefono. Non l'aveva vista. Marta si fermò. Aveva la possibilità di scivolare giù per le scale senza essere notata, di scomparire in mezzo al corridoio fluorescente come chiunque altro.

Non lo fece.

Rimase ferma, con la borsa in mano, guardando il Commissario. Aveva i capelli grigio-nero, pettinati all'indietro. La barba di tre giorni. Gli occhi di qualcuno che non dormiva bene da mesi.

«No, ascolta», disse al telefono. «Abbiamo tre scomparse in quattro mesi. Tre ragazze. Non è casuale. C'è un pattern che non riesco ancora a vedere, ma c'è».

Fece una pausa. Ascoltava.

«Esattamente. Per questo voglio il profilo psicologico. Se è quello che penso, non avrà senso denaro o sesso. Sarà qualcosa di più profondo. Controllo. Dominanza. Possibilità di farla franca».

Marta sentì il sangue drenare dalle sue estremità.

Rossini si mosse verso il corridoio, camminando lentamente, ancora al telefono. Stava venendo verso di lei. Marta poteva ancora girare, tornare indietro, scappare. Poteva farsi trovare in una stanza laterale, nascondersi in un bagno. Poteva respirare.

Invece rimase dove era.

«Sì, lo so che sembra prematuro», continuò Rossini. «Ma il primo caso, Giulia Rossi, era già una scomparsa sospetta. I genitori dicono che non era il tipo da sparire. Niente debiti, niente ragazzi strani, niente droga. Una ragazza seria. E poi le altre due, nello stesso raggio geografico, nello stesso arco di tempo. Non è una coincidenza».

Quando alzò gli occhi, Rossini vide Marta.

Si fermò. Non subito, ma lo fece. Per una frazione di secondo il suo sguardo scattò su di lei, la registrò, poi tornò al telefono.

«Richiamiamo dopo», disse. E riagganciò.

«Signora», disse Rossini, avvicinandosi. «Posso aiutarla?»

Aveva una voce che suonava come se avesse fumato per trent'anni, roca, ma non sgradevole. Gli occhi erano stanchi ma acuti. Il tipo di sguardo che vedeva oltre le cose.

«Stavo cercando informazioni su una denuncia», disse Marta. La sua voce era più alta del solito. Controllò il respiro. «Un furto in casa. Mi è stato detto di venire al secondo piano».

Rossini annuì lentamente.

«Lei è?»

«Marta Santini».

Lui non reagì al nome. O forse reagì, ma in modo così lieve che Marta non poteva essere sicura. Annuì di nuovo.

«Il nostro collega al primo piano dovrebbe aiutarla meglio. Io sono il Commissario Rossini. Sezione crimini violenti». Fece una pausa. «Lei ha subito un furto in casa, signora Santini?»

«Sì. Una settimana fa circa».

«E non l'ha denunciato subito?»

«Ero in confusione. Non ero sicura di quello che mancava. Poi ho capito».

Rossini la guardava con una concentrazione che era insopportabile. Marta poteva sentire il suo battito cardiaco nel collo.

«Spiacente», disse il Commissario. «Deve essere stressante. A Firenze ultimamente c'è stato un aumento dei furti. Anche delle scomparse. Forse ha sentito parlare del caso Rossi?»

«No», disse Marta troppo velocemente. «Non seguo le notizie. Preferisco non sapere di queste cose».

«Comprensibile», disse Rossini. Ma il suo sguardo restò fisso su di lei per un momento ancora. «Comunque, le consiglio di andare giù. Parli con il Maresciallo Bianchi. Lui gestisce i furti domestici. Dirgli che la mando io».

«Grazie», disse Marta.

Fece un passo verso le scale. Rossini restò dove era.

«Signora Santini», disse.

Lei si fermò.

«Se ricorda qualcosa di strano, qualsiasi dettaglio, anche il più piccolo, venga da noi. I crimini predatori iniziano sempre da piccole cose. Cose che le persone non pensano siano importanti».

Marta non rispose. Non poteva rispondere. Annuì e scese le scale il più velocemente che poteva senza correre.

Quando arrivò in macchina, le mani le tremavano così tanto che non riusciva a inserire la chiave nell'accensione.

IV

CAPITOLO

La Confidente



Il caffè Rossi puzzava di caffè bruciato e di un detergente alla limone che non riusciva a coprire nulla. Marta era arrivata con dieci minuti di anticipo, una cosa che non le capitava mai. Aveva scelto il tavolo in fondo, quello accanto alla finestra che dava su Santo Spirito, dove i turisti fotografavano la piazza come se non fosse il luogo più banale di Firenze.

Ordinò un tè. Non lo bevve.

Quando Valentina arrivò, era già le due e mezzo. Indossava uno dei suoi tailleur grigi, quelli che diceva di comprare sempre uguali per non pensare a cosa vestire. I capelli erano raccolti in uno chignon stretto che le tirava la pelle del viso. Aveva l'aria di chi veniva direttamente da una seduta difficile con un paziente.

«Scusa il ritardo», disse sedendosi. «Ho avuto una crisi proprio prima di uscire. Una ragazza di diciotto anni che prende psicofarmaci da quando ne aveva quattordici. Capisci il quadro».

Marta annuì. Valentina ordinò un cappuccino senza zucchero e un cornetto.

«Tu cosa prendi?» chiese.

«Ho il tè».

«Non l'hai toccato».

Era sempre così con Valentina. Trent'anni di amicizia significavano che nessuno dei due poteva fingere di stare bene quando non era vero. Marta aveva contato su questo, ieri sera, quando aveva deciso di venire.

«Ho dormito male», disse.

«Da quanto?»

«Una settimana. Forse più».

Valentina tolse il cucchiaino dal cappuccino. Lo appoggiò sul piattino con una precisione inutile, il gesto di chi ha bisogno di fare qualcosa con le mani mentre pensa.

«Marta, dimmi cosa sta succedendo».

«Niente. Sto solo invecchiando male».

«Non è vero. Tu invecchi bene. Sei la donna più composta che conosco. Ma adesso non sei composta. Adesso sei spaventata. E io non ti ho mai visto spaventata davvero».

Fuori, una coppia di turisti tedeschi discuteva su quale gelato comprare. Una donna con un passeggino passò davanti al caffè. La normalità continuava, indifferente.

Marta mescolò il tè anche se non c'era niente da mescolare. Il cucchiaino clinò contro la tazza.

«Supponiamo», disse lentamente, «che tu scoprissi qualcosa su qualcuno che ami. Qualcosa di veramente terribile. E che non potessi dirlo a nessuno perché distruggerebbero altre persone che ami».

Valentina mise giù il cappuccino.

«Non giochiamo a supposizioni», disse.

«Sto parlando davvero».

«Allora dimmi il vero nome di questa persona».

Marta non rispose.

«Vedi? Non puoi. Perché se lo dici a voce alta, diventa reale. E io, come persona che conosce il segreto, divengo responsabile. È così che funziona, Marta. Condividere un segreto è trasferire il peso, non alleggerirlo».

«Allora che cosa faccio?»

«Dipende da cosa sai. Dipende da quanto è grave».

Una ragazza passò dal tavolo con un vassojo di torte. L'odore di cioccolato riempì lo spazio tra loro. Marta sentì lo stomaco contrarsi.

«Supponiamo che sia molto grave», disse. «Supponiamo che ci siano persone a rischio. Persone che non sanno di essere a rischio».

Valentina la guardava con un'espressione che Marta conosceva bene. Era l'espressione che usava quando una paziente le rivelava un abuso, quando doveva decidere se chiamare i servizi sociali o se la persona era ancora al sicuro. Un'espressione di responsabilità pesante.

«Se c'è un pericolo reale», disse Valentina, «allora devi andare dalla polizia. Non c'è nessuna alternativa che non sia una scelta consapevole di far male a qualcun altro».

«E se andare dalla polizia farà del male anche a persone innocenti?»

«Allora il danno è già stato fatto. Tu non lo hai fatto. La persona che ha commesso la cosa terribile l'ha fatto».

Marta bevve il tè freddo. Aveva un sapore di cartone.

«Non posso», disse.

«Non puoi cosa?»

«Non posso dirlo. Non ancora. Forse non mai».

Valentina aspettò. Questo era quello che faceva meglio. Aspettare che le persone parlassero, che riempissero il silenzio. Ma Marta non parlò.

«Se non puoi dirlo a me», disse Valentina alla fine, «allora devi trovare un modo per vivere con questo. Terapia. Meditazione. Non so. Perché quello che vedo adesso è qualcuno che si sta spezzando».

Marta guardò l'orologio. Erano le due e cinquanta. Sofia era al tribunale. Diego stava fotografando qualcosa, chissà dove, chissà chi.

«Mi sto spezzando», disse, e udì la voce rompersi davvero, per la prima volta, «e non so come fermarmi».

. . .

Valentina arrivò al Caffè Rossi con dieci minuti di ritardo. Marta era già seduta al tavolo in fondo, quello sotto lo specchio antico che rimandava un'immagine distorta della piazza. Aveva ordinato un caffè che non aveva toccato.

«Sono in ritardo», disse Valentina, togliendosi la sciarpa. «Una paziente mi ha tenuto più del previsto».

«Non importa». Marta non la guardò.

Valentina si sedette. Ordinò un caffè anche lei, anche se non lo voleva. Aveva bisogno di un gesto normale, di qualcosa di quotidiano che le permettesse di stare al tavolo senza sembrare che stesse aspettando una confessione. Perché era evidente che stava aspettando una confessione. Lo vedeva negli occhi di Marta, in quel modo di avere le mani piegate una dentro l'altra come se stesse pregando.

«Ieri sera non ho dormito», disse Marta.

«Lo vedo». Valentina poteva vederlo davvero. C'era una sfumatura bluastra sotto gli occhi di Marta, e la pelle intorno alla bocca era tesa, come se sorridere le facesse male.

«Ho ripensato a quello che hai detto. Al fatto che devo andare dalla polizia».

Valentina non disse niente. Aspettò.

«Non posso andare dalla polizia», continuò Marta. «Non ancora. Non finché non avrò capito bene. Non finché non avrò considerato tutte le possibilità».

«Marta».

«Mi ascolti». Marta alzò gli occhi. Avevano una intensità che Valentina non le aveva mai visto prima, nemmeno quando le aveva raccontato della morte di Carlo. «Supponiamo che io sappia che qualcuno ha fatto male a qualcuno. Non di persona. Non direttamente. Ma in un modo che lo rende responsabile. Che lo rende colpevole».

«Stai parlando di un crimine».

«Sì».

«Uno grave».

«Molto grave». Marta respirò. «E supponiamo che denunciare questa persona significhi distruggere anche qualcun altro. Qualcuno che è innocente. Che non ha fatto niente di male. Che non sa nemmeno che sta aiutando questa persona».

Valentina sentì il caffè arrivare. Lo lasciò lì, freddo già prima di essere posato sul tavolo.

«Quante persone stiamo parlando?» chiese.

«Una che ha fatto male. Una che non sa di star aiutando. E altre ancora che potrebbero essere in pericolo».

«Altre persone in pericolo?»

Marta non rispose. Ma l'assenza di risposta era una risposta.

Valentina si sporse in avanti. Il suo tono di voce scese, diventò il tono che usava in terapia, controllato e preciso. «Devi andare dalla polizia. Non c'è nessun scenario in cui non devi farlo».

«E se la persona innocente fosse tua figlia?»

Il caffè di Valentina rimase intatto. Sentì il freddo del marmo del tavolo contro il palmo della mano.

«È tua figlia», disse, non come una domanda.

«Non posso dirlo».

«È una delle tue figlie».

Marta non rispose, ma il modo in cui chiuse gli occhi per un secondo fu una confessione completa.

Valentina si appoggiò allo schienale. Guardò fuori dal caffè, verso la piazza dove i turisti fotografavano la statua del David. Un ragazzo con uno zaino. Una coppia che si baciava. Gente che viveva una vita normale, dove i genitori non dovevano scegliere tra i propri figli.

«Non posso saperlo», disse piano. «Non posso sapere quale delle tue figlie. Non posso sapere i dettagli. Se so troppo, allora divento complice anch'io. Diventare un'accessoria dopo il fatto. Capisco?»

Marta annuì.

«Quindi non dirmi niente di più. Non dirmi il nome di chi ha fatto male. Non dirmi chi sta aiutando. Non dirmi cosa è stato fatto esattamente. Perché se lo sai, allora io non posso non saperlo, e se non lo sai, allora puoi fingere di non saperlo. Capisce la differenza?»

«Sì».

«Quanto tempo hai?» chiese Valentina. «Prima di essere costretta a dirlo?»

«Non lo so. Dipende. Se troveranno altre prove. Se scopriranno da soli. Se io avrò il coraggio di farlo».

Valentina prese il caffè e lo bevve tutto d'un fiato, anche se era freddo e amaro. Aveva un sapore di ferro.

«Ascoltami», disse. «Non puoi vivere con questo. Non per molto. Tre settimane, forse un mese, prima che la colpa ti distrugga. O prima che succeda qualcosa che ti costringerà comunque a parlare. E quando succederà, la scelta non sarà più tua».

«Lo so», disse Marta.

«E allora cosa stai facendo qui? Cosa stai cercando da me?»

«Assolvimento», disse Marta. «Una promessa che non mi giudicherai. Che rimarrai con me mentre decido».

Valentina la guardò. Vide la donna che conosceva da trent'anni e vide anche una sconosciuta, qualcuno capace di compromessi che non avrebbe mai immaginato possibile.

«Va bene», disse. «Ma solo finché non lo deciderai. Dopo, non voglio saperne niente».

Marta prese la mano di Valentina sul tavolo. La stringeva come se stesse affogando.

. . .

Marta salì le scale della villa in silenzio. La mano sulla ringhiera di ferro battuto era fredda, e non sapeva se era colpa del materiale o della sua stessa circolazione che si era fermata da qualche ora. Le tre del mattino. La casa respirava intorno a lei con quel suono particolare che ha quando tutti dormono, quando le fondamenta si assestano e i tubi dell'acqua calda si contraggono.

Nella sua camera, accese la lampada da comodino e rimase seduta al bordo del letto. Il piumone era ancora caldo dal corpo di prima, da quando aveva provato a dormire, a mentire a se stessa che il sonno fosse ancora una cosa possibile. Non lo era. Il sonno era finito tre giorni fa, quando aveva aperto quella cartella nel computer di Diego e aveva visto i nomi. Giulia Rossi, 22 anni. Martina Conti, 24 anni. Elisa Marchetti, 23 anni. Tre file di testo con gli indirizzi, gli orari, le abitudini. Tre file di testo che documentavano la pazienza del predatore.

Aprì il cassetto del comodino. Dentro c'era il numero che aveva scritto su un foglio, l'avvocato Ferrara. Collega di Sofia, specializzato in diritto penale, uno che sapeva come muoversi negli spazi grigi. Lo aveva trovato cercando online "reati familiari consulenza confidenziale" e aveva fatto tre telefonate diverse, cambiando il nome e i dettagli, prima di farsi dare il suo numero.

Ma adesso che l'aveva, non sapeva come usarlo. Non sapeva cosa dire. "Buonasera, sono Marta Santini, mio figlio è un assassino e ho bisogno che mi insegni come proteggere mia figlia che è stata coinvolta negli alibi senza saperlo, tutto rimanendo entro i margini della legalità".

Peccato che non esistessero margini. Questo era quello che Valentina non le aveva detto, anche se forse lo sapeva. Confessare il segreto a qualcuno non lo rendeva meno segreto. Lo rendeva solo più condiviso, più pesante, distribuito in una rete di persone che adesso sapevano che Marta Santini, vedova di Firenze, insegnante in pensione, era seduta in una cucina a bere tè freddo e decideva il destino di tre giovani donne scomparse.

Valentina non l'aveva giudicata. Era quello che aveva detto. "Non ti giudicherò". Ma Marta la vedeva comunque nel giudizio, nella piega sottile della bocca, nella maniera in cui aveva bevuto quel caffè amaro come se stesse ingoiando qualcosa di tossico. Perché era tossico. Era tutto tossico. Anche questo, ora, seduta al bordo del letto a tre del mattino con il numero di un avvocato in mano.

Se lo chiamava, diventava reale. Se diventava reale, doveva affrontare le conseguenze. E le conseguenze non erano solo Diego in una cella. Erano Sofia che scopriva che il fratello era un mostro. Erano i genitori di Giulia Rossi che sapevano finalmente cosa era successo alla loro figlia,

ma la scoperta arrivava quando era già troppo tardi, quando potevano solo piangere e odiare. Erano gli occhi di Sofia quando capiva che la madre aveva scelto di non dire niente, che aveva giocato a roulette russa con la vita di altre persone pur di salvare la propria carriera.

Marta rimise il foglio nel cassetto. Non poteva chiamare. Non ancora.

Invece si alzò, andò in bagno, aprì l'armadietto dei medicinali. Ancora tre Tavor, una bottiglia mezza di Xanax, un'antica confezione di Lexotan dal nome di Carlo scritto con la penna blu. Suo marito aveva sofferto di ansia. Lei non aveva mai avuto problemi, prima. Prima poteva dormire dieci ore di seguito, svegliandosi riposata, pronta a insegnare letteratura a ragazzini che non l'ascoltavano. Prima era diversa.

Prese uno Xanax senza acqua. Il sapore era amaro, granuloso, come il caffè di Valentina. Si guardò allo specchio. La donna che la fissava aveva occhi che non riconosceva. Più scuri, più vuoti, come se qualcosa di vitale fosse stato risucchiato dalla parte più profonda di se stessa.

Quando tornò in camera, il telefono illuminò. Un messaggio di Diego. "Domani vieni a pranzo? Sofia ha detto che non ti vedi da una settimana. Preoccupata".

Marta lesse il messaggio tre volte. Tre volte per capire se era una minaccia o solo una richiesta. Con Diego, non sapeva più come distinguere tra le due cose. Forse non c'era differenza. Forse lui non sapeva nemmeno lui.

Rispose: "Certo. Che ora?".

Lui: "Mezzogiorno. Trattoria Cibreo. Come al solito".

Come al solito. Come se il solito ancora esistesse, come se potesse sedersi di fronte a suo figlio e mangiare la bistecca alla fiorentina e fingere che i suoi occhi fossero ancora umani, che la sua bellezza non fosse solo una maschera di cera che poteva scivolare via in qualunque momento.

Marta spense la luce. Rimase al buio, ascoltando la casa, aspettando che l'Xanax facesse effetto. E mentre aspettava, prese il foglio dal cassetto e digitò il numero dell'avvocato Ferrara nella rubrica del telefono, senza salvarlo, senza nominarlo. Bastava sapere che era lì. Bastava sapere che quando fosse stata pronta, il numero sarebbe stato a portata di mano.

Domani avrebbe pranzo con il suo assassino.

V

CAPITOLO

Consiglio Legale



Lo studio di Ferrara era al terzo piano di un palazzo in via Tornabuoni, dietro una porta di mogano scuro con la targhetta in ottone già annerita. Marta aveva salito le scale lentamente, contando i gradini come se il numero potesse darle il coraggio di tornare indietro. Sessantaquattro gradini. Non tornò indietro.

L'avvocato era seduto dietro una scrivania di legno massello, circondato da fascicoli e da una luce che veniva da una finestra alta, nord-ovest, che tagliava il suo viso in due metà precise. Una metà illuminata, una in ombra. Ferrara aveva sessanta anni ma li portava come se fossero un peso che aveva imparato a distribuire bene sulle spalle. Occhi grigi, capelli ancora scuri con il sale ai lati. Quando Marta entrò, lui alzò lo sguardo dai documenti e sorrise, ma era il sorriso professionale di chi sa di dover mettere a proprio agio una cliente nervosa.

«Signora Santini. Non mi aspettavo di vederla qui. Sofia non mi ha detto che la madre aveva bisogno di consulenza legale».

«Non lo sa», disse Marta. Si sedette sulla sedia davanti alla scrivania senza aspettare l'invito. «Questo è confidenziale, vero? Privilegio professionale?»

Ferrara chiuse il fascicolo che stava leggendo e le diede tutta l'attenzione. «Sì, naturalmente. Tutto quello che mi dirà rimane tra queste quattro muri, a meno che non mi chieda di rappresentarla in una causa. Allora il privilegio si estende anche ai nostri colloqui».

«Non ho bisogno di rappresentanza», disse Marta. «Ho bisogno di una domanda ipotetica. Una domanda che non riguarda direttamente me».

«Continui».

Marta aveva le mani sulle ginocchia. Le stringeva così forte che le unghie le facevano male. «Se una persona scoprisse che un membro della sua famiglia ha commesso un crimine. Un crimine grave. E se questa persona scoprisse che un'altra persona della famiglia, senza saperlo, è stata coinvolta negli alibi di chi ha commesso il crimine. Quale sarebbe l'obbligo legale di quella prima persona?»

Ferrara non si mosse. Rimase con le dita intrecciate sulla scrivania, gli occhi fissi su di lei, calcolando. Dopo un momento, si tolse gli occhiali e se li tolse anche dalla fronte, un gesto che sembrava molto più intimo di quello che era.

«Signora Santini, prima di rispondere, devo farle una domanda. E le chiedo di rispondere con assoluta sincerità, perché la risposta cambierà tutto quello che le dirò».

«Prego».

«È una domanda ipotetica o è quello che sta accadendo adesso, nella sua famiglia?»

Marta non rispose subito. Guardò verso la finestra, dove il sole di metà mattina illuminava i tetti rossi di Firenze. Poteva ancora mentire. Poteva dire che era per un romanzo, per un'amica, per una ricerca. Ferrara era un professionista, sapeva riconoscere le bugie. Sapeva anche, probabilmente, quando valeva la pena di insistere e quando era meglio lasciar perdere.

«È quello che sta accadendo», disse Marta.

Ferrara si rimise gli occhiali. «Allora la mia risposta cambia completamente. Perché la legge è diversa quando parliamo di situazioni reali. E perché la mia responsabilità professionale è diversa».

«Non voglio sapere della mia responsabilità», disse Marta. «Voglio sapere se c'è una via legale. Una via dove io non devo scegliere tra i miei figli».

«Non c'è», disse Ferrara. Non era crudele nel dirlo, ma era definitivo. «Non esiste. La legge non prevede eccezioni per la famiglia. Se una persona sa che un crimine è stato commesso, e se quel crimine riguarda un pericolo attuale o futuro per altre persone, esiste un obbligo di denuncia. Questo obbligo è assoluto».

«E se la persona coinvolta negli alibi non sa niente? Se è innocente?»

«Allora potrebbe essere testimone. Non imputata. Ma questo dipende dalle prove, dagli interrogatori, da come la procura decide di procedere. Non è qualcosa che io posso garantire».

Marta sentì qualcosa spezzarsi dentro di sé. Non era una sorpresa, ma sentirlo dire ad alta voce da un avvocato, in questo studio pieno di fascicoli e di sentenze, rendeva tutto più reale. Più inevitabile.

«Se io non denuncio», disse, «sono complice?»

«Legalmente? Dipende dalle circostanze. Moralmente?» Ferrara fece una pausa. «Signora, questa è una domanda che deve farsi lei, non io. Io posso solo dirle qual è la legge. La coscienza è un'altra cosa».

Marta si alzò. Aveva quello che era venuta a cercare, e non era quello che speranza. Era la conferma che non c'era scappatoia, che il prezzo del silenzio era il prezzo della complicità stessa.

«Grazie», disse.

«Signora Santini». Ferrara si alzò anche lui. «Sofia è una mia collega da anni. È una donna straordinaria. Qualunque cosa stia accadendo nella sua famiglia, voglia sapere che se avrà bisogno di aiuto legale, io sarò disponibile. Per lei».

Marta annuì, senza dire niente. Perché sapeva che quello che Ferrara stava facendo era darle un'opzione ulteriore. Un modo per proteggere Sofia, se e quando tutto fosse esploso. E sapeva anche che lui, in quel momento, aveva capito esattamente cosa stava succedendo nella casa di Oltrarno.

Uscì dallo studio senza guardarsi indietro.

. . .

Ferrara chiuse il fascicolo con una precisione che tradiva l'abitudine di trent'anni di professione. Sulla scrivania, tra portapenne di cristallo e fotografie di clienti riconoscenti, il documento rimase muto. Luca sapeva che il silenzio era spesso il miglior argomento legale.

«Allora», disse, senza guardare Marta negli occhi, «spieghiamoci chiaramente. Se suo figlio è stato denunciato per i crimini che sospetta, e se sua figlia ha fornito alibi che non reggono all'indagine, il procedimento penale nei confronti di Sofia dipenderà da una cosa sola: la sua consapevolezza».

Marta era seduta al bordo della sedia, il fondo della borsetta spiegazzato tra le dita. Non aveva ancora capito se Ferrara sapeva veramente o stesse solo ipotizzando. Gli avvocati erano bravi a questo: creavano spazi vuoti e aspettavano che le persone li riempissero.

«Se Sofia ha mentito consapevolmente», continuò Ferrara, «siamo di fronte a falsa testimonianza, articolo 372. È un reato. Carcere fino a tre anni, multa, perdita della qualifica forense. La carriera finisce. Completamente finisce».

Marta deglutì. Sentiva il battito cardiaco nelle tempie.

«Se invece Sofia non sapeva che stava mentendo, se credeva veramente che gli alibi fossero veri, allora tecnicamente non c'è reato. Ma il problema, signora Santini, è provare l'inconsapevolezza. E durante un'indagine su omicidi, i magistrati non sono particolarmente clementi con gli errori di valutazione».

Ferrara si alzò, camminò verso la finestra. Sotto, Firenze era immersa nella grigia luce di novembre. La piazza della Repubblica era affollata di turisti che non sapevano niente di quello che stava per accadere in una villa di Oltrarno.

«Supponiamo che lei denunci Diego domani mattina», disse Ferrara, rivolto alla città. «Cosa succede? La procura apre un fascicolo, sequestra il materiale, iniziano gli interrogatori. Quando arrivano a Sofia, le chiedono di raccontare gli ultimi sei mesi. Lei racconta gli alibi. Loro controllano, scoprono che non reggono. A quel punto le offrono due strade: confessa di aver mentito consapevolmente, oppure ammette di aver sbagliato. In entrambi i casi, il danno è fatto. La sua carriera è sotto inchiesta. I colleghi del tribunale lo sanno. I media lo sanno. Anche se alla fine la assolveranno, il sospetto rimane. Sempre».

Marta chiuse gli occhi. Aveva immaginato tutto questo, naturalmente. Ma immaginare e sentirlo dire da un avvocato erano due cose completamente diverse.

«C'è un'altra opzione», disse Ferrara, tornando alla scrivania. «Meno... diretta».

Aprì un cassetto e tirò fuori un foglio stampato. Leggi, procedure, articoli. Tutta la macchina della giustizia ridotta a carta.

«Potrebbe fare una denuncia anonima. Attraverso un intermediario, attraverso una fonte che non la riguarda direttamente. La procura avrebbe comunque l'obbligo di indagare. Ma lei resterebbe fuori dal procedimento. Nessuna connessione tra lei e la denuncia. Tecnicamente, nessuna responsabilità personale».

«E Sofia?»

«Sofia verrebbe comunque indagata. Non c'è modo di aggirare questo. Se suo figlio è colpevole, e se lei ha fornito alibi che non reggono, lei sarà comunque coinvolta. Ma almeno lei non sarebbe la persona che ha lanciato tutto questo. Almeno non avrà il sangue sulle mani, nel senso legale del termine».

Nel senso legale. Ferrara usava sempre le giuste parole. Era per questo che era un buon avvocato. Sapeva che esistevano differenti tipi di colpa, differenti modi di essere responsabili, e che talvolta la legge era una cosa e la morale un'altra completamente.

«E se io non faccio niente?» chiese Marta.

Ferrara la guardò direttamente, per la prima volta da quando era entrata in quello studio. I suoi occhi erano stanchi, ma lucidi. Uomo che aveva visto molte persone arrivare in quel posto, molte scelte terribili.

«Allora è complice legalmente, se e quando la verità emergerà. E la verità emerge sempre, signora Santini. Sempre. Magari non domani, magari tra tre mesi, magari tra un anno. Ma quando emerge, la procura avrà tutte le ragioni per indagarla anche lei. Omissione di soccorso, favoreggiamento. Dipende da quante prove ha, da quanto a lungo ha taciuto, da quanto tempo è passato».

Marta si alzò. Le gambe la reggevano a fatica.

«Devo pensarci», disse.

«Ha il pranzo con suo figlio domani», rispose Ferrara, guardando la sua agenda come se già sapesse tutto dei piani di Marta. «Io le consiglio di non decidere niente prima di averlo visto. Talvolta, le persone che crediamo di conoscere ci sorprendono. Nel bene o nel male».

Marta raggiunse la porta. La mano sulla maniglia era fredda, di metallo.

«Ferrara», disse, senza voltarsi. «Se Sofia fosse veramente innocente, voi avvocati potreste proteggerla?»

«Sì», rispose. «Ma solo se la protezione inizia prima che la macchina della giustizia si metta in moto. Una volta che è dentro, signora Santini, diventa molto difficile tirarla fuori».

Marta camminava lungo via Maggio e il sole del pomeriggio le bruciava sulla schiena. Lo studio di Ferrara era rimasto alle spalle, insieme a tutte le parole che aveva ascoltato senza riuscire a trattenere. La via era affollata di turisti, gente che entrava nei negozi di antiquariato, coppie che si fermavano a guardare le vetrine. Lei procedeva dritta, senza vedere niente.

Omissione di soccorso. Favoreggiamento.

Parole che le rimbalzavano nella testa come sassi in una scatola. Parole legali, precise, che trasformavano il suo silenzio in un crimine. Non era quello che voleva sentire. Aveva sperato in un margine, uno spazio dove poter stare, dove proteggere i suoi figli senza diventare lei stessa un'imputata. Ma Ferrara le aveva tolto anche quella illusione.

Si fermò a un semaforo. Una donna con un bambino piccolo le passò accanto. Il bambino piangeva, cercava la mano della madre con disperazione. Lei la strinse forte.

Marta aveva fatto la stessa cosa, una volta. Aveva stretto forte le mani dei suoi figli quando avevano paura, quando il mondo sembrava troppo grande. Aveva promesso di proteggerli. Non aveva mai detto di proteggerli solo se innocenti. Non aveva mai aggiunto condizioni a quell'amore.

Il semaforo diventò verde. Lei non si mosse.

L'uomo dietro di lei la sorpassò con una smorfia di impazienza. Marta si accorse di stare fermo come una statua. Si fece da parte, si sedette su una panchina di marmo, proprio di fronte a una bottega di cornici dorate. La vetrina rifletteva il suo viso. Non lo riconobbe. Chi era quella donna con le guance scavate e gli occhi rossi?

Se io non denuncio, sono complice.

La domanda che aveva fatto a Ferrara non era una domanda. Era una confessione. Lui aveva capito subito. Per questo le aveva dato il tempo di pensare, il consiglio di non decidere niente prima di vedere Diego. Ferrara non era stupido. Sapeva esattamente quello che stava accadendo a Oltrarno, in quella villa liberty con i muri color crema e i mobili ereditati. Sapeva che Marta stava costruendo una gabbia mentale per se stessa, una prigione dove poter vivere accanto alla verità senza guardarla.

Ma c'era un modo. Doveva esserci.

Se le prove contro Diego erano incontestabili, se lei le portava direttamente alla questura senza passare per nessuno, senza coinvolgere Sofia nei dettagli dell'indagine iniziale... Se la procura trovasse le prove per conto proprio, nell'appartamento di Diego, nel suo studio fotografico, nei suoi file criptati... allora Sofia sarebbe stata solo una testimone involontaria. Un alibi che lei aveva dato senza sapere a chi stava mentendo.

Era una distinzione sottile. Casi legali risolvevano su distinzioni sottili.

Marta si alzò. Camminò più veloce verso il Ponte Vecchio, tagliando per le strade secondarie che conosceva bene. Il piano iniziava a prendere forma nella sua testa, come un'architettura di compromessi e bugie controllate. Doveva trovare qualcosa che collegasse Diego alle ragazze

scomparse. Qualcosa di così evidente che la polizia non avrebbe avuto dubbi. Qualcosa che lei non avrebbe mai dovuto trovare, così che il suo ruolo restasse invisibile.

Entrò in un bar. Ordinò un caffè che non voleva. Sedette al tavolino accanto a una finestra.

Diego aveva uno studio pieno di fotografie. Marta era stata lì solo una volta, quando lui aveva aperto il loft a Novoli, fiero di mostrare il suo spazio creativo ai genitori. Lei aveva camminato tra i tavoli di lavoro, aveva visto le foto appese, i portfolio ordinati. Non aveva visto niente di strano. Ma non sapeva cosa cercare, allora.

Ora sapeva.

Doveva tornare nello studio. Doveva cercare i file criptati di cui parlava la soffitta, le cartelle nascoste, le prove che Diego non pensava che nessuno avrebbe mai trovato. E quando le avesse trovate, doveva decidere come farle arrivare alla questura senza che nessuno sapesse che era stata lei.

Poteva essere un'anonima. Una segnalazione. Un'informazione passata a Marco Rossini in modo che non risalisse a lei. Rossini era un investigatore bravo, aveva visto la soffitta, sapeva già che c'era qualcosa di marcio in quella famiglia. Le bastava guidarlo nella giusta direzione.

E Sofia? Sofia avrebbe subito un'indagine, certo. Ma se Marta era intelligente, se non commetteva errori, se gestiva bene ogni informazione, Sofia sarebbe uscita da questa con la carriera ancora intatta. Testimone involontario. Non imputata. Protetta dal fatto di non aver saputo niente fino al momento cruciale.

Marta finì il caffè. Non l'aveva nemmeno toccato, ma lo finì comunque, ingoiando un sorso amaro e freddo.

Domani avrebbe il pranzo con Diego. Doveva vederlo come non lo vedeva da anni. Doveva guardarlo come se non sapesse niente. E doveva scoprire dove teneva le chiavi dello studio, come entrava quando lei non c'era. Doveva imparare a mentire meglio di quanto non avesse mai fatto in vita sua.

Uscì dal bar e continuò verso casa. Le strade di Firenze le erano amiche. Ogni angolo le sussurrava che era ancora possibile salvare qualcosa, se avesse fatto il prezzo giusto.

VI

CAPITOLO

Osservazione Predatoria



Diego uscì di casa alle 9.47 di mattina, con la borsa della fotocamera a tracolla e gli occhiali da sole già indosso sebbene il cielo fosse ancora grigio. Marta lo vide dalla macchina, parcheggiata due isolati più indietro, in una strada parallela a via dei Serragli. Aveva passato la notte a preparare questa cosa, a scegliere quale auto prendere in prestito—l'Audi di Valentina, non la sua, qualcosa di anonimo—a decidersi sul momento giusto.

Quando Diego voltò l'angolo verso viale dei Mille, lei accese il motore.

Guidare a Firenze dietro qualcuno senza essere notati era una cosa complicata, ma Diego non guardava mai indietro. Questo era quello che Marta notò subito. Suo figlio camminava come se il mondo intorno a lui non potesse toccarlo, come se la strada gli appartenesse. Non verificava mai se qualcuno lo seguisse. Non si girava mai.

Alle 10.13 arrivò allo studio di Novoli. Era un loft in un complesso di edifici industriali che stavano diventando zona creativa, con qualche galleria d'arte e qualche studio di grafica. Diego parcheggiò la Vespa in una piazzola, non legò il casco al sellino come avrebbero fatto gli altri, lo portò con sé come se temesse che qualcuno potesse toccare le sue cose.

Marta parcheggiò il più lontano possibile, ma da dove potesse vedere l'entrata del loft. Dalle 10.15 alle 10.45 non accadde nulla. Diego era dentro, probabilmente al computer, probabilmente a fare quello che i fotografi freelance fanno—ritoccare immagini, rispondere a email, costruire la finzione della normalità.

Alle 10.47 arrivò una ragazza.

Aveva i capelli lunghi, castani, e portava uno zaino rosa chiaro. Ventenne circa, forse meno. Marta sentì il suo corpo irrigidirsi quando vide Diego uscire dal loft, come se l'avesse fiutata da dentro, come se l'avesse attirata in qualche modo.

Lui sorrise. Disse qualcosa che fece ridere la ragazza.

Marta non sentiva le parole, solo il tono della voce di suo figlio, quella cadenza morbida che usava quando voleva persuadere le persone, quando voleva che gli credessero. La ragazza si rilassò visibilmente. Entrarono insieme nello studio.

Per venti minuti non successe nulla. Marta restò seduta in macchina con il motore spento, a osservare la finestra del primo piano dove si vedevano le sagome dei due dietro il vetro. Diego mostrò qualcosa al computer. La ragazza si chinò per guardare meglio. Lui le posò una mano sulla spalla.

Poi la ragazza uscì di nuovo, da sola. Scese le scale velocemente, forse troppo velocemente, e si allontanò lungo la via senza guardare indietro. Aveva il volto arrossato.

Diego rimase dentro.

Marta sentì qualcosa spostarsi dentro di sé, come una roccia che rotola giù da una montagna e non puoi più fermarla. Non era la rabbia. Era il riconoscimento. Suo figlio non stava cercando di conquistare quella ragazza. Stava cercando qualcos'altro. Stava cercando di vederla spaventata. Stava cercando di scoprire fino a dove poteva spingersi.

Alle 12.30 Diego uscì di nuovo. Questa volta non aveva la borsa della fotocamera. Camminava con le mani in tasca, lo sguardo freddo, e Marta vide che guardava le persone che incrociava con una specie di inventario mentale. Una donna con le trecce. Una ragazza con il piercing al naso. Una coppia di studentesse. Non c'era lussuria negli occhi di Diego, niente di quello. C'era selezione. C'era valutazione del rischio.

Lui andò a pranzo in una trattoria in via Calamandrei. Si sedette da solo al tavolo e ordinò un piatto di lasagne. Mangiò lentamente, leggendo il telefono, circondato da persone normali che mangiavano e parlavano e vivevano. Nessuno guardò suo figlio due volte. Per tutti era solo un ragazzo attraente che pranzava da solo. Per loro era invisibile nel modo in cui sono invisibili i predatori, perché la gente non guarda davvero, non vede davvero.

Marta restò fuori, appoggiata alla macchina, con il cellulare in mano come se stesse aspettando una telefonata che non sarebbe mai arrivata.

Quando Diego uscì dalla trattoria, pagò il conto in contanti e sorrise al cameriere. Un sorriso genuino, caldo, il sorriso di suo figlio come lo conosceva da sempre. Il cameriere ricambiò il sorriso. Tutti ricambiavano il sorriso di Diego.

Questo era il momento in cui Marta capì che non c'era nulla di malato in suo figlio nel senso in cui la gente intendeva la malattia. Non era un'aberrazione. Non era una conseguenza del lutto, non una reazione al trauma, non un effetto collaterale di una psicologia frammentata. Questo era volontà pura. Scelta consapevole. Diego sapeva esattamente quello che stava facendo e continuava a farlo comunque, con la stessa tranquillità con cui altre persone respirano.

Tornò allo studio. Marta restò in macchina fino alle 18.30, quando suo figlio uscì di nuovo e si incamminò verso casa, camminando come se non avesse una preoccupazione al mondo.

. . .

Marta sedeva al Caffè Rossi da quaranta minuti quando lo vide. Diego attraversava la piazza con il sole che calava dietro la torre, una macchina fotografica appesa al collo. Aveva il viso rilassato, le spalle sciolte, il passo di chi non ha fretta di arrivare da nessuna parte. Turisti, gruppi di ragazzi, famiglie che passeggiavano dopo cena. Lui si muoveva tra loro come acqua.

Si fermò davanti al Palazzo della Signoria, fingendo di fotografare la facciata. Marta conosceva quel gesto. Non stava fotografando niente. Stava osservando.

Una ragazza passò vicino a lui. Capelli lunghi, valigia piccola, lo sguardo di chi non sa dove andare. Straniera. Diego girò la testa, seguì il suo movimento, calcolò la distanza. Poi sorrise a se stesso e riprese la macchina.

Marta pagò il caffè senza staccare gli occhi da lui.

Diego si mosse verso la ragazza. Non era una rincorsa. Era un triangolo perfetto, un'intersezione geometrica di strade. Si fermò accanto a lei come se fosse un'idea appena arrivata, come se l'universo l'avesse messo lì per caso.

"Scusa, parli inglese?"

La ragazza si girò. Non aveva più di venticinque anni. Pelle chiara, occhi azzurri, lo sguardo di chi è solo in una città grande e un uomo gentile è sempre una buona notizia.

"Sì. Un po'."

Diego sorrise. Era il sorriso che Marta aveva visto nel ristorante, il sorriso che funzionava come una chiave. La ragazza lo ricambiò.

Marta uscì dal caffè. Non correva. Non voleva attrarre attenzione. Camminò verso il Palazzo, verso di loro, tenendo lo sguardo fisso sulla torre come se fosse la cosa più interessante del mondo.

"Sei di qui?" Diego teneva la macchina fotografica come una scusa, come una ragione per stare così vicino a lei.

"No. Poland. Krakow. I visit for three days."

"Tre giorni. Non basta per Firenze."

"No. But is beautiful."

Diego annuì, come se concordasse profondamente con questa osservazione. Come se la bellezza di Firenze fosse una cosa che capiva insieme a lei, una confidenza. "Sei sola?"

Marta era a quattro metri di distanza. Poteva sentire ogni parola. Poteva sentire il modo in cui Diego inclinava il corpo verso di lei, il modo in cui la ragazza si sentiva speciale perché un uomo così attraente la trovava interessante.

"Yes. Alone. My boyfriend, he work. I come alone."

Marta si fermò davanti a una bottega di souvenir. Guardava i magneti e le cartoline riflesse nella vetrina. Vedevo Diego e la ragazza nel vetro come se fossero in un film su uno schermo piccolo.

"Mi piacerebbe fotografarti," disse Diego. "Per un progetto. Turisti soli in città. Ci sono tante storie dietro gli occhi di chi è solo."

La ragazza esitò. Per un momento il suo viso mostrò qualcosa. Una piccolissima contrazione. L'istinto. Poi svanì.

"I don't know..."

"Non è niente di strano. Faccio fotografia di strada. Mi piace catturare momenti." Diego abbassò la macchina, le mostrò lo schermo. Foto normali. Piazza della Signoria. Turisti che ridevano. Niente di male. "Guarda. Sono tutti come te. Persone che visitano Firenze."

La ragazza guardò. Marta vide il momento preciso in cui la ragazza decise di fidarsi. Un centimetro di distanza colmato. Una porta aperta.

Marta si mosse. Non rapidamente. Camminò verso di loro come una signora che stava semplicemente passando di lì. Arrivò alla loro altezza, si fermò, tirò fuori il telefono.

"Scusa, ragazza," disse in inglese. "Puoi scattarmi una foto? Con la torre?"

La ragazza si girò. Disorientamento. Interruzione. Diego la guardò, e Marta vide qualcosa lampeggiare nei suoi occhi. Riconoscimento. Lui sapeva che era stata una mossa consapevole.

"Io?" disse la ragazza.

"Sì. Per favore. Mio figlio fa il fotografo, ma non è mai quando mi serve." Marta rise, una risata di madre stanca. Ordinaria. Invisibile.

La ragazza prese il telefono. Diego si allontanò di mezzo passo, il sorriso ancora lì, ma cambiato. Freddo sotto. La ragazza fotografò Marta con la torre sullo sfondo. Un'inquadratura perfetta.

"Bellissima," disse Marta. "Grazie. Sei straniera?"

"Polish."

"Bellissima città, vero? Ma pericolosa di notte se non conosci la strada. Dove stai?"

La ragazza disse il nome dell'ostello. Marta annuì, come se lo conoscesse, come se fosse nella zona giusta.

"Prendi un taxi da qui. Non camminare da sola dopo le venti. Firenze è bella, ma come tutte le città, ha i suoi angoli cattivi."

La ragazza annuì, spaventata un poco da questo improvviso avvertimento. Ringraziò Marta e iniziò a camminare verso la fermata dei taxi.

Diego restò dov'era. Non si mosse. Non seguì. Stava guardando la ragazza allontanarsi, e nel suo viso non c'era frustrazione. C'era valutazione. Come se fosse passato al prossimo nome della lista, al prossimo momento, al prossimo giorno.

Quando la ragazza sparì dall'altra parte della piazza, Diego si girò verso Marta.

"Ciao, mamma."

Il suo tono era leggero. Casuale. Ma c'era qualcosa dentro, qualcosa che non era curiosità. Era il riconoscimento di una regola inflitta. Il primo gioco di una guerra che era appena iniziata.

"Ciao, Diego. Che sorpresa vederti qui."

. . .

Marta salì al secondo piano quando la casa era già buia. Le tre di mattina. L'ora in cui nessuno dorme veramente, nessuno è completamente sveglio. Restò ferma sul pianerottolo e ascoltò il silenzio della villa.

La porta di Diego era chiusa. Lui dormiva dentro, o fingeva di dormire, o era ancora fuori. Non importava. Marta aveva smesso di sapere dove fosse suo figlio la maggior parte del tempo. Aveva smesso di voler sapere.

Entrò in camera sua. La stanza non era cambiata da quando Carlo era vivo. Stessi mobili anni Settanta, stessa carta da parati color panna, stesso odore di polvere e naftalina. Si sedette sul letto e rimase immobile, le mani in grembo come quelle di una donna che stesse aspettando il medico in una sala d'attesa.

Il telefono di Diego era nel suo studio. Lo sapeva perché lo aveva visto lasciarlo lì prima di uscire, prima di andare chissà dove, prima di fare chissà cosa. Marta non aveva guardato il telefono. Non ancora. Non doveva.

Invece, aprì il cassetto del comodino e tolse la carta geografica di Firenze che aveva comprato tre giorni prima. L'aveva segnata con un pennarello rosso. Tre punti rossi. Tre ragazze scomparse in tre zone diverse della città. Marta aveva studiato gli articoli di giornale con la stessa meticolosità con cui avrebbe studiato le lezioni di suo figlio alle elementari.

Giulia Rossi, scomparsa dal Lungarno, 22 anni, polacca, ostello in via dei Serragli.

Marta aveva camminato per quella strada. Aveva visto il punto dove il corpo non era stato trovato, dove la ragazza era stata scelta, dove Diego l'aveva vista e aveva deciso.

Ylenia Marchesi, scomparsa da Piazza della Repubblica, 24 anni, spagnola, turista, aveva telefonato ai genitori alle cinque del pomeriggio dicendo che stava andando a fare foto alla basilica.

Marta aveva parlato con la madre di Ylenia una volta, al telefono, fingendo di essere una giornalista che stava scrivendo un articolo sugli incidenti turistici a Firenze. La donna aveva pianto. Aveva detto che Ylenia non era mai tornata da quella passeggiata.

Katie O'Brien, scomparsa da via dei Calzaiuoli, 20 anni, irlandese, ragazza alla pari presso una famiglia in Piazza Santo Spirito.

Marta aveva visto la foto di Katie sul telefono di Diego. Una foto rubata, probabilmente. Katie che camminava in strada senza sapere che era stata vista, che era stata valutata, che era stata scelta.

Ripiegò la carta. Le mani le tremavano un poco, ma era stanca di questo tremore. Stava diventando abitudinaria. Come tutto il resto.

Si alzò e andò alla finestra. Il giardino interno della villa era illuminato dalla luna. Poteva vedere il vecchio pergolato dove aveva fatto giocare i bambini. Sofia e Diego che ridevano, che correvano, che si rincorrevano tra i rampicanti di gelsomino. Erano stati felici. Marta era certa di questo. La felicità dei bambini non si inventa. Lei l'aveva vista. L'aveva sentita.

Allora cosa era andato storto? A quale momento preciso suo figlio aveva smesso di essere un bambino felice e era diventato una cosa che non aveva nome?

Valentina avrebbe detto che non importava. Che la domanda era sterile. Che Marta doveva solo scegliere: la legge o la famiglia. Come se fosse semplice. Come se la legge e la famiglia fossero due cose separate che una donna poteva selezionare come in un menu.

Ma non era così. La legge era dentro la famiglia. La moralità era dentro l'amore. E Marta le aveva mescolate così bene negli ultimi tre giorni che non riusciva più a separarle.

Perché se denunciava Diego, denunciava anche Sofia. Se proteggeva Sofia, proteggeva Diego. Se proteggeva Diego, non proteggeva le tre ragazze che forse non erano morte, forse erano ancora da qualche parte, vive nel modo in cui i fantasmi sono vivi, intrappolate in qualche spazio che Diego aveva creato per loro.

Oppure erano già morte. Marta non sapeva quale fosse peggio.

Scese le scale al buio. Conosce la casa così bene che potrebbe camminare a occhi chiusi. Entra nello studio di Diego e accende solo la lampada da tavolo. Il telefono è dove l'ha visto lasciar. È nero, lucido, anonimo come un'arma.

Non lo tocca. Non ancora.

Invece, si siede sulla poltrona di cuoio e guarda il telefono come se potesse parlare, come se potesse confessare. Rimane così per quaranta minuti. Forse di più. Non conta il tempo.

Quando finalmente si alza, sa cosa deve fare. Non sa ancora se lo farà. Ma sa cosa deve fare.

VII

CAPITOLO

La Pressione del Commissario



Marco Rossini stava guardando le foto quando la segretaria bussò alla porta. Le tre ragazze erano appuntate alla parete della sua scrivania da quattro giorni. Giulia Rossi, ventidue anni, scomparsa il 14 novembre. Katarina Novak, ventiquattro, il 21. Lucrezia Moretti, ventitré, il 28 di dicembre. Niente corpi. Niente contatti bancari dopo la scomparsa. Niente tracce significative.

Solo il nulla, che era il peggior nemico in un'indagine.

"Signora Santini in sala d'attesa," disse la segretaria. "Ha detto che era una questione urgente."

Rossini abbassò lo sguardo dalle foto. Marta Santini. L'aveva contattata due giorni prima per chiedere informazioni sulla routine del figlio, Diego. Niente di ufficiale. Solo domande di routine. Lui stesso non sapeva perché aveva iniziato a seguire Diego Santini. Una cosa stupida probabilmente. Una questione di istinto, come quando da bambino capiva che un cibo era andato a male solo dall'odore.

Diego era stato in città durante tutti e tre gli accadimenti. Non era reato. Ma era una coincidenza che pesava.

"Falla entrare," disse.

Marta entrò come se stesse per essere fucilata. Aveva il passo di una donna che porta il proprio dolore come se fosse una valigia piena di pietre. Rossini si alzò, le indicò la sedia di fronte alla scrivania.

"Grazie di essere venuta. So che è un momento difficile."

"Sì," disse Marta. Non aggiunse altro. Rossini aspettò, ma lei restò in silenzio, le mani piegate in grembo.

"Ho fatto alcune domande su Diego," continuò Rossini, sedendosi di nuovo. "Niente di serio. Solo routine. Mi piacerebbe sapere se ricorda dove era il quattordici novembre. La sera."

"A casa."

"Tutto il giorno?"

"Sì. Credo."

Rossini notò il credo. Non era "ne sono sicura". Era "credo". Come se non ne fosse completamente convinta, come se la memoria le giocasse brutti scherzi.

"Non lo sa con certezza?"

Marta esitò. I suoi occhi si spostarono verso la finestra dove Firenze continuava a vivere, indifferente ai tre buchi che avevano fatto nell'aria. "Diego esce spesso per lavoro. Per foto. Non sempre mi dice dove va."

"Naturalmente. Lui ha un'agenda? Un calendario?"

"Non che io sappia."

Rossini prese una penna, iniziò a scrivere. Scrivere era un modo per far sentire il silenzio meno pesante. "E il ventunesimo? Katarina Novak scomparve quella sera."

"Non lo ricordo."

"Non lo ricorda?"

"Mi scusi, intendo dire che non so dove fosse Diego quella sera."

Rossini smise di scrivere. La guardò dritto negli occhi. Era un'abilità che aveva sviluppato negli anni. Riusciva a sentire quando qualcuno mentiva. Non era lettura della mente. Era solo la capacità di accorgersi di come il corpo tradisce quello che la bocca nega. Marta stava mentendo, oppure era terrorizzata. Forse entrambe le cose.

"Signora Santini, suo figlio potrebbe essere stato a casa in quelle serate. Potrebbe avere un alibi solido. Se l'ha, mi farebbe solo piacere escluderlo dall'indagine."

"Sì. Naturalmente."

"Ma per farlo, ho bisogno di dettagli. Testimonianze. Chiunque lo abbia visto. Sua figlia, per esempio. Sofia. Lei è sua sorella gemella, giusto?"

Marta si irrigidì. Rossini vide il cambiamento nel modo in cui ispirò, come se l'aria fosse diventata più densa.

"Sofia?" disse Marta.

"Sì. Vivono insieme?"

"No. Sofia ha un appartamento suo."

"Capisco. Ma potrebbe comunque avere visto Diego in quelle serate. Spesso i fratelli si vedono."

"Non penso che Sofia possa aiutarvi."

Era la frase sbagliata. Rossini lo capì subito. Se Marta fosse stata una madre normale, avrebbe detto qualcosa come "vi contatterò" oppure "glielo chiederò". Invece aveva detto "non può", con una certezza che non aveva alcun motivo di avere.

"Perché no?"

"Perché non sa niente. Sofia è concentrata sul lavoro. Non vede Diego spesso."

Rossini lasciò che il silenzio durasse. Guardò Marta oltre il bordo della scrivania. Lei stava diventando sempre più pallida, come se il sangue le stesse scappando dal viso.

"Sa, signora Santini, io ho un'abitudine. Non so se è una maledizione o una benedizione. Quando una madre non vuole che io parli con suo figlio, di solito significa che c'è qualcosa di importante da scoprire. È strano, vero?"

"Non ho detto questo."

"No, non l'ha detto. Ma l'ha pensato forte abbastanza che io l'ho sentito lo stesso."

Marta si alzò. Le sue mani tremavano mentre raccoglieva la borsa.

"Se non c'è nient'altro," disse.

"C'è," replicò Rossini. "C'è che mancano tre donne. E lei sa qualcosa che non mi sta dicendo. Non so cosa. Non so perché. Ma lo sa. E questo significa che il tempo sta scadendo per tutte quante."

Marta uscì senza rispondere. Rossini la guardò andare, poi tornò a guardare le foto sulla parete. Tre facce che fissavano il vuoto. E ora, improvvisamente, sapeva che Diego Santini stava guardando lo stesso vuoto dal lato opposto.

. . .

La sala interrogatori aveva le pareti di un grigio che sembrava succhiare l'aria. Marta stava seduta davanti a un tavolo di metallo, le mani appoggiate sul piano freddo. Il microfono era visibile, anche se nessuno le aveva detto esplicitamente che veniva registrato. Lo sapeva comunque. Sapeva tutto quello che c'era da sapere sulla procedura, sul sistema, sulle regole. Aveva insegnato per trent'anni. Aveva imparato a riconoscere l'autorità quando la vedeva.

Rossini entrò con una cartella marrone e due caffè in bicchieri di carta. Posò uno davanti a Marta.

"Non ha dormito," disse. Non era una domanda.

"Ho dormito bene."

"No." Rossini si sedette di fronte a lei. Aveva le occhiaie scure, dei semicerchi violacei sotto gli occhi che facevano sembrare il suo viso più affilato. "Lei ha il tipo di stanchezza che viene da non poter smettere di pensare. Conosco bene questo tipo di stanchezza."

Marta non rispose. Prese il caffè. Era ancora caldo.

"Voglio tornare al 14 novembre," disse Rossini, aprendo la cartella. "Il giorno in cui Giulia Rossi è scomparsa. Lei ricorda dove era Diego quella sera?"

"A casa, presumo."

"Presumo. Interessante. Non ne è sicura?"

"Non ricordo ogni sera, commissario. Sono passati tre mesi."

Rossini tirò fuori una foto. La mise sul tavolo tra loro. Era Diego, catturato da una telecamera di sicurezza mentre usciva da un bar in zona Novoli. L'ora era 22:47. Marta riconobbe il suo viso, la giacca di denim che portava spesso.

"Questo è il 14 novembre," disse Rossini. "Alle undici di sera. Lei sa dove era Giulia Rossi a quell'ora?"

"No."

"L'ultima volta che è stata vista era al Caffè Rossi. Ha lasciato il locale da sola intorno alle dieci. Nessuno l'ha più vista dopo. Tre giorni dopo, abbiamo trovato il suo telefono in un bidone in via dei Serragli. A due isolati da questo bar dove appare Diego."

Marta guarda la foto. Era strano vedere suo figlio catturato così, senza consapevolezza, senza la sua maschera. In quella immagine aveva qualcosa di diverso. Uno sguardo fisso, concentrato. Non stava cercando nulla. Stava andando verso qualcosa.

"Secondo lei," continuò Rossini, "suo figlio potrebbe aver incrociato casualmente Giulia quella sera?"

"Potrebbe."

"Potrebbe. Un'altra parola molto generosa." Rossini tirò fuori altre foto. Altre sere. Diego in posti diversi, sempre intorno alle stesse ore in cui le ragazze scomparivano. "Sa cosa mi ha colpito, signora Santini? Che suo figlio è un fotografo. Che lavora di notte. Che ha accesso a uno spazio isolato, il suo studio. Che ha strumenti di sviluppo in camera oscura, che richiedono particolari conoscenze. Che nessuno sa esattamente dove si trovi in certe ore."

"Molte persone lavorano di notte."

"Vero. Ma non molte di quelle persone hanno una madre che inizia a sudare quando parlo del loro programma settimanale."

Marta sentì il calore salire dal collo. Rimase immobile.

Rossini si appoggiò alla sedia. "Voglio chiederle una cosa, e voglio che mi risponda con sincerità. Non come madre. Come persona che ha visto qualcosa che l'ha spaventata."

"Non ho visto niente."

"Sì, l'ha visto. Ecco perché è qui, in realtà. Non per me. Per lei. Perché qualcosa l'ha spinto a venire, e quella cosa non era la curiosità. Era la paura. La paura che qualcuno scoprisse quello che sa."

Il silenzio tra loro divenne denso, tangibile. Marta poteva sentire il ronzio dei fluorescenti sul soffitto. Poteva sentire il suo cuore che batteva contro le costole. Rossini la stava guardando in un modo che le ricordava come si guarda un animale intrappolato, sapendo che presto farà qualcosa di disperato.

"Se io fossi sua madre," disse Rossini, "e scoprissi che mio figlio ha fatto qualcosa di terribile, la prima cosa che farei sarebbe proteggere gli altri. Non proteggere lui. Non la mia immagine. Gli altri."

"Io amo i miei figli."

"Lo so. E questo è il problema. Perché l'amore non è una scusa per il silenzio. Non quando ci sono tre donne che non torneranno a casa."

Marta si alzò. Le gambe le tremavano, ma si alzò comunque. Rossini non si mosse. La guardò semplicemente, con lo sguardo di chi ha già vinto la partita e sta solo aspettando che l'avversario se ne accorga.

"Abbiamo finito?" chiese Marta.

"Ancora no. Ma lei sì. Lei ha finito da un pezzo."

Quando uscì dalla questura, il sole stava tramontando su Firenze. Le strade erano ancora bagnate dalla pioggia della notte precedente. Marta camminò senza direzione precisa, sapendo solo una cosa: Rossini aveva capito. Non tutto, ma abbastanza. E se aveva capito lui, quanto tempo avrebbe impiegato prima di scoprire il resto?

Tirò fuori il telefono dalla borsa. Compose il numero di Diego. Lui rispose al primo squillo, come se stesse aspettando.

"Mamma?"

Lei non disse niente.

"Mamma, va tutto bene?"

No, pensò Marta. Niente andrà mai bene di nuovo.

. . .

Marta entrò in casa quando il cielo era già nero. La villa le sembrò più grande del solito, più vuota. Accese le luci del corridoio e vide il suo riflesso negli specchi antichi: una donna che non riconosceva, con gli occhi gonfi e le spalle piegate come se portasse un peso enorme sulla schiena.

La cucina profumava ancora di caffè della mattina. Lei ne preparò uno nuovo, anche se non ne aveva bisogno. Aveva bisogno di movimento, di fare qualcosa con le mani. Mentre la moka sibila sul fornello, si sedette al tavolo di marmo e rimase a fissare niente.

L'interrogatorio con Rossini le girava nella testa come un disco rotto. Non tutto, ma l'ha capito. Abbastanza. Quelle parole erano peggio di un pugno. Peggio di una confessione. Rossini le aveva mostrato il baratro e lei aveva visto il fondo.

Tre donne scomparse. Tre famiglie distrutte. E lei, Marta Santini, sapeva dove trovare le risposte. No, peggio: sapeva che suo figlio era la risposta.

Il caffè traboccò dal beccuccio. Lei non si mosse. Lasciò che scivolasse sul fornello, che gocciolasse nel lavandino. Quando finalmente si alzò e lo spense, la cucina puzzava di bruciato.

Salì le scale verso la soffitta. Non sapeva perché. Forse aveva bisogno di confermarlo di nuovo, di toccarlo, di accertarsi che non era un incubo. Le scatole erano ancora lì dove le aveva lasciate. Quella con le fotografie di Diego. Quella con gli oggetti personali di Giulia Rossi. La collana con il medaglione. L'anello con l'iniziale "G".

Marta si sedette sul pavimento polveroso e tenne la collana fra le mani. Era fredda. Pesava pochissimo, eppure sembrava che stesse schiacciando le sue dita.

Suo figlio aveva ucciso una ragazza che non conosceva per un motivo che non riusciva nemmeno a immaginare. E per tre anni lei lo aveva guardato sedere al tavolo della cena. Per tre anni aveva ascoltato le sue battute. Per tre anni lo aveva amato.

Il telefono vibrò in tasca.

Era Diego. Un messaggio: "Cena stasera? Mi piacerebbe vederti."

Marta non rispose. Scrollò fino ai contatti e trovò Sofia. Sua figlia. Sua stella. Sua doppia dannazione.

Premette il tasto per chiamare.

Sofia rispose dopo tre squilli. Si sentiva il rumore del traffico sullo sfondo, il vociare di una città che continuava a muoversi, indifferente al fatto che il mondo di Marta stesse crollando.

"Mamma? È tutto okay?"

"Dove sei?"

"In macchina. Torno dal tribunale. Perché? Succede qualcosa?"

"Sì," disse Marta. "Succede che devo parlarti. Adesso. Non al telefono."

Sofia rimase in silenzio per un momento. "Mamma, sono stanca. Possiamo domani?"

"No," replicò Marta. "Non possiamo. Tu vieni a casa. Adesso."

Il tono di sua madre fece capire a Sofia che non era il momento di discutere. "Arrivo fra venti minuti."

Marta chiuse la telefonata. Rimase seduta nella soffitta con la collana ancora fra le mani. Poteva ancora non dirle niente. Poteva bruciare le scatole, cancellare tutto, continuare a mentire. Rossini non aveva prove concrete. Aveva solo intuizioni.

No, non era vero. Aveva prove sufficienti per iniziare a scavare. E una volta che avesse iniziato, avrebbe trovato il resto. Sofia sarebbe stata trascinata dentro, il suo nome sporcato, la sua carriera rovinata prima ancora di iniziare.

Se glielo diceva adesso, almeno Sofia poteva prepararsi. Poteva scegliere. Poteva staccarsi da Diego prima che fosse troppo tardi.

Marta scese dalla soffitta e si fermò davanti allo specchio dell'ingresso. La donna che la guardava indietro era ancora una sconosciuta. Ma almeno sapeva quello che doveva fare.

Accese il fuoco nel camino del salotto. Lasciò la porta aperta sulla strada e attese.

Quando Sofia arrivò, pioveva di nuovo. Aveva i capelli bagnati e gli occhi pieni di domande. Entrò in casa con l'aria di chi si aspetta di scoprire un'emergenza medica, una morte, qualcosa di grande e definitivo.

Non sapeva che il grande e definitivo era già avvenuto. Che stava per avvenire di nuovo, stavolta su sua volontà.

"Sediamoci," disse Marta.

Sofia si sedette sul divano, ancora con il cappotto addosso. "Mi stai spaventando."

"Lo so. Mi dispiace." Marta rimase in piedi, non riusciva a stare ferma. "Devo farti una domanda e voglio che mi rispondi con la massima sincerità. Puoi?"

"Certo, ma—"

"Dove era Diego la notte del 14 settembre?"

Sofia rimase a bocca aperta. "Cosa? Mamma, cosa stai dicendo?"

"Rispondi."

"Non lo so. Non so dove era Diego la notte del 14 settembre. Perché dovrei saperlo?"

Marta chiuse gli occhi. Sofia era sincera. Completamente, tragicamente sincera.

"Perché," disse Marta, "è il giorno in cui è scomparsa Giulia Rossi."

VIII

CAPITOLO

La Confessione a Sofia



Sofia stava leggendo le deposizioni quando la madre le mandò il messaggio. Non il solito "ti amo" o l'emoji con il cuore. Solo: "Devo vederti. Stasera. È importante."

Controllò l'ora. Le ventuno passate. Sofia chiuse il fascicolo e rimase a guardare lo schermo del computer, quella riga di testo nero su sfondo bianco che non diceva nulla e diceva tutto. Sua madre non faceva telefonate inaspettate. Non faceva visite improvvise. Marta Santini era una donna di ritmo, di abitudini, di telefonate programmate il giovedì sera dopo cena.

Rispose: "Vengo a casa tua?"

La risposta arrivò subito: "No. Tua."

Sofia chiuse il portatile con più forza del necessario. Guardò intorno all'appartamento di Santo Spirito, il suo monolocale bianco e ordinato dove non aveva niente di personale se non due fotografie appoggiate sul ripiano: una con Diego quando avevano dieci anni, una con i genitori davanti al Duomo, prima che papà morisse. Tutto il resto era neutro, asettico, come se visse in una sala d'attesa.

Arrivò la madre in venti minuti. Sofia sentì il campanello, poi la salita, poi il respiro affannoso di Marta nel vano della porta. Aprì prima che picchiasse.

Sua madre aveva il volto pallido, gli occhi gonfi di pianto secco, le mani che tremavano leggermente quando appoggiò la borsa per terra. Non le disse ciao. Non le disse niente. Entrò in casa come chi entra in un luogo sconosciuto, guardandosi intorno come se cercasse qualcosa che non avrebbe trovato.

"Mamma, cosa è successo? Stai bene?"

Marta andò verso la finestra. Fuori, Santo Spirito era un disegno di luci gialle su mattoni rossi, il solito spettacolo di Firenze che non smetteva mai di essere bello anche quando tutto il resto crollava. Sofia vide sua madre toccare il vetro con un dito, come per verificare che fosse reale.

"Sediamoci," disse Marta.

"Dimmi cosa è successo," disse Sofia invece di sedersi. "È Diego? È successo qualcosa a Diego?"

"Sediamoci prima."

Sofia obbedì perché riconosceva quel tono. Era il tono di sua madre quando le aveva detto che papà era morto. Non urlato, non drammatico. Solo definitivo.

Si sedettero sul divano bianco, il più sterile pezzo di arredamento che Sofia possedesse. Marta rimase dritta, le mani in grembo, come una ragazzina dal prete. Sofia notò che sua madre indossava ancora il cappotto bagnato di pioggia. Notò che aveva una macchia di fango sulla spalla sinistra. Notò che quando respirava, il respiro le usciva dal naso in modo irregolare, come se piangesse senza piangere.

"Prima di iniziare," disse Marta, "voglio che tu sappia che ti amo. Voglio che tu sappia che qualunque cosa accadrà da questo momento in poi, non è colpa tua. Niente di quello che dirò è colpa tua."

Sofia sentì il sangue fermarsi nelle vene. "Mamma, mi stai spaventando."

"Lo so. E mi dispiace enormemente. Ma devo farti una domanda e voglio la verità assoluta. Capito?"

Sofia annuì. Non riusciva a parlare.

"Dove era Diego la notte del 14 settembre?"

Per un secondo, Sofia non capì la domanda. La pronuncia le arrivò alle orecchie ma il significato rimase sospeso, come una cosa che vola e non sa dove atterrare. "Cosa?"

"Il 14 settembre. Dove era Diego?"

"Non... non lo so. Perché dovrei saperlo?"

Marta chiuse gli occhi. Sofia vide che sua madre stava facendo qualcosa di deliberato, qualcosa di consapevole. Come contenere un grido. Come trattenere qualcosa che voleva uscire e distruggere tutto.

"Perché," disse Marta con una voce che non era la voce di sua madre, "è il giorno in cui è scomparsa Giulia Rossi."

Sofia rimase immobile. Marta continuava a guardare il nulla, le mani sempre in grembo, il cappotto bagnato che gocciolava lentamente sul divano bianco, macchiandolo.

"Mamma, non capisco."

"Lo so. Ma fra poco capirà tutto. E dopo, non potrai più fingere di non sapere."

. . .

Sofia non riusciva a muoversi. La cucina del suo appartamento era buia, solo la luce del frigorifero aperto illuminava il volto di sua madre. Marta aveva smesso di parlare circa due minuti fa. Continuava a stare ferma con le mani appoggiate sul bancone, come se dovesse trattenersi per non crollare.

"Non è possibile," disse Sofia. La sua voce suonava estranea, apparteneva a qualcun altro. "Stai dicendo che Diego ha—"

"Sì."

"No. Non puoi—" Sofia chiuse il frigorifero. Quella luce le infastidiva, la rendeva visibile. "Non puoi venire qui e dirmi una cosa del genere senza prove. Senza nulla. Mamma, Diego è nostro fratello."

"Lo so bene chi è."

"Allora sai che è impossibile. Diego fotografa paesaggi. Espone le sue foto ai mercatini. Non è un—" La parola non riusciva a dirla. Sofia si appoggiò al bancone, gli stessi movimenti di sua madre, come se il dolore fosse una cosa che si ereditava fisicamente.

Marta tirò fuori il telefono. Sullo schermo c'era una foto: una cartella criptata, aperta. File numerati, nomi che Sofia non riconosceva. Giulia Rossi. Alessandra Morini. Chiara Benedetti.

"Li ho visti di persona," disse Marta. "Nello studio di Diego. Foto di loro. Foto di—" Si fermò. Anche lei aveva limiti a quello che poteva dire ad alta voce.

Sofia prese il telefono. Guardò i nomi. Guardò le date dei file, le dimensioni, i metadati che non significavano nulla e significavano tutto. Il suo cervello cercava di costruire una spiegazione alternativa, qualcosa che non fosse quello che era evidente. Diego era un fotografo. Fotografava donne. Questo non significava—

"Ci sono video," disse Marta.

Sofia lasciò cadere il telefono. Rimase a terra, sul linoleum della cucina. Non lo raccolse.

"Non guardare," disse Marta. "Non devi guardare."

"Perché?" La voce di Sofia era un sussurro. "Perché non hai semplicemente chiamato la polizia?"

Marta si sedette al tavolo della cucina, quello piccolo dove Sofia mangiava da sola, dove leggeva fascicoli di lavoro fino alle due di notte. "Perché ci sei dentro anche tu."

Il silenzio che seguì non era vuoto. Era pieno di cose che Sofia non voleva sentire.

"Spiegati," disse Sofia.

"Il 14 settembre. Il 23 ottobre. Il 9 novembre." Marta elencava le date come fossero un'accusa. "Dove eri?"

"Non lo so. Probabilmente a casa. Probabilmente—"

"Hai visto Diego quei giorni?"

"Potrebbe essere stato qualunque giorno, mamma. Siamo gemelli. Ci vediamo spesso."

"Quindi potrebbe."

Sofia sentì il pavimento cedere. Non era una sensazione fisica. Era morale, psicologica. Era la realizzazione che tutto quello che lei credeva di essere era costruito su una bugia, e che la bugia non era sua, ma lei l'aveva comunque respirata, indossata, portata in giro come se fosse la verità.

"Mi stai dicendo che ho un alibi per mio fratello? Che ho aiutato un—" Non riusciva a completare. "Mamma, come puoi saperlo con certezza? Come puoi essere sicura che—"

"Ho visto le foto, Sofia. Ho visto dove erano nascoste. Ho visto le date delle macchine fotografiche, le coordinate GPS nei metadati. Ho visto—" Marta si fermò, il respiro affaticato. "Ho visto abbastanza."

Sofia si sedette di fronte a sua madre, al tavolo piccolo dove da bambina facevano i compiti insieme, dove Marta le aiutava con la matematica mentre Diego disegnava le macchine. Guardò il volto di sua madre e vide una donna che non aveva mai visto prima. Una donna spezzata.

"Cosa vuoi da me?" chiese Sofia.

"Voglio che tu pensi a ogni volta che hai visto Diego. Ogni volta che vi siete incrociati. Ogni volta che lui ha menzionato un'uscita, un lavoro fotografico, qualunque cosa. Voglio che mi dica se qualcosa ti è sembrato strano."

"E poi?"

"E poi decidiamo cosa fare."

Sofia sentì il peso di quelle parole. Decidiamo. Come se fosse una scelta che potevano ancora fare insieme, come se non fosse già stata fatta il momento in cui suo fratello aveva messo quella prima foto in quella cartella criptata, il momento in cui sua madre era salita quella soffitta polverosa e aveva aperto quel file.

"Se lo denunci," disse Sofia piano, "anch'io sarò indagata."

"Lo so."

"La mia carriera è finita."

"Lo so."

"E se non lo denunci, altre donne moriranno."

Sua madre non rispose. Guardò il tavolo, le sue mani, il vuoto tra loro due che nessuno dei due sapeva come colmare.

Sofia si alzò e andò alla finestra. Lì fuori, Santo Spirito era illuminato dai lampioni. Le persone passavano, vivevano le loro vite ordinarie, non sapevano che nel loro corpo scorreva il sangue di qualcuno che proteggeva un assassino. Non sapevano che lei, magistrato dello Stato, aveva senza saperlo fornito protezione legale a un predatore.

Non sapevano, ma presto lo avrebbero scoperto.

. . .

Sofia si versò un bicchiere d'acqua che non bevve. Lo tenne in mano, freddo, mentre sua madre sedeva sul divano minimalista con addosso ancora quel cappotto bagnato che lasciava macchie scure sul tessuto grigio chiaro.

"Quanto tempo lo sapevi?" chiese Sofia.

"Tre giorni."

"Tre giorni." Sofia mise il bicchiere sul tavolo, con precisione. "Tre giorni e non mi hai detto niente."

"Dovevo essere sicura."

"Sicura di cosa? Che tuo figlio è un assassino?" La voce di Sofia tremava. Non dalla paura, ma dalla rabbia. Una rabbia pura, limpida, che le bruciava dietro gli occhi. "Mamma, Giulia Rossi è scomparsa il 14 settembre. Oggi è il 27. Tredici giorni. Se lui l'ha uccisa—"

"Non sappiamo se l'ha uccisa."

"Le foto. Le cartelle. Il tuo stesso racconto—"

"Sono prove circostanziali. Niente di definitivo."

Sofia si mise a camminare. Tre passi fino alla finestra. Tre passi indietro. Il suo appartamento era troppo piccolo per questo, per contenere quello che stava succedendo. Le pareti bianche rimandavano il suono della sua voce come in una cella.

"Tu stai aspettando cosa? Una confessione? Una lista di nomi? Un'altra ragazza morta?" Sofia si fermò di fronte a sua madre. "Perché io no. Io vado alla questura domani mattina e gli racconto tutto. Quello che hai visto, quello che hai trovato, tutto."

Marta si mosse per la prima volta. Allungò una mano.

"Se fai questo, Sofia, la tua carriera finisce."

"Lo so."

"No, non lo sai. Non capisci cosa significhi. Loro avranno una magistrato che ha fornito alibi falsi a un sospettato. Anche se involontariamente. Anche se non sapevi. Anche se eri sua sorella e lui ti ha mentito. Non importa. Loro useranno tutto questo per metterti sotto inchiesta. Per discreditarci. Per—"

"Per cosa? Per farmi sembrare complice?" Sofia sedette di fronte a sua madre, sul tavolino di metallo e vetro. "Forse lo sono. Se sapevi e non hai detto niente, allora sono complice. Se lascio passare un altro giorno, divento consapevole."

Marta chiuse gli occhi. Aveva le palpebre gonfie, i capelli grigi non pettinati. Sembrava una donna che non aveva dormito, che non avrebbe più dormito per settimane.

"Ascoltami," disse Marta. "Quello che stai considerando di fare non salva Giulia Rossi."

"No, salva la prossima."

"Forse. E distrugge te. Distrugge la tua possibilità di fare giustizia. Di usare la tua posizione per qualcosa di significativo. Loro non vorranno che tu continui a lavorare al tribunale. Vorranno che tu sparisca."

Sofia sentì il peso di quella frase. Era vero. Anche se fosse stata assoluta, anche se la procedura le avesse dato ragione, il sospetto avrebbe rimanso. I colleghi avrebbero sussurrato. I giudici le avrebbero assegnato casi minori. I pubblici ministeri avrebbero richiesto altri magistrati per qualunque cosa lei toccasse.

"Io avrei dovuto capirlo," disse Sofia. "Io sono magistrato. Io leggo le persone per mestiere. E non ho visto niente."

"Perché è tuo fratello. Perché gli vuoi bene."

"Questo non mi scusa."

Marta aprì gli occhi e guardò sua figlia. C'era qualcosa di nuovo nel suo sguardo, qualcosa che Sofia non aveva mai visto. Non era amore, non era protezione materna. Era disperazione pura. Era il viso di una donna che stava annegando e che cercava di afferrare sua figlia per non andare sotto, anche se questo significava trascinare sua figlia con sé.

"Se lo denunci," disse Marta, "lui parlerà di te. Dirà che sei stata complice. Che sapevi. Che l'hai aiutato. Anche se è una bugia, anche se è una bugia palese, il dubbio rimarrà. E il dubbio è tutto quello che loro servono."

Sofia si alzò. Andò in camera da letto, prese il suo telefono dal comodino. Quando tornò, sua madre era ancora seduta nello stesso posto, le mani in grembo.

"Chiamo Luca Ferrara," disse Sofia. "L'avvocato. Se devo farlo, lo faccio con una consulenza legale. E lui mi dirà cosa fare."

"E se lui ti dice di aspettare?"

"Allora non lo ascolterò."

Marta si alzò. Per un secondo, Sofia pensò che sua madre l'avrebbe fermata, che l'avrebbe bloccata fisicamente, che avrebbe strappato il telefono dalle sue mani. Invece, Marta andò verso la porta, il cappotto ancora bagnato, ancora sgocciolante.

"Se fai questo," disse dalla soglia, "non sarai più mia figlia."

Sofia sentì la frase come un pugno. Rimase immobile mentre sua madre scendeva le scale, mentre la porta si chiudeva, mentre il silenzio dell'appartamento tornava a riempire tutto lo spazio.

Compose il numero di Luca Ferrara. Era l'una di notte.

Lui rispose al terzo squillo.

I X

CAPITOLO

Fratture Familiari



Lo studio di Luca Ferrara occupava il secondo piano di un palazzo in via dei Serragli. Sofia era stata lì decine di volte per consultazioni veloci, questioni di procedura, chiarimenti su precedenti. Quella notte era diverso. Erano le due e mezza del mattino e Ferrara l'aveva fatta salire dalla porta di servizio.

Lui era seduto dietro la scrivania, ancora in camicia, senza giacca. Gli occhiali da lettura appoggiati sulla fronte, i capelli grigi pettinati all'indietro. Aveva l'aria di chi non si era ancora coricato, di chi leggeva fascicoli alla mezzanotte come altri bevevano il caffè al mattino.

"Raccontami tutto," disse. Non chiese niente di più.

Sofia iniziò dalle prove che sua madre aveva trovato. Descrisse lo studio fotografico di Diego, le cartelle criptate, le foto delle ragazze. Ferrara non la interruppe. Continuò a guardarla mentre lei parlava, e Sofia vide il momento esatto in cui il suo volto cambiò. Quando realizzò che non stava ascoltando una questione legale teorica, ma il racconto di un crimine vero, di sua competenza, di qualcosa che avrebbe dovuto essere già sulla scrivania di Marco Rossini alla Questura.

"E tua madre ha contattato la polizia," chiese quando Sofia finì.

"No."

"E intende farlo."

"Non lo so. Mi ha detto che avremmo deciso insieme. Poi mi ha detto che se lo denuncio non sarò più sua figlia."

Ferrara si tolse gli occhiali. Li pulì con la punta della camicia, un gesto che Sofia riconobbe come un suo modo di guadagnare tempo quando doveva dire cose difficili.

"Sofia, ascoltami bene. Quello che stai per sentirti dire non è quello che vuoi sentire, ma è quello che devi sentire."

Lei annuì, anche se non era vero. Non voleva sentire niente. Voleva tornare indietro di quarantotto ore, quando Diego era solo suo fratello, quando sua madre era ancora sua madre, quando lei era ancora una persona che poteva guardare in faccia un testimone senza sentirsi una truffatrice.

"Se tua madre ha prove di crimini e non le comunica alle autorità, commette un reato. Favoreggiamento, occultamento di cadavere, e probabilmente altro. Ma questo riguarda lei."

Sofia sentì una punzecchiatura al petto.

"Tu, invece, sei in una posizione diversa. Sei un magistrato. Sei tenuta a riferire qualunque informazione relativa a crimini. E se Diego ha usato situazioni in cui eri presente per costruirsi un alibi, anche inconsapevolmente da parte tua, il fatto che tu non abbia riferito niente a nessuno diventa problematico. Non per te come persona, ma per te come funzionaria dello Stato."

"Non sapevo," disse Sofia. "Giuro che non sapevo."

"Lo credo. Ma questo non risolve il problema legale. Se scoprissero che sei stata a conoscenza di queste informazioni e non le hai riferite, potresti essere accusata di falsa testimonianza, di complicità, di ostruzione della giustizia. Dipende da come decide di interpretare le cose il magistrato che verrà assegnato al caso."

Sofia si sentì male. Appoggiò la fronte al tavolo, gli occhi chiusi. Il legno era freddo contro la sua pelle.

"Che cosa devo fare?"

"Devi denunciare Diego. Oggi. Stamattina. Prima che qualcun altro scopra quello che sa tua madre. Vai direttamente da Rossini, gli racconti tutto, e gli consegni le prove. Fai una dichiarazione scritta dove specifichi che hai appreso la notizia solo ieri sera, che non eri a conoscenza di niente prima, che non hai mai fornito aiuto consapevole a nessun crimine."

"Se faccio questo, distruggo mia madre. Distruggo mio fratello."

"Se non fai questo, distruggi te stessa. E poi, quando la verità verrà fuori comunque, e verrà fuori, scopriranno che eri a conoscenza e hai taciuto. A quel punto non sarà solo distruzione, sarà fine."

Sofia sollevò la testa. Ferrara la guardava con una specie di compassione che non le serviva a niente, perché la compassione non cambiava i fatti.

"Tua madre sta cercando di proteggervi tutti," continuò Ferrara. "Ma sta proteggendo un assassino. E sta cercando di trascinare te con sé. Non puoi permetterlo."

"Lui è mio fratello."

"Esattamente. E per questo devi fermarlo. Perché se non lo fermi tu, fermeranno te. E non sarà più una questione di famiglia, sarà una questione di legge."

Sofia rimase seduta lì, nella luce gialla della lampada dello studio, e sentì qualcosa crepare dentro di sé. Non era paura. Era la realizzazione che la scelta non era mai stata una scelta. Era stata un'illusione. Dal momento in cui sua madre era salita quelle scale e aveva aperto quella cartella, dall'istante in cui aveva visto quelle foto, il percorso era già stato tracciato. Lei poteva solo decidere di camminarci sopra consapevolmente, oppure di cadere.

"Vieni," disse Ferrara. "Ti accompagno alla Questura."

Sofia prese il telefono. Le mani le tremavano mentre cercava il numero di Marco Rossini. Era il momento di smettere di proteggere la famiglia. Era il momento di iniziare a proteggere quello che restava di sé.

. . .

Marta mise l'acqua a bollire per la pasta. Gestì meccanici. Le mani sapevano cosa fare anche quando la mente era altrove, frantumata in mille direzioni diverse. Sofia era tornata quella mattina senza preavviso. Non aveva detto dove fosse stata la notte prima, con chi, come aveva trovato il coraggio di chiamare Ferrara mentre Marta scendeva le scale del suo appartamento sotto la pioggia.

Adesso sua figlia stava seduta al tavolo della cucina, con la lista della spesa davanti, ma non la leggeva. Guardava il vuoto. Aveva gli occhi di chi non ha dormito, pieni di una determinazione che Marta riconosceva perché era la stessa che vedeva allo specchio ogni mattina quando si svegliava.

"Sofia," disse Marta, versando il sale nell'acqua. "Abbiamo bisogno di parlare."

"Già. Abbiamo bisogno di parlare."

Il tono di sua figlia era piatto. Niente sfumature. Niente spazio per negoziazioni.

Marta mise i fusilli in acqua bollente, mescolò lentamente. Attraverso la finestra della cucina si vedeva il giardino interno, i cipressi che Diego aveva fotografato un'infinità di volte quando era adolescente. Foto belle. Foto normali. Prima di tutto il resto.

"Ferrara ti ha detto qualcosa che non vuoi ascoltare," disse Marta.

"Ferrara mi ha detto la verità. Che è diverso."

"La verità non è mai semplice quando riguarda la famiglia."

Sofia si alzò di scatto. La sedia raschiò il pavimento di marmo. "La verità è che mio fratello ha ucciso delle persone. La verità è che io ho mentito per lui, anche senza saperlo. La verità è che tu vuoi che continui a mentire."

Marta non si voltò. Continuò a mescolare la pasta. Il vapore le saliva sul viso, caldo, quasi bruciante. Avrebbe potuto dire molte cose. Avrebbe potuto dire che Sofia non capiva cosa significasse essere madre, cosa significasse amare al di là della ragione. Avrebbe potuto dirle che il mondo esterno era crudele e che la famiglia era l'unica cosa che restava. Invece restò in silenzio.

"Ho un'idea," disse Marta, finalmente. "Un'alternativa."

"Non c'è nessuna alternativa."

"Potremmo convincerlo ad andarsene. Lasciare l'Italia. Potremmo aiutarlo a—"

"A cosa? A scappare? A continuare a fare quello che fa da un'altra parte?"

Marta spense il fuoco. Si voltò verso sua figlia. Sofia aveva il mento sollevato, gli occhi fissi sui suoi. Non era più la ragazza che cercava l'approvazione materna. Era diventata qualcos'altro. Era diventata responsabile.

Il suono della porta d'ingresso. Passi nella hall.

Diego apparve nello stipite della cucina con una sacca di tela piena di bottiglie di vino. Sorrideva. Aveva un'aria radiosa, come se la giornata fosse stata straordinaria. Marta sentì lo stomaco contorcersi.

"Ciao, ragazze," disse Diego, posando la sacca sul piano di lavoro. "Ho portato un Brunello decente. Pensavo di fare una cena in famiglia, che ne dite?"

Nessuna risposta. Sofia guardava Marta. Marta guardava la pasta nel colador. Diego guardava entrambe, e il suo sorriso cominciò a vacillare.

"Succede qualcosa?" chiese.

"No," disse Marta, troppo veloce. "Niente. Sofia aveva solo una giornata difficile al tribunale."

"Sì," disse Sofia, la voce gelida. "Una giornata molto difficile."

Diego mise le bottiglie nel cestello del vino. Osservava sua sorella. Marta poteva vederlo che calcolava, che processava l'atmosfera. Era bravo a questo, a leggere le persone, a capire cosa stava cambiando. Era una delle cose che lo rendeva pericoloso.

"Sofia," disse Diego, con una gentilezza che faceva male a sentire, "vuoi parlarmi di questa giornata difficile?"

Sofia aprì la bocca. Marta vide la tentazione negli occhi di sua figlia, il desiderio di urlare la verità, di smettere di recitare, di spezzare tutto in pezzi e lasciar cadere i frammenti dove volevano. Invece Sofia chiuse la bocca.

"No," disse. "Non c'è niente da dire."

Diego sorrise di nuovo, ma qualcosa era cambiato nel suo sguardo. Qualcosa di freddo si era acceso dietro i suoi occhi. Marta riconobbe quel sguardo. Era lo sguardo di qualcuno che sa che qualcosa è rotto e sta già pensando a come ripariarlo.

"Bene," disse Diego, togliendo la giacca. "Allora mettiamo la tavola."

Cenarono quasi in completo silenzio. Il vino scorreva, i piatti venivano svuotati e ripieni, ma nessuno parlava. Diego raccontò una barzelletta su un cliente difficile. Nessuno rise. Marta sentiva il battito del suo cuore come un martello sordo dietro le costole. Sofia mangiava meccanicamente, lo sguardo fisso sul piatto.

Quando Diego si alzò per prendere il dolce dal frigorifero, Sofia incrociò lo sguardo di sua madre. In quel sguardo c'era tutto: l'ultimatum, la frattura, la scelta che era già stata fatta, indipendentemente da quello che Marta volesse.

Diego tornò con il tiramisù. Sorrideva ancora. Ma mentre lo appoggiava al centro del tavolo, Marta vide le sue dita tremare leggermente.

Lui sapeva che qualcosa stava per rompersi. Non sapeva ancora cosa, ma lo sapeva.

. . .

Diego aspettò che sua madre montasse le scale verso la camera da letto. Sofia era già sparita nel suo monolocale con la scusa di documenti da rivedere. Lui rimase in cucina il tempo necessario per spegnere le luci, per fare tutto quello che un figlio normale avrebbe fatto dopo cena, poi scese verso lo studio.

La casa di notte era diversa. Le pareti color crema diventavano grigie sotto l'illuminazione scarsa. I mobili ereditati proiettavano ombre lunghe sui tappeti persiani. Diego conosceva ogni crepa di quella villa, ogni angolo dove la luce si spezzava male. Aveva passato l'infanzia a studiarla, a capire come muoversi dentro senza farsi notare.

Lo studio di suo padre era rimasto intatto. Marta non aveva cambiato nulla dopo la morte di Carlo, cinque anni prima. La scrivania di noce era ancora posizionata verso la finestra. I libri di diritto commerciale riempivano ancora gli scaffali. Anche la foto sulla parete era la stessa: Carlo in barca a vela, negli anni Novanta, con i capelli neri e lo sguardo sicuro di qualcuno che non sapeva che stava per morire di infarto a sessantasette anni.

Diego chiuse la porta dietro di sé e rimase un momento immobile, ad ascoltare.

Il silenzio della casa era totale, eccetto per il ronzio del frigorifero in cucina e il ticchettio del vecchio orologio a parete. Sua madre stava ancora muovendosi al piano superiore. Poteva sentire i suoi passi sul parquet del corridoio, poi il rumore della porta della camera che si chiudeva. Perfetto.

Si avvicinò alla scrivania. Sotto il pannello di legno che formava il fondo di uno dei cassetti, c'era uno spazio di circa quattro centimetri. Non visibile se non sapevi che cercarlo. Diego aveva usato quello spazio da quando aveva sedici anni. Una scatola di metallo grigio, abbastanza grande da contenere un hard drive esterno e poco più.

Tirò il cassetto verso di sé e infilò la mano nello spazio. Le dita toccarono il legno nudo.

Rimase così, immobile, la mano sospesa nel vuoto. Il cervello impiegò un secondo a elaborare quello che non c'era.

Poi il resto di lui si accese.

Si alzò bruscamente. La sedia si mosse all'indietro, sfiorando la libreria. Diego non se ne accorse. Stava già aprendo tutti gli altri cassetti, controllando sotto il pannello di ogni uno, le mani che si muovevano con una precisione fredda, metodica. Il tipo di precisione che usava quando fotografava. Quando preparava. Quando ripuliva.

La scatola non era in nessuno di quei posti.

Si girò verso la stanza. Lo studio suo padre era una scatola dentro una scatola dentro una scatola. Muri, scaffali, il camino con il suo interno di mattoni. Diego controllò dietro i libri. Niente. Controllò sotto il tappeto. Niente.

Salì al piano di sopra, ancora con quella calma chirurgica che non era calma ma l'assenza di qualsiasi emozione che potesse rallentarlo. La soffitta. Aveva messo le cose importanti in soffitta anni fa, quando era ancora sicuro che nessuno avrebbe guardato. Quando era ancora sicuro che sua madre non avrebbe mai avuto il coraggio di salire lassù, tra la polvere e i ragni e i ricordi di una famiglia che non era più quella che era stata.

La scala di legno cigolò quando ci salì sopra. Aprì il portello verso l'oscurità.

Usò la torcia del telefono. Il fascio di luce illuminò le scatole di cartone con gli effetti personali di suo padre, le valigie di sua madre, le cose che si accumulano quando una persona muore e la sua vedova non ha il coraggio di buttare via niente. Diego andò direttamente verso l'angolo nord-est, dove aveva costruito il suo piccolo spazio. Una scatola di plastica rossa, quasi invisibile tra il resto della roba.

Dentro c'erano le foto.

O almeno, dentro c'era dove dovevano essere le foto.

Diego rimase seduto sui talloni, il telefono in una mano, la scatola vuota nell'altra. Il suo respiro era ancora regolare. Ancora controllato. Ancora perfetto. Ma dentro qualcosa aveva cambiato frequenza, come una radio che stava cercando la giusta stazione.

Qualcuno era stato lì. Qualcuno aveva aperto questa scatola, aveva visto quello che conteneva, e aveva deciso di prenderla. Non di bruciarla. Non di chiamare la polizia. Di prenderla e portarla via.

Diego scese dalla soffitta con la calma di qualcuno che sta attraversando il fuoco. Controllò il suo studio fotografico con la mente, la mappa mentale del suo lavoro. I backup criptati sul computer. I file nascosti dietro i file nascosti. Niente di quello era accessibile a meno che non sapessi dove guardare, e nessuno lo sapeva.

Ma qualcuno aveva aperto quella scatola.

Tornò in camera sua. Accese il computer. Controllò i log di accesso, i file modificati negli ultimi due giorni. Niente. Chiunque fosse stato, non era stato così sciocco da toccare il computer.

Diego si sedette sul letto e rimase là, al buio, a pensare.

Sua madre aveva una certa forza, una certa testardaggine. Ma non aveva il coraggio di una cosa del genere. Non da sola.

Sofia. Sofia poteva avere il coraggio. Sofia aveva accesso ai documenti legali, alla polizia, al sistema. Sofia poteva fare quello che sua madre non poteva fare.

Diego accese il telefono e guardò i messaggi degli ultimi giorni. Il comportamento strano di sua sorella al cenare. Il modo in cui aveva evitato di guardarlo. Il modo in cui sua madre aveva evitato di guardare lui.

Non era una paranoia. Era una certezza che arrivava fredda, pura, cristallina.

Qualcosa era rotto. E lui doveva decidere come ripararlo.

X

CAPITOLO

La Fuga di Diego



Diego accese il computer dello studio con la tranquillità di chi non ha fretta. Le tre di notte. La casa dormiva sopra di lui, soffitta compresa. Marta avrebbe fatto il giro dei lucchetti mentali prima di tornare a letto, e Sofia non dormiva più, semplicemente giaceva nel buio a contare i minuti.

Lui aveva ore.

I file criptati rispondevano al comando come sempre, nient'affatto infastiditi dal tempo che era passato. Foto di Giulia. Foto di Martina. Foto di Alessia. I nomi erano etichette, contenitori. Quello che importava era l'ordine dei frame, il modo in cui la luce cadeva sui loro volti quando capivano. Quel preciso istante in cui il terrore diventava accettazione.

Diego copiò i file su una chiavetta USB. La mano ferma. Non c'era fretta, ma c'era precisione. Precisione era quello che lo aveva tenuto vivo fino a ora.

Dalla libreria prese il bossolo di una cartuccia di una fotocamera reflex che non usava più. Dentro aveva riposto duecentomila euro in contanti. Non era tutto. Aveva conti correnti, carte di credito intestate a nomi finti, un passaporto falso sepolto in una scatola di scarpe nel retro dell'armadio. Aveva preparato questa fuga anni fa, prima ancora di Giulia. Aveva sempre saputo che sarebbe arrivata.

Mise il bossolo e la chiavetta in una sacca di tela nera, insieme ai documenti falsi e al telefono pulito che non aveva mai usato. Poi tolse dal muro la piccola tela di Sironi che suo padre aveva comprato a Venezia nel '98. Dietro c'era un'altra foto. Non di loro. Di una ragazza che non aveva ancora un nome, che avrebbe potuto avere un nome, ma adesso non l'avrebbe mai.

La mise nella sacca.

Scese le scale senza accendere le luci. Conosceva ogni gradino, ogni crepa del legno che scricchiolava. La casa era la mappa del suo corpo. Entrò in cucina e aprì il cassetto dei coltelli. Scelse quello con la lama più sottile, il manico in legno di faggio. Lo pulì con cura sotto l'acqua fredda, anche se era già pulito. I rituali importavano, anche adesso.

Lo mise nella sacca.

Dalla finestra della cucina vedeva il giardino interno, il muro di cinta con l'edera cresciuta nel tempo. Dall'altra parte c'era via Guicciardini. Una strada normale, piena di macchine parcheggiate e persone che dormivano sopra i loro segreti.

Marta stava facendo un errore. Lo sapeva. L'errore di una madre che si crede più intelligente della legge. L'errore di chi pensa di poter controllare le cose. Diego riconosce questi errori perché lui non ne aveva mai fatti. Lui capiva il prezzo della perdita di controllo. Lo insegnava.

Tornò nello studio. Guardò il desktop del computer. C'erano migliaia di file, anni di lavoro. Non poteva portarli tutti. Non aveva bisogno di portarli tutti. Aveva tutto quello che gli serviva nella sua testa, nei frame memorizzati, nel modo in cui poteva ricostruire ogni momento senza bisogno di prove fisiche.

Cancellò il disco rigido con il programma che aveva preparato per questo momento. Guardarvi il cursore che procedeva, le percentuali che salivano: novanta. novantacinque. cento. Era quasi pacifico, questo. Come una morte per veleno, lenta e inevitabile.

Poi spese tutto.

La casa tornò al silenzio. Diego rimase seduto al buio per un minuto, due, tre. Ascoltava i rumori notturni della villa. Il frigorifero che si accendeva. Una goccia d'acqua da qualche parte. Il vento che muoveva le persiane del piano superiore.

Sua madre stava sveglia. Lo sentiva. Non poteva saperlo con certezza, ma lo sentiva come sentiva tante altre cose, quella capacità di leggere il corpo altrui come un libro stampato. Marta era distesa nel buio, gli occhi aperti al soffitto, a pensare a lui.

Bene. Che pensasse.

Sofia invece dormiva il sonno dei colpevoli, il sonno di chi non ha ancora capito che essere innocenti è solo una posizione temporanea. Quando si sarebbe svegliata, avrebbe trovato una lettera sul tavolo della cucina. Una lettera dal suo amico Leo, uno dei pochi clienti veri di Diego, uno che avrebbe testimoniato che Diego era a casa sua la sera di mercoledì. Una lettera che diceva che Diego andava via, che era stanco della città, che aveva bisogno di ricominciare. Una lettera che avrebbe fatto sembrare tutto ordinario, logico, prevedibile.

Diego afferrò la sacca e si incamminò verso la porta di servizio. Il giardino era il suo percorso, il muro basso dall'altra parte, la via d'accesso alla viuzza che portava a piazzale Michelangelo.

Prima di uscire, tornò un momento indietro. Salì le scale fino alla camera di sua madre. La porta era socchiusa. Marta era davvero sveglia, stesa sulla schiena, le braccia sopra la coperta. Lo vide entrare e non si mosse.

Diego le sorrise. Le sorrise come se tutto questo fosse una favola che stava per finire bene.

"Arrivederci, mamma," disse.

Marta non rispose. Lui non si aspettava che rispondesse. Scese le scale e uscì nella notte di Firenze, la sacca sulle spalle, il coltello nel cuore della tasca, la mente già al prossimo posto, al prossimo corpo, al prossimo frame che avrebbe completato la sua collezione.

La porta della villa si chiuse dietro di lui senza fare rumore.

Marta rimase nel buio della stanza ancora per un minuto, ascoltando i passi di Diego scendere le scale. Non erano passi normali. Erano passi che portavano via qualcosa. Poi si alzò, il corpo freddo nonostante il caldo della notte di giugno, e lo seguì.

Il corridoio al primo piano era illuminato solo dalla finestra sul pianerottolo. Vide la sagoma di suo figlio che raggiungeva il pianterreno, la sacca scura sulla spalla. Non era una borsa da weekend. Era un'evacuazione.

Scese le scale trattenendo il respiro. I gradini di legno non scricchiolarono—questa casa era costruita per il silenzio, per i segreti ben conservati—e quando arrivò nell'atrio, Diego era già alla porta di servizio che dà sul giardino interno.

«Diego.»

Lui si fermò. Non si girò subito. Rimase immobile con la mano sulla maniglia, come se stesse valutando se ignorarla e uscire comunque. Poi si voltò.

Alla luce che veniva dalla strada, Marta vide il suo viso. Non era il viso di un ragazzo che sta scappando per paura. Era il viso di qualcuno che sta calcolando le mosse successive, come in una partita a scacchi dove lui conosce tutte le varianti.

«Dove stai andando?» chiese Marta.

«Via.»

«A quest'ora? Con quella sacca?»

Diego non rispose. Girò la maniglia.

«Se esci da quella porta,» disse Marta, «domani mattina chiamo il commissario Rossini e gli racconto tutto. Il resto non conta più. Niente più protezione. Niente più bugie.»

Diego si fermò di nuovo. Questa volta il silenzio durò più a lungo. Poi si voltò completamente verso di lei e sorrise. Un sorriso che Marta non aveva mai visto prima, anche se sapeva che doveva averlo visto mille volte senza riconoscerlo.

«No,» disse Diego. «Non lo farai.»

«Non testare la mia pazienza.»

«La tua pazienza è finita ore fa. Quello che rimane è solo terrore. E il terrore non denuncia nessuno. Il terrore protegge.»

Dei passi al primo piano. Veloci, leggeri, di qualcuno che non sta cercando di fare silenzio. Sofia scese le scale con la vestaglia, i capelli ancora bagnati, il telefono in mano. Aveva sentito le voci.

«Che succede?» chiese. Poi vide la sacca di Diego e capì. Capì tutto in un istante, e il suo viso si trasformò. Non in paura. In qualcosa di peggio: in consapevolezza retroattiva. In tutte le cose che non avrebbe dovuto sapere e che ora sapeva.

«Sofia, vai in camera,» disse Marta.

«No,» disse Diego. «Sofia resta. Sofia ha diritto di sentire quello che sto per dire.»

Rimase immobile davanti alla porta, ancora con la sacca sulle spalle, come un viaggiatore che ha deciso all'improvviso di non partire. O che ha deciso di partire comunque, ma non prima di concludere una questione.

«Voi due pensate di potermi controllare,» continuò. «Voi due pensate che io sia il bambino che piange nella notte e che voi dovete salvare. Ma non è così. Voi siete le cose fragili. Voi siete quelle che si rompono facilmente.»

Sofia scese gli ultimi gradini e si fermò accanto a Marta.

«Diego, per favore,» disse Sofia. «Partiamo insieme. Andiamo in estero, tutti e tre. Possiamo ancora—»

«Ancora cosa?» La interruppe. «Ancora fingere? Ancora mentire? Voi due avete già deciso cosa fare. L'ho visto negli occhi di mamma quando è venuta in soffitta. L'ho visto nel modo in cui tu non mi guardi da due giorni.»

Marta fece un passo avanti.

«Se esci da quella porta,» ripeté, «ti denuncia Sofia. Lei è magistrato. Avrà il dovere legale di farlo.»

Diego guardò sua sorella. Sofia non disse niente. Il silenzio era la risposta più vera.

«Ecco,» disse Diego. «Adesso vediamo cosa succede quando qualcuno di voi due tenta di farmi del male. Quando qualcuno di voi due tenta di portarmi via da quello che sono.»

Portò la mano alla tasca. Non per tirare fuori qualcosa. Solo per mostrare che sapevano entrambi cosa era lì dentro.

«Se mi denunciate, se qualcuno di voi due apre la bocca con la polizia, io mi uccido. Qui. In questa casa. Nel vostro salotto davanti a tutti. E quando gli investigatori chiederanno come è successo, quando chiederanno perché non mi avete fermato, voi dovrete scegliere: confessate che sapevate, oppure mentite e diventate complici di un suicidio. Quale vi conviene di più?»

Il giardino dietro di lui era nero. La porta era ancora socchiusa. C'era ancora tempo per uscire, ancora tempo per scomparire nella notte di Firenze come se questa conversazione non fosse mai avvenuta.

Ma Diego non si mosse. Rimase lì, a guardarle, in attesa di una risposta che sapeva non avrebbe ricevuto.

. . .

Sofia sente il coltello prima di vederlo. È una sensazione fisica, come se l'aria del soggiorno si fosse improvvisamente rarefatta. La mano di Diego nella tasca, il dito che muove il tessuto da dentro, il gesto preciso di chi sa esattamente dove si trova una cosa nel buio.

Sua madre non si muove. Rimane in piedi tra il divano e la credenza, le spalle leggermente piegate in avanti, come se aspettasse un colpo. Sofia invece ha il corpo irrigidito contro lo stipite della porta. Vorrebbe dire qualcosa di sensato. Qualcosa da magistrato. Qualcosa che fermasse tutto questo.

«Non farai male a nessuno,» riesce a dire. La voce le esce piccola, incerta.

Diego la guarda. Ha gli occhi diversi rispetto a pochi giorni fa. Sofia non riesce a individuare esattamente il cambiamento—non è una questione di espressione, non è qualcosa che un fotografo potrebbe cogliere. È più profondo. Come se dietro gli occhi non ci fosse più niente, solo uno spazio vuoto dove prima c'era stata almeno l'illusione di un fratello.

«Non farò male a nessuno qui,» dice Diego. «Questo è vero. Perché qui dentro siete ancora utili. Voi due siete la mia assicurazione sulla vita. Non è romantico, lo so. Non è come nei film. Ma è preciso.»

Marta inspira lentamente. Sofia conosce quel respiro. È il respiro che sua madre faceva prima di dare a scuola una nota disciplinare a uno studente. Un respiro che significa: ho deciso, adesso avanti.

«Hai ucciso tre ragazze,» dice Marta. Non è una domanda.

«Tre che sapete di,» risponde Diego. E sorride. È un sorriso di una gentilezza atroce. «Ma questo non è importante adesso. Adesso è importante che capiate come funziona. Io lascio questa casa. Voi non mi fermate. Sofia non mi denuncia. Mamma non parla con la polizia. E domani mattina, quando vi svegliate, tutto continua come prima. Io sono a Berlino, o a Lisbona, o in un posto dove nessuno sa chi sono e dove posso fare quello che mi piace senza ansie.»

Sofia sente le mani che le tremano. Mette una contro l'altra, stringendo forte.

«E se non accettiamo?» chiede.

Diego esce dalla tasca il coltello. Non lo tira fuori come un'arma, come qualcosa di minaccioso. Lo esce come se fosse un oggetto di uso quotidiano, una penna, un accendino. Lo tiene davanti a sé, la lama che riflette la luce della lampada sul tavolo.

«Se non accettate, io rimango. E domani mattina, quando il commissario Rossini si presenta alla porta con un mandato, io mi apro la gola qui sul tappeto che papà ha comprato a Istanbul. Voi sarete testimoni. Voi dovrete spiegare agli investigatori come mai non mi avete fermato quando avevate la possibilità. Come mai vostra madre non mi ha denunciato quando ha scoperto le prove. Come mai Sofia, magistrato dello Stato, ha mentito in un'indagine di omicidio.»

La voce di Diego non sale. Non urla. Parla con la stessa calma con cui parlerebbe di una ricetta, di una strada da prendere per arrivare da qualche parte.

Sofia vede sua madre che lentamente alza una mano. Il gesto è minuscolo, quasi impercettibile. Ma Sofia lo riconosce. È il gesto che Marta faceva quando voleva che stesse zitta, che ascoltasse, che non facesse domande.

«Non puoi rimanere,» dice Marta a Diego. «Se rimani, allora io stessa ti denuncia. Non hai scelta.»

Per la prima volta, qualcosa si muove nel volto di Diego. Non è rabbia. È sorpresa, come se sua madre avesse detto qualcosa di illogico, di impossibile.

«Mamma,» dice, e il tono è quasi compassionevole, «tu non mi denunci. Tu non denunci nessuno. È il tuo problema. È sempre stato il tuo problema.»

Sofia capisce in quel momento che deve fare qualcosa. Che se non si muove adesso, se non agisce in questo preciso istante, il coltello di suo fratello avrà una funzione. Che le scuse non esisteranno. Che il silenzio diventerà complicità non solo morale, ma fisica.

Tira fuori il telefono dalla tasca.

Diego nota il movimento. I suoi occhi si spostano da Marta a Sofia. L'espressione non cambia. Ma il coltello si alza leggermente, come se inconsciamente il suo corpo stesse rispondendo a una minaccia.

«Non fare questo,» dice Diego.

Sofia digita il numero della questura. Le sue dita non tremano più. La paura è scomparsa, sostituita da una chiarezza fredda, professionale. È la chiarezza che ha quando in aula chiede al testimone di ripetere la sua dichiarazione.

«Sofia,» dice Marta. Stavolta non è un ordine. È una supplica.

Ma Sofia continua a digitare. Preme il pulsante. Attende che qualcuno risponda.

Diego si muove. Non verso di lei. Verso la porta, verso il giardino, verso la notte che lo aspetta al di là del muro.

Ha capito che questa volta, niente lo fermerà.

XI

CAPITOLO

L'Arresto



Il cancello era già stato sfondato quando Rossini arrivò. Due auto della polizia con i lampeggianti accesi occupavano il viale d'ingresso, il loro bagliore rosso-blu trasformava il giardino in una scena di guerra. La villa liberty si ergeva dietro, completamente illuminata da un lato, completamente nera dall'altro. Una casa divisa.

Rossini scese dalla macchina ancora in movimento. Aveva atteso questo momento per tre mesi, da quando la prima ragazza non era rientrata a casa, da quando i genitori avevano chiamato la polizia con la voce spezzata. Tre mesi di indagini che non portavano da nessuna parte. Tre mesi di dossier su dossier, di foto di ragazze scomparse appuntate sulle pareti della questura, di notti insonne a cercare un collegamento che gli sfuggiva sempre.

E poi la telefonata di Sofia. Una magistrato che chiama per denunciare suo fratello. Una cosa che succede una volta ogni vent'anni, se succede.

«È scappato,» disse il collega Bertini, accorrendogli incontro. «L'ho visto uscire dalla porta sul retro. Era a piedi nudi. Aveva un coltello.»

Rossini non rispose. Stava già correndo verso il giardino. Due agenti lo seguivano, le torce elettriche oscillavano sui cespugli, sulle piante da frutto, sui muri di cinta che circondavano la proprietà. Il giardino interno della Santini era un labirinto di ombre e vuoti. Perfetto per sparire.

«Cercate l'uscita sul retro,» gridò a Bertini. «Chiudete il viale. Niente auto che escono da questa strada.»

Lo sguardo di Rossini correva lungo i muri alti. In cima, i cocci di bottiglia rotta erano ancora visibili, anche al buio. Protezione da ladri, oppure da qualcosa che voleva uscire. Non aveva importanza adesso.

Trovò Diego a metà strada tra la porta della casa e il muro di cinta. Non stava scappando. Stava aspettando. Seduto su una panchina di pietra consumata dal tempo, i piedi nudi immergendosi nella rugiada del prato. Il coltello era ancora in mano, ma non minaccioso. Più come un'estensione di sé.

«Diego Santini,» disse Rossini, fermandosi a tre metri di distanza. «Non ti muovere.»

Diego alzò lo sguardo lentamente. La torcia di Rossini lo colpì in pieno volto, illuminando tratti perfetti, occhi azzurri, un sorriso appena accennato. Era bellissimo. Persino adesso, circondato, con gli agenti che si posizionavano dietro di lui, era bellissimo. E quella bellezza era la cosa più terrificante che Rossini avesse mai visto.

«Commissario,» disse Diego, come se lo stesse riconoscendo da una foto. «Finalmente. Mia madre vi ha tenuto fuori dalla casa per molto tempo.»

«Posa il coltello. Adesso.»

Diego non si mosse. Guardò il coltello nella sua mano come se non gli appartenesse, come se fosse curioso di scoprire cosa avrebbe fatto.

«Sai cosa è interessante?» continuò. «Mia madre non è cattiva. Non è nemmeno particolare. È solo una donna che ama i suoi figli più di quanto ami la verità. È una donna che ha scelto di stare zitta perché il silenzio era più comodo di qualunque altra cosa. E per tre mesi, ha funzionato.»

«Posa il coltello.»

Diego lo lanciò via. Non verso Rossini, ma verso il giardino, dove scomparve nell'erba alta. Un gesto che assomigliava quasi a una resa, se non fosse per il modo in cui Diego si alzò lentamente, come se avesse tutto il tempo del mondo.

«Avete trovato le foto?» chiese. «Nello studio? Avete visto cosa ho fatto bene?»

Rossini avanzò. Gli agenti si strinsero attorno a Diego, ma lui non resistette. Non provò a scappare, non provò a aggredire nessuno. Si limitò a stare lì mentre Rossini gli leggeva i diritti, mentre lo girava e gli metteva le manette, mentre la plastica scattava intorno ai polsi magri di un ragazzo bellissimo che aveva ucciso tre donne e ne stava cercando una quarta.

«Voglio dire una cosa,» disse Diego mentre lo trascinarono verso la macchina della polizia.

«Puoi dirla in questura,» rispose Rossini.

«No, voglio dirla adesso. Voglio che tu sappia una cosa, commissario. Mia madre sapeva. Da quando ho portato a casa la prima foto di Giulia. Sapeva, e ha scelto di non vedere. Ha scelto di proteggere me, di proteggere Sofia, di proteggere la sua famiglia. E questo significa che quando tutte le tre ragazze verranno fuori, quando i loro corpi verranno trovati, la colpa non sarà solo mia. Sarà anche sua.»

Rossini non rispose. Lo spinse dentro l'auto, chiuse la portiera, e per un momento restò appoggiato al tetto della macchina, respirando a fatica. Attraverso il finestrino, poteva ancora vedere il volto di Diego, sereno come se stesse andando a una festa.

Poi guardò verso la casa. Una luce era accesa al primo piano. Una sagoma ferma davanti alla finestra. Marta, probabilmente, che guardava il figlio venire portato via dalla polizia.

Rossini accese la sirena. La macchina si mosse verso la questura, verso gli interrogatori, verso la confessione che sapeva arrivare inevitabilmente.

Dietro di loro, la villa liberty rimase illuminata nel buio, con i suoi segreti finalmente esposti.

La stanza sa di caffè freddo e di sudore. Non ha finestre, solo le pareti grigio-azzurro tipiche degli interrogatori, e la luce al neon che vibra leggermente ogni tre secondi. Marta conosce già questo posto. Ci è stata durante il corso sulla sicurezza scolastica, anni fa, quando ancora insegnava. Le sembrava un set teatrale allora. Ora è reale.

Rossini entra con una cartella. Non quella di Diego. Una più piccola, con il suo nome scritto a mano: *Marta Santini*. Si siede di fronte a lei, accende il registratore senza guardarla.

«Per il verbale: Marta Santini, nata il 14 marzo 1971, residente in Oltrarno, Firenze. Interrogata il 17 novembre 2024, ore 2:47. Presente l'avvocato Ferrara.»

L'avvocato che Sofia ha chiamato. L'avvocato che rappresenta anche lei. Marta lo guarda, seduto alla sua destra, le mani incrociate sulla scrivania. Non dice niente. Sa che c'è poco da dire.

«Allora,» dice Rossini, e ora la guarda, «partiamo da quando hai scoperto le prove.»

Non è una domanda. È un'affermazione, e il tono suggerisce che lui sa già la risposta. Che sa già tutto. Marta respira. Inspira. Il suo petto non si muove molto.

«Tre giorni fa,» dice. «Lunedì pomeriggio.»

«Come le hai scoperte?»

«Ho frugato nella soffitta dello studio di Diego. Nella soffitta della casa.»

«Senza il suo permesso.»

«Senza il suo permesso.»

Rossini appunta qualcosa. La penna graffia sulla carta. Un suono che sembra urlare nella stanza silenziosa.

«E cosa hai trovato?»

«Foto. Documenti. Diari. Mappe di Firenze con segnati dei punti che non riuscivo a... che non volevo capire.»

«Ma li hai capiti.»

«Sì.»

«E nonostante questo, non hai chiamato la polizia.»

Marta sente l'avvocato fare un movimento, un cenno di avvertimento. Non importa. Non c'è difesa. Non c'è argomento legale che la salvi da quella frase: *nonostante questo, non hai chiamato la polizia*.

«Avevo bisogno di tempo,» dice.

«Per cosa? Per aiutarlo a scappare?»

«No.» La parola esce tagliente, e Marta si sorprende della sua stessa reazione. «Per capire. Per affrontare quello che stava accadendo. Mio figlio...»

«Tuo figlio ha ucciso tre donne. Forse quattro. Stiamo ancora cercando Chiara Mondini.»

Il nome non significa niente a Marta. Non significa niente e significa tutto. È il nome di una ragazza che sua madre starà aspettando in una casa da qualche parte. Che starà guardando il telefono. Che starà controllando le ultime posizioni sul GPS, su qualsiasi app traccia i movimenti dei figli.

«Lo so,» dice Marta.

«Lo sai. E in tre giorni, quante volte hai parlato con Diego?»

«Due volte.»

«Due volte. Cosa gli hai detto?»

«Che doveva consegnarsi.»

«E lui cosa ha risposto?»

Marta ricorda la voce di Diego al telefono. Calma. Quasi affettuosa. *Mamma, non puoi costringermi a fare niente. Tu non costringi nessuno a fare niente.*

«Che non lo avrebbe fatto,» dice.

Rossini si appoggia alla sedia. Fa un suono lungo, quasi uno sbuffo. Non è frustrazione. È qualcosa di peggio. È la delusione di chi ha visto tutto e non è più sorpreso da niente.

«Marta, tu hai avuto l'opportunità di salvare una vita. Forse la vita di Chiara Mondini. Forse le vite di altre ragazze che Diego avrebbe potuto uccidere se tu lo avessi denunciato lunedì invece di mercoledì. Cosa mi dici?»

L'avvocato mette una mano sul suo braccio. Marta non la toglie.

«Che avrebbe dovuto,» dice. «Che avrei dovuto.»

«Sì, avevi dovuto. Invece hai scelto di proteggere tuo figlio. Tuo figlio assassino.»

«Avevo due figli da proteggere,» dice Marta, e ora la voce le esce rauca. «Sofia era negli alibi. Se denunciavo Diego, distruggevo Sofia. Se non lo denunciavo, continuava a uccidere. Ero intrappolata tra due morti. Tra il mio bambino e la mia bambina.»

«Eri intrappolata tra la legge e il tuo istinto materno. E hai scelto l'istinto materno.»

«Sì.»

«Sai che potremmo accusarti di complicità? Di favoreggiamento? Di non aver denunciato un crimine?»

Marta lo sa. Lo sa da quando ha scoperto le foto. Lo sa da quando ha deciso di telefonare a Diego e dirgli di andarsene. Lo sa soprattutto da quando Sofia ha composto il numero della questura e lei ha capito che non c'era più scelta, che qualcuno avrebbe dovuto pagare, e che quel qualcuno poteva essere solo lei.

«Lo so,» dice.

«E allora perché non l'hai denunciato subito?»

Nessuna risposta esiste a questa domanda. Nessuna che non suoni come una scusa. Nessuna che non la renda una donna che ha scelto il sangue sulla carta, il silenzio sulla giustizia.

Rossini si spinge indietro dalla sedia. Sta per alzarsi.

«Voglio dire qualcosa,» dice Marta, e Rossini si ferma. «Voglio confessare tutto. Voglio che sia nel verbale che ho saputo per tre giorni e non ho detto niente a nessuno se non a Sofia. Voglio che sia scritto che ho detto a Diego di andarsene. Voglio che sia tutto documentato.»

L'avvocato questa volta sussurra qualcosa. Marta non lo ascolta.

Rossini la guarda per un lungo momento. Poi riaccende il registratore, che era rimasto in pausa, e ricomincia a scrivere.

. . .

Sofia non aveva mai visto l'interno di una sala interrogatori da questo lato del tavolo. Aveva passato anni a studiarle nei fascicoli processuali, ad analizzarne le dinamiche durante le udienze, a immaginarle come spazi di verità strappata con fatica. Adesso, seduta sulla sedia di metallo grigio con le mani appoggiate sul tavolo freddo, capiva che l'immaginazione non le aveva reso giustizia. La realtà era più piccola, più claustrofobica, più umiliante.

Il commissario Rossini entrò senza fretta. Portava una cartella di carta manilla e un'espressione che Sofia non riusciva a leggere. Si sedette di fronte a lei. Alle sue spalle, lo specchio unidirezionale rifletteva il suo stesso volto pallido.

«Sofia Santini, 26 anni, magistrato presso il Tribunale di Firenze,» disse Rossini, e iniziò a registrare. «Oggi 14 novembre, ore 23:15. Sono presente l'avvocato Ferrara come suo consulente legale.»

Luca Ferrara, il collega che aveva chiamato dalla questura, stava seduto accanto a lei. Non aveva detto nulla durante il tragitto, neppure quando l'avevano portata via dall'ufficio mentre stava ancora leggendo fascicoli. Aveva solo messo una mano sul suo braccio, un gesto che era stato più terrificante di qualunque parola.

Rossini aprì la cartella. Dentro c'era una lista di date e orari.

«Voglio che tu mi racconti dove eri il 3 ottobre alle 19:30,» disse.

Sofia aprì la bocca. Chiuse gli occhi per un istante. La data le disse tutto. Era il giorno della scomparsa di Giulia Rossi.

«Ero con Diego. A casa nostra. Abbiamo ordinato cinese e guardato un film,» disse.

«Sei sicura?»

«Sì.»

Rossini annotò qualcosa. Non staccò gli occhi dal foglio mentre continuava. «E il 18 ottobre? Alle 21:45?»

Sofia sentì il battito cardiaco accelerare. «Ancora con Diego. Abbiamo cenato insieme.»

«Dove?»

«A casa.»

«Sempre a casa. Interessante.» Rossini alzò lo sguardo. «Tua madre non ricorda di avervi visto quella sera.»

«Mamma non era a casa. Era da Valentina.»

«Sì, lo sappiamo. Valentina ha confermato.» Rossini girò pagina. «E il 2 novembre? Alle 22:00?»

Non serviva rispondere. Sofia capiva già dove stava andando. Capiva che ogni data che Rossini leggeva era una data in cui Diego era fuori, e lei aveva detto di essere con lui. Capiva che aveva mentito in ognuna di quelle occasioni, senza saperlo, senza nemmeno rendersi conto di stare costruendo una gabbia intorno a se stessa.

«Ero con Diego,» sussurrò.

«Parla più forte, per il registratore.»

«Ero con Diego,» ripeté Sofia, e la sua voce suonò come quella di un'altra persona. Qualcuno di più giovane. Qualcuno di colpevole.

Rossini mise i fogli sul tavolo, ordinatamente, come se stesse disponendo le tessere di un puzzle che era già completo prima che iniziasse. «Sofia, questi sono i giorni in cui tre giovani donne sono scomparse da Firenze. Giulia Rossi, Sara Colomba, Michela Taddei. Tre ragazze di cui non abbiamo ancora trovato il corpo, ma di cui abbiamo prove concrete del coinvolgimento di tuo fratello Diego. E tu eri con lui. Secondo te.»

«Non secondo me. Ero con lui,» disse Sofia.

«Non eri con lui. Tuo fratello era altrove. Lo sappiamo perché le sue fotocamere hanno timestamp. Lo sappiamo perché i suoi telefoni hanno agganciato antenne diverse da quella di casa vostra. Lo sappiamo perché tre ragazze sono scomparse negli orari esatti in cui tu dici di essere stata con lui.»

Sofia non poteva respirare bene. L'aria nella stanza era diventata densa, difficile da mandare giù.

«Non lo sapevo,» disse. «Io non sapevo che mentiva.»

«Ma hai mentito. Consapevolmente o no, hai fornito falsi alibi a un serial killer. Hai ostacolato un'indagine. Hai mentito a un ufficiale di polizia.» Rossini si chinò in avanti. «Secondo la legge, questo è favoreggiamento. Falsa testimonianza. Potrebbe significare l'accusa formale, il processo, la condanna.»

Luca le toccò il braccio di nuovo. Questa volta il gesto non era di conforto. Era di avvertimento.

«Voglio dire qualcosa,» disse Sofia, e Luca le sussurrò qualcosa nell'orecchio che lei non ascoltò. «Voglio dire che non sapevo. Che Diego mi ha mentito. Che io non sapevo cosa stava facendo.»

«Lo so,» disse Rossini, e quasi sembrò dispiaciuto. «Questo è il problema, Sofia. Lo so benissimo. E non cambia niente. Perché tu sei un magistrato. Tu conosci la legge. Tu sai che anche l'ignoranza volontaria è colpa. Che non puoi stare nel sistema giudiziario e allo stesso tempo proteggere un crimine.»

Sofia guardò lo specchio dietro Rossini e vide se stessa, con gli occhi rossi e le mani che tremavano. Vide la sua carriera diventare polvere in tempo reale. Vide il suo nome sui giornali, associato a un serial killer, a menzogne, a tradimento della giustizia che aveva giurato di servire.

«Mia madre sapeva,» disse, e non riuscì a controllare la voce che si spezzava. «Mia madre sapeva e non ha detto niente.»

Rossini non rispose subito. Spense il registratore per un momento. Quando riprese a parlare, la sua voce era più bassa, più consapevole.

«Sì. Tua madre sapeva. E sta confessando tutto. Proprio ora, nella stanza accanto.»

Sofia chiuse gli occhi. In quel momento capì che non c'era più niente da salvare. Che il silenzio di sua madre non era protezione. Era solo il modo in cui la famiglia Santini si autodistruggeva, lentamente, metodicamente, senza fretta.

XII

CAPITOLO

Le Conseguenze Legali



Luca Ferrara tiene il fascicolo aperto sul tavolo di mogano, ma non lo legge. Lo conosce già a memoria. Tre pagine di imputazioni contro Marta Santini: favoreggiamento, omissione di soccorso, depistaggio. Accanto, un'altra cartella, più spessa, con il nome di Diego in stampatello. Omicidio plurimo, occultamento di cadaveri, violenza sessuale. Gli elementi di colpevolezza sono solidi, schiaccianti, come pietre.

Marta entra nello studio alle tre del pomeriggio. Indossa lo stesso vestito di due giorni fa, scuro, funebre. Non ha dormito, si vede dalle occhiaie che scavano il suo volto. Luca si alza, le indica la sedia di fronte alla scrivania. Lei si siede con precisione, come se avesse ancora un'idea di come si deve stare in un ufficio di un avvocato.

«Come sta?» chiede Luca.

«Sono stata in carcere per tre ore,» dice Marta. «Mi hanno fotografata. Mi hanno tolto gli effetti personali. Mi hanno messo in una cella con un materasso sporco.»

«È una procedura standard. Le hanno spiegato gli orari delle visite?»

«Sì.»

Luca apre il fascicolo. Preferisce i numeri alle parole, alle reazioni. I numeri non tradiscono.

«Il Pubblico Ministero ha deciso di non incriminare Sofia per quanto riguarda il falso alibi. Ritene che fosse stata ingannata. Ma Marta, la sua posizione è complicata. Lei sapeva. Ha avuto tre giorni per denunciare. Ha invece contattato suo figlio e lo ha consigliato di scappare. Questo non è ignoranza. È azione consapevole.»

Marta tiene le mani ferme sul tavolo. Non le muove, non le intreccia, non mostra niente.

«Quanto tempo di prigionia?»

«Dipende da come procede il processo. Se collabora completamente, se testimonia contro Diego senza esitazioni, potremmo negoziare. Cinque, sei anni forse. Con la buona condotta, potrebbe uscire in tre.»

«E se non testimonia?»

«Allora l'accusa diventa più severa. Dieci, dodici anni. È considerato ostruzionismo della giustizia.»

Marta guarda verso la finestra. Da qui si vede una parte del Duomo, la cupola di Brunelleschi che sembra premere contro il cielo di Firenze. Luca sa che questa donna sta calcolando qualcosa dentro di sé, una specie di bilancio finale.

«Se testimonio contro Diego, cosa gli succede?»

«L'ergastolo. Senza possibilità di sconto di pena. Tre corpi, Marta. Tre donne di cui non sappiamo nemmeno dove siano le spoglie. Il vostro figlio ha una psicologia criminale conclamata. Non c'è scappatoia legale per lui. Se confessa, forse il giudice avrà pietà. Ma comunque, ergastolo.»

«E Sofia?»

«Sofia sarà indagata per il suo ruolo nel sistema giudiziario. Potrebbe perdere l'abilitazione a esercitare la professione. Ma non andrà in prigione. La sua complicità era involontaria. Il PM lo riconosce. Però la sua carriera è compromessa. Le spiace doverlo dire così chiaramente.»

Marta chiude gli occhi. Luca vede le palpebre che tremano leggermente, come se stesse guardando qualcosa di insostenibile dentro la sua mente.

«Voglio testimoniare,» dice.

«Marta, aspetti. Potremmo fare ricorso, potremmo contestare l'ammissibilità di alcune prove, potremmo rallentare il processo per mesi. Potremmo cercare di trattare con il PM per una riduzione dell'accusa. Non è detto che lei debba essere il testimone principale. Potremmo...»

«No,» dice Marta, e apre gli occhi. «Non voglio cercare scappatoie. Voglio dire la verità. Voglio che sia scritto che ho saputo e che ho scelto di proteggere un assassino. Voglio che mio figlio sappia che l'ho tradito. Voglio che lo sappia lui, prima di tutti.»

Luca lascia andare il respiro che stava trattenendo.

«Capisce cosa significa? Significa che sua figlia Sofia saprà che l'ha tradita anche lei, indirettamente. Significa che la sua famiglia non sopravviverà a questo processo. Significa che uscirà da questo ufficio con la consapevolezza che ha distrutto tutto ciò che amava per fare la cosa giusta.»

«Lo so,» dice Marta. «È per questo che sono qui.»

Luca scrive qualcosa sul blocco di fronte a lui. Non è niente di importante, solo il modo di riempire lo spazio fra loro, di creare una distanza professionale da quello che sta per accadere.

«Domani avrà il primo interrogatorio formale. Le leggerò i suoi diritti. Potrà rifiutarsi di rispondere a qualsiasi domanda. Ma se decide di testimoniare, dovrà dire tutto. E dovrà essere coerente, anche quando la coerenza le farà male.»

«Quando iniziamo?» chiede Marta.

«Ora,» dice Luca, e pensa a Sofia che probabilmente in questo momento sta bevendo un caffè in un bar, ancora ignara che sua madre ha appena deciso di demolire quello che rimane della loro famiglia, mattone dopo mattone, silenzio dopo silenzio.

. . .

Rossini è seduto nella quinta fila, dietro l'avvocato difensore di Diego, e osserva come la luce entra dalle finestre alte dell'aula. È l'undicesima udienza. La sentenza arriva oggi.

Il giudice Martinelli entra. Tutti si alzano. È una donna di sessant'anni con gli occhi grigi che non hanno mai tradito un'emozione durante il processo. Ha ascoltato tre settimane di testimonianze senza muovere un muscolo del viso.

Diego è in piedi accanto al suo avvocato, Cavalcanti, che ha tentato tutto: dalla tesi dell'insania mentale al dubbio sistematico sulle prove del DNA. Niente ha funzionato. Diego indossa un completo grigio, i capelli ancora leggermente ondulati come se fosse in una sessione fotografica invece che al processo per tre omicidi. Non ha l'aria di un uomo preoccupato.

Rossini conosce questo sguardo. Lo ha visto prima. Negli occhi dei psicopatici c'è una qualità particolare: l'assenza di peso. Come se stessero guardando il mondo da dietro un vetro spesso e insonorizzato.

Martinelli inizia a leggere la sentenza. Ha una voce modulata, metodica. Parla dei corpi trovati nelle cave di Settignano, delle fibre tessili sotto le unghie di Giulia Rossi, dei frammenti di osso nel furgone di Diego, delle fotografie nella cartella criptata dello studio fotografico. Ogni elemento è una pietra che cade.

Rossini vede Marta nella prima fila, accanto a Valentina. Non piange. Ha le mani incrociate in grembo e guarda il figlio come se stesse guardando uno sconosciuto. Forse lo è diventato. Forse lo è sempre stato.

Sofia non è venuta. Ha mandato una lettera al giudice, una dichiarazione letta in aula da un cancelliere con voce piatta. Non ha potuto testimoniare in carne e ossa. La sua carriera era già finita, ma leggere la propria confessione in tribunale davanti ai genitori delle vittime sarebbe stato un passo oltre quello che poteva sopportare.

Martinelli arriva al verdetto. Colpevole su tutti e tre i capi d'accusa. Omicidio premeditato aggravato da crudeltà. Rossini sente un respiro trattenuto nella sala. Uno dei padri di una vittima, quello che si chiama Rossi, tira un respiro corto come se improvvisamente potesse respirare di nuovo.

L'ergastolo. Senza possibilità di libertà condizionale.

Diego non batte ciglio. Ascolta la sentenza come se parlassero di un altro. Cavalcanti pone la mano sulla sua spalla, un gesto professionale. Diego non se ne accorge nemmeno.

Il giudice continua. Parla di aggravanti, di modus operandi, della premeditazione sistematica. Cita i rapporti degli psichiatri che hanno confermato la consapevolezza piena di Diego, la sua capacità di intendere e volere. Non c'è spazio per le scappatoie. La sentenza è costruita come una cattedrale di cemento.

Rossini pensa a quando ha interrogato Diego la prima volta, nella sala grigia della questura. Diego aveva mantenuto il silenzio per dodici ore, poi aveva cominciato a parlare con una calma impressionante. Non aveva negato niente. Aveva solo detto: «Ho fatto quello che dovevo fare».

Quando Rossini gli aveva chiesto perché, Diego aveva sorriso e aveva detto che la gente è come una macchina fotografica. Bisogna imparare a catturarle nel momento giusto, quando sono più belle.

Martinelli legge gli ultimi paragrafi. La sentenza è definitiva. Appello possibile, ma sulla base di errori processuali, non di merito. Non ci sono errori processuali.

Marta si alza. Rossini vede che le sue gambe tremano leggermente. Valentina le prende il braccio. Escono dalla sala.

Diego viene condotto fuori dalle guardie. Quando passa accanto a Rossini, i loro sguardi si incrociano per un millisecondo. C'è qualcosa negli occhi di Diego che assomiglia a curiosità, come se stesse osservando un insetto interessante. Poi Diego scompare attraverso la porta che conduce alle celle.

La sala si svuota. I giornalisti si precipitano fuori. Rossini rimane seduto per un momento. Ha risolto il caso. Ha vinto. Sa che dovrebbe sentirsi diverso.

Si alza lentamente, raccoglie i fascicoli sulla panca. Fuori dalla finestra, Firenze continua sotto il sole di novembre, indifferente. Martedì prossimo ci sarà un altro caso. E un altro dopo quello.

Rossini scende le scale di marmo bianco, e ogni gradino echeggia sotto i suoi piedi come un'ora che passa.

. . .

Sofia entra nell'ufficio del giudice Martinelli alle dieci e quaranta, accompagnata da Luca Ferrara. L'avvocato le tiene una mano sulla schiena, gesto che significa tutto: non è protezione, è contenimento. Come se potesse crollarsi da un momento all'altro.

Martinelli non alza lo sguardo dai documenti. Continua a leggere per altri tre minuti. Sofia guarda il pavimento, poi le pareti color beige, poi il quadro appeso sopra la scrivania—una veduta del Duomo, generico, noioso, il tipo di cosa che metti quando non hai opinioni personali.

«Signorina Santini,» dice il giudice, e finalmente la guarda. Ha gli occhi stanchi di chi ha letto troppe sentenze di gente cattiva. «Lei ha reso falsa testimonianza nei giorni venti e ventuno marzo, dichiarando di essere stata con suo fratello Diego Santini nella serata del diciotto marzo e nella mattina del diciannove marzo. Queste dichiarazioni erano false. Lei lo sa?»

«Sì,» dice Sofia. Ha provato a prepararsi, ma le parole escono senza volume, come se venissero da qualcun altro.

«Lei ha detto che non era consapevole della vera natura di queste dichiarazioni. Che pensava di stare proteggendo suo fratello da un sospetto infondato. Che non sapeva che in quella data e ora Diego Santini aveva rapito Giulia Rossi, ventiduenne, ancora dispersa. Questo è quello che ha detto all'interrogatorio, giusto?»

«Sì.»

Martinelli toglie gli occhiali, se li pulisce con un fazzoletto. Gesto che dura troppo tempo. Sofia sente Luca respirare accanto a lei, lentamente, come se le insegnasse il ritmo della sopravvivenza.

«La questione non è se lei fosse consapevole della colpa di suo fratello,» continua il giudice. «La questione è se lei fosse consapevole che stava mentendo. E qui la situazione è più complicata. Lei ha detto che suo fratello le aveva chiesto di coprirlo. Che le aveva detto di dire che erano insieme. Che lei ha obbedito senza farsi domande. Una sorella che protegge suo fratello. È umano. Non è legale, ma è umano.»

Sofia sente qualcosa sciogliersi nel petto. Martinelli non sta per condannarla. Sta per salvarla, nel senso che la sta per salvare dalla peggiore delle pene: la consapevolezza di aver agito consapevolmente.

«Tuttavia,» dice Martinelli, e quella parola è un muro di mattoni. «Lei è un magistrato. O era. Leggi le norme ogni giorno. Conosce le conseguenze della falsa testimonianza. Non poteva fingere di essere una ragazza comune che protegge suo fratello. Lei doveva sapere, anche se non voleva sapere.»

Sofia si accorge di tenere le mani strette insieme. Le dita le fanno male.

«La circostanza attenuante della sua inconsapevolezza riguardo alle azioni criminali di suo fratello è considerata dalla corte. Non è stata complice consapevole di tre omicidi. Non è stata l'architetto di nulla. È stata semplicemente... una figlia e una sorella che ha mentito per proteggere chi amava. È una debolezza morale, non criminale.»

Martinelli mette gli occhiali di nuovo.

«Tuttavia, la falsa testimonianza rimane. E rimane anche il fatto che lei ha ostacolato un'indagine per omicidio. Per questo, la corte la condanna a sei mesi di carcere. La pena è sospesa, considerando la sua incensuratezza precedente e le circostanze. Ma rimane una condanna.»

Il silenzio che segue è il tipo di silenzio che non ha fine. Sofia pensa a domani, quando la notizia sarà sui giornali. Pensa al Consiglio dell'Ordine degli Avvocati. Pensa al suo ufficio, alle foto appese sopra la scrivania, al modo in cui i colleghi smettevano di parlarle quando entrava nella sala riunioni, come se la sua sola presenza contaminasse l'aria.

«Inoltre,» continua Martinelli, «la corte ritiene appropriato che lei sia rimossa dal servizio come magistrato. Considerando che ha violato il codice etico della magistratura, il Consiglio Superiore della Magistratura avrà facoltà di revocare la sua iscrizione all'albo. Questo non è parte della mia sentenza, ma è quello che accadrà. Lei lo sa, vero?»

«Sì,» dice Sofia. Lo sa da tre mesi. Ha avuto tre mesi per prepararsi e non è servito a niente.

«Può andare. La sentenza è definitiva. I documenti le verranno inviati entro dieci giorni.»

Sofia si alza. Le gambe la reggono. Non sa come, ma la reggono. Luca le mette una mano sulla schiena di nuovo, ma questa volta non è contenimento. È compassione, e la compassione è peggio.

Mentre escono dall'ufficio, Sofia vede sua madre nel corridoio. Marta sta in piedi vicino a una finestra, e la luce di novembre le attraversa il viso rendendola trasparente, come se fosse già un fantasma.

I loro occhi si incontrano. Sofia riconosce la donna che l'ha partorita, che le ha insegnato a leggere, che ha costruito la sua intera vita intorno alla protezione dei suoi figli.

Poi Sofia distoglie lo sguardo e continua a camminare, e non si volta più indietro.

XIII

CAPITOLO

Il Prezzo Pagato



Marta esce dalla farmacia con una ricetta di sonniferi che il farmacista ha riempito senza guardarla in faccia. Due settimane di scatole, ognuna con la data scritta con lo smalto blu. Lei aveva scelto blu perché le ricordava gli occhi di Carlo. Adesso le ricordano solo l'indifferenza di chi sa e decide di non chiedere.

Il sole di novembre è basso e giallo sulla piazza. Un gruppo di turisti passa davanti al Ponte Vecchio, fotografa, ride. Marta li guarda come se stessero su un altro pianeta. Lei cammina dall'altra parte della strada, quella dove non c'è nessuno.

Ha preso la via lunga per tornare a casa. Non vuole passare dal caffè di Piazza della Signoria dove lei e Valentina si incontravano il giovedì. Valentina non ha risposto agli ultimi tre messaggi. Non è una questione di impegni. È una questione di spazi. Ci sono spazi che si aprono tra le persone e non si chiudono più.

Oltrarno è diverso adesso. O forse è sempre stato così e Marta non lo vedeva. Quando passa davanti al negozio di fiori, la signora che ci lavora da vent'anni gira il viso verso la vetrina. Non è un gesto accidentale. È deliberato. È un modo di dire: non voglio vederti.

Una donna che Marta conosce dal condominio, quella che abita al secondo piano e che le ha prestato il mixer per le torte, l'attraversa sulla strada. Letteralmente attraversa, con una busta della spesa, finge di non vederla. Marta sente il fruscio della plastica, l'eco dei passi che si allontanano. Ha voglia di gridare che lei non ha fatto niente, che lei ha denunciato, che lei ha consegnato suo figlio. Ma sa che non cambierebbe niente. Le persone non vogliono la complessità. Vogliono la semplicità: la madre di un mostro è un'estensione del mostro.

Arriva alla villa. Il giardino interno ha bisogno di potatura. Le rose sono appassite. Marta entra e posa la ricetta sulla tavola della cucina, accanto al bicchiere di acqua che ha dimenticato stamattina. Il bicchiere è ancora lì, con un alone di calce sul fondo.

Prende il telefono. Legge i messaggi che non ha ancora cancellato. Quello di Valentina: «Amore, mi serve tempo. Capisci, vero?». Capisci, vero? Come se fosse una domanda. Come se Marta avesse una scelta.

Poi legge i commenti sotto l'articolo del Corriere. Non dovrebbe leggerli. Leggerli è come mettersi le mani su una ferita aperta e premere fino a quando non sanguina di nuovo.

«La madre sapeva. Tutte le madri sanno.»

«Aveva gli occhi del diavolo. Dovevano vederlo.»

«Tre ragazze morte e lei cosa fa? Protegge il figlio. Disgustoso.»

Non è vero. Non è vero. Ma il vero non importa più. Marta è il personaggio della storia, non l'autrice. E nel ruolo che le hanno assegnato, lei è colpevole.

Suona il telefono. Il numero è di Sofia. Marta risponde subito, prima che il secondo squillo finisca.

«Mamma.» La voce di Sofia è piatta, come se provenisse da una camera di isolamento.

«Amore. Come stai?»

«Ho ricevuto la comunicazione ufficiale. Mi revocano la licenza tra due settimane.»

Marta si siede. Le gambe cedono da sole.

«Posso fare ricorso,» dice Sofia. «Ma non cambierà niente. Luca dice che non cambierà niente.»

«Potremmo trovare un altro avvocato. Uno più bravo.»

«Mamma, ho mentito sotto giuramento. Ho coperto un assassino. Non c'è niente da fare.»

Silenzio. Marta conta i secondi. Uno. Due. Tre. A venti secondi, sente Sofia che piange, ma Sofia non lo ammette. Non dice niente. Continua a respirare e basta.

«Dove sei?» chiede Marta.

«In ufficio. Sto finendo di svuotare la scrivania. Hanno già assegnato la mia stanza a qualcun altro. È tutto molto veloce, quando decidi di non combattere.»

Marta vuole dire che non è colpa sua. Vuole dire che ha salvato sua sorella da Diego, che ha fatto la cosa giusta. Ma sa che Sofia non lo crede. Sofia crede che avrebbe dovuto essere più furba, più veloce, che avrebbe dovuto vedere il buco nella trama prima che la trama si strappasse completamente.

«Tornerai a casa?» chiede Marta.

«No. Penso che andrò via da Firenze. Non riesco a stare qui.»

«Per quanto?»

«Non lo so ancora. Per sempre, forse.»

Marta sente il tono della conversazione cambiare, come quando il cielo passa dal giallo al grigio in pochi secondi. Sofia sta dicendo addio. Non oggi, forse, ma sta dicendo addio.

«Sofia, io—»

«Ti voglio bene, mamma. Ma adesso non riesco a guardarti senza pensare a quello che hai scelto di non fare.»

La linea cade.

Marta rimane seduta al tavolo della cucina, con il telefono in mano e il bicchiere di acqua davanti. Fuori, Firenze continua. I turisti continuano a ridere. Le persone continuano a evitarla.

Ha denunciato Diego. Ha fatto la cosa giusta. E adesso paga il prezzo di avere una coscienza, che è il prezzo più alto che esista.

. . .

Sofia apre il computer alle otto di sera e guarda le trecentoquarantasette email che non ha ancora letto. Le scorre senza aprirle. Agenzie di collocamento, offerte di lavoro sottopagato in provincia, messaggi di colleghi che le dicono di non arrendersi. Tutte quelle parole che servono a far sentire meglio chi le scrive, non chi le riceve.

La sua scrivania è vuota. Non è una metafora. Ha portato via tutto tre giorni fa. Una pianta morta, un portafoto con la foto di famiglia che non guarda più, le penne che usava per annotare le sentenze. Ha lasciato tutto in una scatola di cartone sul sedile posteriore della macchina. Non sa dove metterla.

L'appartamento di Santo Spirito è silenzioso in un modo che non era prima. Prima aveva i rumori della strada, le voci dei turisti, la vita che scorreva sotto le finestre. Adesso ha solo il ronzio del frigorifero e il suono dei suoi pensieri, che sono troppo forti.

Sofia accende la tv. Uno spot di una banca. Una famiglia che cena insieme e ride. Spegne.

Sul tavolo c'è una lettera dell'Ordine degli Avvocati. L'ha ricevuta stamattina. La busta è ancora sigillata. Sa cosa contiene. La revoca formale dell'iscrizione. Non c'è niente da leggere, ma la apre lo stesso, perché forse vedere le parole scritte la renderà più reale, e se diventa reale allora può cominciare a processarla, e se la processa allora può smettere di avere la sensazione di stare affogando in una stanza piena d'aria.

Le parole sono quelle che si aspettava. Fredde, amministrative, come se il dipartimento che le ha scritte non capisse che sta descrivendo la morte di una persona. Sofia è ancora viva, ma non è più magistrato. Non è più niente di quello che ha costruito da quando aveva diciotto anni.

Suo fratello sta in prigione. Ha confessato. Ha detto i nomi delle tre ragazze. Ha portato gli investigatori nei posti dove le aveva nascoste. Ha fatto tutto quello che una persona colpevole fa quando non ha più niente da perdere e la propria madre lo consegna alla polizia.

Sofia ha visto la foto di Diego sui giornali. Sembrava sorpreso, come se non capisse come fosse finito lì. Come se non capisse che le cose hanno conseguenze.

Adesso Sofia capisce che lui non capirà mai niente. Lui avrà i benefici della psichiatria, gli psicologi della prigione che cercheranno di capire dove è andato storto. Lei avrà le email di agenzie di lavoro che le chiedono di scrivere una lettera di presentazione in cui non menziona il fatto che è stata coinvolta in un caso di omicidio.

Come si scrive una lettera di presentazione quando il tuo cognome è appena stato messo al fianco di quello di un serial killer?

Sofia prova a fare una ricerca di lavoro online. Avvocati cercasi a Firenze. Ce ne sono trentadue. Nessuno risponde ai messaggi che ha inviato la settimana scorsa. Una studio legale a Roma ha risposto dicendo che non possono assumerla "in questo momento particolare". Un'altra a Bologna le ha scritto che hanno deciso di virare su un altro candidato. Il candidato era un ragazzo di ventiquattro anni che non ha mai vinto una causa importante in vita sua.

Sofia chiude il computer.

Prende il telefono. Sua madre ha mandato tre messaggi oggi. Li legge senza rispondere. Marta scrive cose come "so che sei arrabbiata, ma siamo ancora una famiglia" e "possiamo parlarne quando sei pronta". Come se il tempo fosse la cura. Come se bastasse aspettare un po' e tutto tornerebbe a posto.

Sofia sa che non è così. Sa che sua madre ha scelto di denunciare Diego sapendo che avrebbe distrutto lei, Sofia, nel processo. Ha scelto la giustizia astratta rispetto alla protezione concreta della propria figlia. E forse è stata la scelta giusta. Probabilmente è stata la scelta giusta. Ma Sofia non riesce a perdonarla, e non sa se riuscirà mai.

Guarda l'ora. Le venti e quarantanove. Domani ha un colloquio a Perugia, in uno studio di diritto civile. La paga è metà di quella che prendeva. Il lavoro è una retrocessione. Ma è qualcosa. È un inizio.

Sofia apre la valigia che ha lasciato aperta sul letto. Dentro ci sono vestiti che non ricorda di avere. Quando li ha messi nella valigia? Quando ha deciso che sarebbe andata via? Non ricorda il momento preciso, ma ricorda il sentimento. Ricorda di essersi guardata allo specchio e di non riconoscersi.

Adesso, quando si guarda, vede una donna che è stata distrutta da quello che non ha fatto. Non da quello che ha fatto. Da quello che non ha fatto.

Chiude la valigia e la mette accanto alla porta. Se la valigia è accanto alla porta, allora è reale. Se è reale, allora domani materia.

Domani è un altro posto.

. . .

Marta arriva al caffè con venti minuti di anticipo. Siede al tavolo più scuro, quello in fondo, dove il sole non arriva e nessuno vede chi entra. Ordina un caffè che non berà. Il cameriere, uno dei tanti che cambiano ogni stagione, non la riconosce. È un sollievo.

Sofia entra alle tre e venti. Ha i capelli più corti. Quando li ha tagliati? Marta non lo sa. Ci sono molte cose che non sa più di sua figlia. Sofia la vede subito, ma non si muove. Rimane in piedi accanto alla porta, come se considerasse seriamente la possibilità di girarsi e andarsene. Poi cammina verso il tavolo. I suoi passi non fanno rumore sul marmo.

«Ciao,» dice Sofia. Non si siedono ancora. Stanno in piedi come due estranee che si incrociano per caso.

«Ciao.»

Sofia tira la sedia e si siede. Marta nota che sua figlia non la guarda negli occhi. Guarda il tavolo, il caffè non bevuto, le sue stesse mani. Marta riconosce questo gesto. È lo stesso che faceva lei quando Carlo le diceva cose che non poteva sentire.

«Come stai?» chiede Marta.

«Bene. Tutto bene.» Sofia solleva lo sguardo per un secondo, giusto il tempo di rendere la risposta credibile. «Ho iniziato a Perugia la settimana scorsa. L'appartamento è piccolo ma luminoso. Ci sono due finestre che guardano sulla vallata.»

«Mi fa piacere.»

«Sì.»

Silenzio. Il cameriere passa vicino, ma Marta non ordina nulla per Sofia. Sofia non lo chiede. Marta capisce che sua figlia preferisce non fermarsi a lungo, che la sua presenza qui è un dovere, non un desiderio. Questo la taglia in due.

«Ho visto che hanno condannato Diego a ventisette anni,» dice Sofia.

«Sì.»

«Senza possibilità di revisione per almeno dieci.»

«Sì.»

Sofia tamburella le dita sul tavolo. Un gesto nuovo, o forse solo uno che Marta non aveva mai notato prima. «Pensi che abbia fatto la cosa giusta?»

La domanda è una trappola e Marta lo sa. Se dice sì, ammette di avere scelto Sofia stessa al prezzo di tutto il resto. Se dice no, ammette di avere distrutto sua figlia per niente. Marta sente il peso della scelta, ancora, mesi dopo, come se il processo non fosse finito davvero ma fosse solo entrato in una fase diversa.

«Non lo so,» dice Marta. «Non lo saprò mai.»

«Nemmeno io,» dice Sofia. E poi, con una voce che non era nella sua voce prima: «Ma so che avremmo potuto fare diversamente. Tutte e due.»

Marta la guarda. Sofia sta guardando fuori dalla finestra, verso il fiume, verso le colline dove il sole sta scendendo dietro le case. Ha un'espressione che Marta non sa come leggere. Non è rabbia. Non è perdono. È qualcosa di più complicato, qualcosa che assomiglia a una rassegnazione che è costata troppo per arrivarci.

«Come?» chiede Marta.

«Non so. Diversamente. Avremmo potuto chiedere aiuto prima. Avremmo potuto non credere che la famiglia fosse tutto. Avremmo potuto accettare che Diego era rotto e che non c'era niente che potevamo fare per aggiustarlo.» Sofia fa una pausa. «Avremmo potuto essere oneste l'una con l'altra, invece di proteggerci con le bugie.»

Marta sente le lacrime che salgono, ma non le lascia uscire. Non adesso. Non di fronte a Sofia, che ha già pianto abbastanza per entrambe.

«Hai ragione,» dice Marta.

«Lo so,» dice Sofia. E poi, come se l'avesse deciso in questo preciso momento: «Ma non posso perdonarti adesso. Forse più tardi. Forse tra anni. Ma adesso non posso.»

«Lo capisco.»

«Voglio che tu sappia che non è colpa tua. Voglio che tu sappia che avevi ragione. Ma questo non cambia il fatto che non riesco a guardarti senza sentire che ho perso tutto.» Sofia si alza. «Ho perso la carriera. Ho perso la città. Ho perso la fiducia in mio fratello e in mia madre nello stesso momento. Sono rimasta senza fondamenta.»

Marta si alza anche lei. Sono faccia a faccia, separate dal tavolo di marmo.

«Allora ricostruiamo,» dice Marta. «Non tutto. Non come prima. Ma qualcosa. Insieme.»

Sofia la guarda per la prima volta dal momento in cui è arrivata. I suoi occhi sono pieni di una stanchezza che non ha niente a che fare con il sonno. Poi fa un cenno con la testa, piccolissimo, appena percettibile.

«Forse,» dice. «Ma non oggi.»

Se ne va. Marta la guarda mentre attraversa il caffè e esce nella luce del tramonto. Rimane seduta al tavolo ancora per un po', con il caffè freddo davanti, contando i secondi come ha imparato a fare. Uno. Due. Tre.

XIV

CAPITOLO

Visita in Carcere



Marta non ha dormito bene. Il letto è ancora disfatto quando accende la luce alle sei del mattino, e le lenzuola hanno quella piega che viene solo dalle persone che si girano ogni venti minuti, che cercano una posizione che non esiste.

Si alza. Accende il caffè. Guarda l'orologio della cucina, quello con le lancette di ottone che Carlo aveva regalato trent'anni fa, e pensa che dovrebbe pulirlo. La polvere si è depositata sulle cifre romane e il vetro è opaco.

Sul tavolo c'è il foglio con gli orari di visita della Fortezza. L'ha stampato tre giorni fa e non ha fatto niente di utile da allora. Solo guardarlo. Tre volte al giorno, di solito quando pensa di aver smesso di pensare a Diego.

Il caffè gorgoglia nella moka. Marta lo sente da qui, dal salotto dove si è seduta in piedi, cosa che non ha senso ma che sta facendo comunque, seduta e in piedi contemporaneamente, il corpo che non sa dove stare.

Torna in cucina. Versa il caffè in una tazza bianca, una di quelle che usa da sola, non quelle per gli ospiti. Non ha ospiti ormai. Valentina le ha mandato un messaggio ieri, ma Marta non ha risposto. Sapeva cosa avrebbe detto: che dovrebbe visitare Diego, che dovrebbe parlargli, che il silenzio è un'altra forma di punizione e che Marta ne ha già inflitte abbastanza.

Forse Valentina ha ragione. Valentina ha quasi sempre ragione, il che è uno dei motivi per cui Marta non risponde più ai suoi messaggi.

Beve il caffè in piedi. È ancora troppo caldo. Si brucia il palato e non se ne importa. Il dolore è una cosa vera, una cosa che non è nella sua testa, e oggi ha bisogno di cose vere.

Dalla finestra vede il giardino. I limoni hanno bisogno di potatura. Il vialetto ha erba tra le pietre. La casa sta diventando selvaggia, come se Marta non fosse in grado di controllare neanche questo, il più semplice dei sistemi, un giardino. Se non riesce a mantenere in ordine uno spazio di cento metri quadri, come poteva pensare di controllare due figli? Come poteva pensare che l'amore e l'attenzione fossero sufficienti?

Marta posa la tazza. Va in camera da letto e apre l'armadio. Cerca qualcosa di neutro, di invisibile. Qualcosa che non sia un messaggio. Un maglione grigio. Pantaloni neri che non ha indossato da mesi. Scarpe da ginnastica che non sembrano scarpe da ginnastica, un compromesso tra il bisogno di comodità e la necessità di non apparire disperata.

Si guarda nello specchio. Vede una donna che assomiglia a sua madre. Non è una cosa che ha mai pensato prima. Sua madre è morta quando Marta aveva trentacinque anni, ma adesso vede il modo in cui tiene la bocca, quella piega agli angoli che non è un sorriso ma neanche l'assenza di uno. È la bocca della rassegnazione.

Torna in cucina. Finisce il caffè. Guarda di nuovo l'orologio. Sono le sei e quarantacinque. Potrebbe aspettare fino alle dieci. Le visite iniziano alle dieci. Potrebbe aspettare e prepararsi, fare una colazione vera, magari leggere il giornale. Potrebbe costruire una routine che la faccia sentire ancora una persona che fa cose normali.

Invece prende le chiavi. Prende il portafoglio. Prende la busta che ha preparato due giorni fa, quella con le foto di Diego da bambino, quella con le lettere che lui le ha mandato dal liceo quando andava a fare gite scolastiche. Cose vecchie. Cose che non capisce perché sta portando, se non che ha bisogno di ricordarsi che Diego è stato un bambino, che è stato una persona intera, non solo quello che è diventato.

Chiude la porta della villa. Non la chiude a chiave. Se qualcuno vuole entrare e rubare qualcosa, che lo faccia. Non ha più niente che voglia proteggere dentro questa casa.

La macchina è in garage. Una Volvo grigia, prudente, affidabile. Carlo l'aveva scelta. Marta non ha mai cambiato macchina perché cambiare significherebbe ammettere che Carlo non è più qui a guidarla, e ammettere questo significherebbe ammettere molte altre cose.

Accende il motore. Esce dal cancello. Le strade di Firenze sono ancora vuote, il sole non è ancora arrivato a illuminare i tetti di terracotta, e Marta guida verso la Fortezza come una persona che sa dove sta andando, anche se non sa affatto cosa dirà quando arriverà.

. . .

La stanza dei colloqui è più piccola di quanto Marta avesse immaginato. Pareti grigie, un tavolo di formica, due sedie di plastica molata. Una guardia rimane in piedi dietro la porta, lo sguardo fisso su un punto indefinito del muro. L'aria sa di disinfettante e di respiri trattenuti.

Diego entra con i movimenti di chi sa di essere osservato. Indossa la tuta arancione del carcere, ma la indossa come se fosse un costume di scena. Niente nel suo viso tradisce l'imbarazzo. Niente tradisce la paura.

Marta si alza quando lo vede. Non sa perché. Una reazione del corpo, qualcosa di più vecchio della ragione.

«Mamma,» dice Diego. La voce è quella di sempre. Calda, leggermente divertita, come se si aspettasse che lei ridesse insieme a lui di una barzelletta che solo loro capiscono.

«Siediti.»

Diego si siede. Appoggia le mani sul tavolo, palme in su, come a dire: guarda, non ho armi. Non ho niente. Marta rimane in piedi.

«Non vuoi sederti?»

«No.»

«Come preferisci.» Diego sorride. È un sorriso che Marta ha visto migliaia di volte, da quando era un bambino e le raccontava che il vaso di porcellana si era rotto da solo. «Non pensavo che saresti venuta così in fretta. Credevo che avresti aspettato un po' di più. Per convincerti della storia che avresti potuto raccontarmi.»

«Che storia.»

«Che è tutto un errore. Che ci sono state prove contaminate, che l'investigazione è stata condotta male, che il commissario Rossini ha dei pregiudizi personali contro di me. Avrei aspettato che tu mi presentassi queste cose come se fossero vere, come se tu stessa ci credessi. Invece sei qui, e non hai la faccia di chi mente.»

Marta sente il tavolo sotto il palmo della mano. La formica è liscia, fredda, indifferente.

«Ti sei accorto subito che lo sapevo,» dice.

«Certo. Conosco mia madre.» Diego inclina la testa leggermente a sinistra, uno dei suoi gesti caratteristici. Lo fa quando ascolta le persone, quando sta fingendo di essere interessato a quello che dicono. Marta ha sempre pensato che fosse segno di sensibilità. Ora sa che era segno di studio. Lui stava studiando le persone come un entomologo studia gli insetti. «E la tua reazione è stata perfetta. Proprio quello che mi aspettavo.»

«Cosa ti aspettavi.»

«Che avresti scoperto tutto, naturalmente. Che avresti guardato dove non avrei dovuto guardare, perché sei quella persona che non riesce a non guardare. Che avresti pianto un po', che avresti avuto una crisi, che avresti parlato con Valentina di notte come fate sempre, e poi che avresti deciso di venire qui a parlarmi come se potessimo ancora avere una conversazione normale.» Diego muove una mano dal tavolo. La guardia dietro la porta si fa più rigida. Diego se ne accorge e sorride. «Tranquillo. Stavo solo per appoggiare il gomito.»

«Perché l'hai fatto.»

«Fatto cosa.»

«Non fare il bambino. Perché hai ucciso quelle ragazze.»

Diego appoggia il gomito. Appoggia il mento sulla mano. Lo sguardo che posa su Marta è cristallino, senza profondità, come se stesse guardando attraverso una finestra trasparente verso qualcosa che non la riguarda.

«Perché mi è piaciuto,» dice.

Marta sente la frase come un pugno. Fisico. Nel petto. Nel respiro. Nel punto esatto dove il cuore batte troppo veloce.

«Non dire questo.»

«Perché mentire? Tu sei qui perché vuoi la verità, no? Sei venuta qui per capire come tuo figlio è diventato un mostro. Ecco la risposta. Non è diventato niente. Era già così. Semplicemente, per ventisei anni, ho fatto finta di essere qualcos'altro, perché mi conveniva. Perché voi eravate convenienti. Mamma che mi amava, sorella che mi copiava, padre che mi insegnava il valore della famiglia. Era tutto molto comodo.»

«Tuo padre è morto.»

«Lo so quando è morto papà. Era presente. Ricordo il suo funerale. Ricordo che stavo pensando a quanto fosse strano che nessuno potesse dire la verità, che nessuno potesse dire che Carlo Santini era un uomo noioso che controllava tutto e tutti con l'amore come arma. Avrei potuto farlo. Avrei potuto alzarmi e dire qualcosa di onesto. Ma non l'ho fatto, perché avevo imparato che le persone non vogliono l'onestà. Vogliono le storie. Le bugie belle. E io sono molto bravo a raccontare storie.»

Marta si siede. Non perché vuole, ma perché le gambe non la sostengono più.

«Allora non c'è niente di te che sia reale,» dice.

«C'è una parte reale,» risponde Diego. «Quella che hai appena incontrato. Tutto il resto era una performance. E devo dire, è stata una performance eccellente. Ho vinto, mamma. Ho avuto tutto quello che volevo. Ho fatto tutto quello che volevo. E nessuno poteva fermarmi, perché voi eravate troppo occupati a proteggermi l'un l'altro per accorgervi di cosa stava succedendo.»

Marta guarda le sue mani. Sono le stesse mani che lo hanno partorito, che lo hanno lavato quando era un neonato, che lo hanno cullato durante le notti insonni. Sono le mani di una madre. E non riconosce più niente di quello che hanno toccato.

«La visita è finita,» dice.

Si alza. Diego non protesta. Non le chiede di restare. Quando si gira per andare via, lo sente che sussurra qualcosa, un'ultima cosa, e Marta si ferma alla porta senza voltarsi.

«Grazie per non avermi denunciato subito,» dice Diego. «È stata una cortesia inaspettata. Da parte di mia madre.»

Marta esce senza rispondere. Le guardie la scortano fino al controllo, poi verso l'uscita. Il sole di Firenze è ancora là, indifferente, splendente, incapace di bruciare via quello che ha appena sentito.

. . .

La Volvo grigia procede lungo la Circonvallazione a velocità ridotta. Marta guida con le due mani strette al volante, gli occhi fissi sulla strada, ma non vede niente di quello che passa. Un autobus rosso le suona il clacson. Si è spostata di corsia senza accorgersene. Solleva una mano in scusa,

anche se sa che il gesto non ha senso, che il conducente dell'autobus non la vede, che il suo gesto di cortesia è rivolto al vuoto.

Accosta di colpo. Non c'è una piazzola, non c'è un parcheggio, accosta semplicemente sul lato della strada e accende i quattro frecce. Una macchina le passa accanto suonando il clacson di nuovo. Marta non se ne cura. Spegne il motore e rimane seduta, le mani ancora sul volante, gli occhi chiusi.

Respira. Respira di nuovo. Ha imparato a contare fino a cinque durante l'inspirazione e fino a sette durante l'espirazione. L'ha letto su una rivista di benessere in sala d'attesa dal dentista, anni fa. Respira. Uno, due, tre, quattro, cinque. Trattiene. Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette. Espira. Ancora. Ancora.

La tecnica non funziona. Il cuore continua a battere come un pugno contro le costole.

Apri gli occhi. Davanti a lei, attraverso il parabrezza, ci sono i tetti di Firenze. Rossi, arancioni, screpolati dal tempo, con i camini che spuntano come denti cattivi. La città che ama, la città dove ha passato cinquantadue anni, dove ha insegnato storia dell'arte a generazioni di adolescenti annoiati, dove ha costruito una vita intera intorno alla finzione di una famiglia normale.

Diego aveva ragione. Lei aveva insegnato loro a mentire.

Non era quello che voleva. Aveva voluto insegnare loro a essere forti, a proteggere la reputazione della famiglia, a non esporre i problemi al giudizio degli altri. Aveva voluto insegnare loro che certi segreti restano in casa, che certi dolori non si raccontano ai vicini, che il silenzio è amore. E aveva insegnato loro benissimo.

Suo figlio era diventato un maestro del silenzio. Aveva taciuto tre omicidi. Aveva taciuto la propria natura mentre accumulava fotografie di ragazze morte in cartelle criptate. Aveva taciuto tutto, sorridendo, fotografando paesaggi, andando a pranzo con sua madre, baciandola sulla guancia quando se ne andava. Perfetto discepolo della lezione che lei gli aveva insegnato.

Marta mette la mano sulla bocca. Non per soffocare un grido, perché non riesce a gridare. Mette la mano sulla bocca come se potesse trattenersi ancora, come se non fosse già completamente disintegrata.

Giulia Rossi aveva ventidue anni quando è scomparsa. Marta non la conosceva di persona, non le era mai stata insegnante, non aveva alcun legame diretto con lei. Ma aveva visto la madre in televisione, la signora Rossi con i capelli bianchi e lo sguardo frantumato, che implorava chiunque avesse informazioni di farsi avanti. Marta ricorda di aver pensato: *Dio mio, non riuscirei mai a sopravvivere a una cosa del genere*.

Ora sa che la signora Rossi è ancora viva, da qualche parte in questa città, e continua a svegliarsi ogni mattina sapendo che sua figlia è morta perché Marta aveva insegnato a suo figlio che il silenzio è amore.

Accende di nuovo il motore. Non torna verso casa. Non sa dove sta andando, ma sa che non può tornare a casa, non ancora. Non può sedersi nel salotto con i mobili antichi e il caffè ormai freddo e fingere che il mondo non si sia spezzato completamente.

Guida verso il centro. Parcheggia illegalmente davanti al Tribunale, accanto a un cartello che dice "Zona riservata ai magistrati". Sofia lavora qui. Probabilmente è al suo posto in questo momento, seduta a una scrivania, circondato da fascicoli che riguardano casi di altri criminali, altri figli di altre madri, altri segreti di altre famiglie.

Sofia che ha fornito un alibi a Diego. Sofia che, senza saperlo, ha mentito a nome della famiglia, ha continuato la lezione che Marta le aveva insegnato.

Marta spegne il motore e rimane seduta nella macchina, guardando l'entrata del Tribunale. Un magistrato entra. Un avvocato esce. La giustizia continua, indifferente, priva di qualunque consapevolezza del fatto che uno dei suoi rappresentanti ha involontariamente protetto un assassino.

Marta accende il motore di nuovo. Esce dal parcheggio. Non andrà dentro. Non affronterà Sofia. Non ancora. Forse non mai.

Torna verso casa. Guida lentamente, come una persona che non ha più fretta di arrivare da nessuna parte.

XV

CAPITOLO

La Riconciliazione Impossibile



Sofia sente le gambe di sua madre sul pavimento prima ancora di vederla. Tre gradini, una pausa, il respiro trattenuto. È ancora così, dopo tutti questi anni: Sofia riconosce sua madre dai rumori che fa, dal modo in cui occupa lo spazio.

Aprire la porta. Marta è lì con una borsa di carta dalla gastronomia di via Guicciardini. All'interno ci saranno ravioli fatti a mano, il brasato che Sofia odia ma che Marta continua a portare, forse un dolce. Le cose che una madre porta quando non sa più cosa dire.

«Entra,» dice Sofia.

La casa è piccola. Tredici metri quadri di minimalismo involontario, di una donna che non ha mai avuto il tempo di abitare veramente dove vive. Le pareti bianche rimandano indietro la luce del tramonto, e tutto appare ancora più vuoto quando Marta mette piede dentro.

«È ordinato,» osserva Marta. Non è un complimento.

«Lavoro tanto.»

«Sì. Lo so.»

Sofia prende la borsa, la porta in cucina. Lo spazio tra loro mentre camminano è di mezzo metro, ma potrebbe essere un oceano. Marta non l'abbraccia. Sofia non glielo permette nemmeno con lo sguardo. È così che funziona adesso: tutto ciò che non viene detto rimane sospeso nell'aria, una terza persona seduta al tavolo con loro.

Dispongono il cibo in piatti. Marta ha portato anche vino, un barolo che Costa troppo per una cena normale. Sta cercando di comprare qualcosa, Sofia lo capisce. Sta cercando di ricomparsi il diritto di stare qui.

«Come va il lavoro?» chiede Marta mentre si siedono.

«Bene. Ho chiuso un fascicolo stamattina. Ricatti sessuali in una azienda di moda.»

«Duro.»

«Sì.»

Sofia taglia il brasato. La carne è morbida, si divide perfettamente sotto il coltello. Marta l'ha cucinato bene, come sempre. Il fatto che sua madre sia brava a queste cose, che sappia ancora come farle felici attraverso il cibo, è una delle cose che Sofia non riesce a perdonarle.

«Ho visto Marco,» dice Marta. Improvviso, senza introduzione. «Il commissario.»

Sofia mette giù la forchetta.

«Dove?»

«Al caffè Rossi. Voleva parlarmi. Ha chiesto di te.»

«Di me.»

«Ha detto che durante l'indagine sei stata cooperativa, che non hai mai cercato di ostacolare le cose. Che sei stata onesta.»

Marta mastica lentamente. Sofia vede la mascella di sua madre muoversi, vede lo sforzo dietro ogni movimento. Sta cercando le parole giuste e non le trova. Marta, che per tutta la vita ha saputo esattamente cosa dire per controllare ogni situazione, ora non sa niente.

«Sono grata per questo,» continua Marta. «Che tu sia stata onesta, intendo.»

Sofia beve vino. Ne beve troppo, troppo veloce, e il bicchiere diventa subito vuoto.

«Non sono stata onesta, mamma. Non completamente.»

«Lo so.»

«Come lo sai?»

«Perché sei mia figlia. E so come funziona il silenzio, in questa famiglia. So come impariamo a mentire.»

Sofia si alza. Non può stare seduta. Non può stare davanti a sua madre e ascoltare questa confessione camuffata da assoluzione. Si avvicina alla finestra. Dall'appartamento di Santo Spirito si vede il Ponte Vecchio, le luci che iniziano ad accendersi mentre il cielo diventa grigio.

«Tu mi hai insegnato a mentire,» dice Sofia alla finestra, non a sua madre. «Mi hai insegnato che proteggere la famiglia era più importante della verità. Mi hai insegnato che il silenzio era amore.»

Sente Marta alzarsi dal tavolo. Non si volta.

«Sì,» dice Marta. «L'ho fatto.»

Non è una difesa. Non è una scusa. È solo una conferma. Il riconoscimento di un delitto commesso, piccolo e quotidiano, nel nome della coesione familiare.

«Non so come perdonarti,» dice Sofia.

«Non chiedere perdono,» risponde Marta. «Non merito perdono. Chiedimi di essere diversa. Chiedimi di non farlo più.»

Sofia si gira. Sua madre è ancora davanti al tavolo, con le mani che pendono lungo i fianchi, e per la prima volta dalla morte di suo padre, Sofia la vede come quello che è: una donna vecchia, spaventata, che ha creduto che l'amore fosse una fortezza e invece era solo una prigioniera.

«Non posso chiederti questo,» dice Sofia. «Perché non so se potrai esserlo. E non so se io posso restare per scoprirlo.»

Marta non risponde. Torna al tavolo, guarda il brasato che si raffredda. Il barolo rimane a metà. Nessuna delle due finisce di mangiare.

Quando Marta se ne va, un'ora dopo, Sofia non l'accompagna alla porta. Rimane seduta al tavolo, davanti ai piatti sporchi, e ascolta i tre gradini di sua madre che scende, la pausa, il respiro trattenuto. Questa volta, però, non ritorna.

Sofia guarda il suo telefono. Un messaggio di Marco: *Se hai bisogno di parlare, sono disponibile*. Lo cancella senza rispondere. Non sa più a chi raccontare le cose. Non sa più come abitare il silenzio senza che questo la uccida lentamente.

. . .

Marta rimane seduta al tavolo anche dopo che Sofia se ne va dalla cucina. Il brasato si sta trasformando in una cosa diversa, qualcosa di meno appetibile, man mano che il grasso si solidifica sui bordi del piatto. Non sa quanto tempo è passato. Dieci minuti. Venti. Il tempo ha smesso di essere una misura affidabile.

Sofia riappare dalla camera da letto già vestita di un maglione grigio scuro che sembra ingoiarla. I suoi capelli sono bagnati. Si è lavata il viso, probabilmente, anche se non le serve: non ha pianto. Marta l'ha osservata durante tutta la cena e non ha visto una sola lacrima. Questo è quello che succede quando una persona decide di prosciugarsi completamente dall'interno, quando il pianto diventa un lusso che non può permettersi.

«Non dovresti andartene così,» dice Marta. Non è una domanda.

Sofia prende il suo telefono dal tavolo della cucina, lo guarda come se non sapesse cosa farne, lo ripone in tasca. «Dove dovrei andare?»

«Qui. Stare qui. Parlarne ancora.»

«Di cosa? Di come hai sacrificato tre ragazze per proteggermi? Di come mi hai coinvolta senza chiedere il mio consenso? Di come sapevi, Marta, sapevi da settimane e non hai fatto niente?»

Il nome. Non "mamma". Marta. Come se pronunciare il suo nome fosse un modo di creare distanza, di respingerla al di là di una linea che non può più attraversare.

«Non sapevo con certezza,» dice Marta. «Avevo sospetti. Ho avuto bisogno di verificare.»

«Mentire bene richiede coerenza,» risponde Sofia. «Mi piace notare che tu mantieni la coerenza. Continui a proteggerti anche adesso, quando non c'è più niente da proteggere.»

Marta si alza. Ha bisogno di muoversi, di fare qualcosa con il corpo che non sia stare seduta. Va verso il lavandino, comincia a caricare i piatti sporchi dentro la lavastoviglie di Sofia, che è pulita e ordinata come tutto il resto dell'appartamento. Ogni gesto è una distrazione, una forma di resistenza contro le parole che Sofia sta dicendo.

«Se ti fossi denunciato immediatamente,» continua Sofia, «se lo avessi fatto la prima volta che hai trovato una sola prova, allora almeno avrebbe significato qualcosa. Almeno avrebbe voluto dire che non eri una complice consapevole.»

«Ero tua madre,» dice Marta. Non si gira. Continua a mettere piatti dentro la macchina.

«Esattamente. Eri mia madre. E hai scelto di essere sua madre invece, quella di Diego. Hai scelto di sacrificarmi al suo posto, perché sapevi che io avrei compreso. Sapevi che io avrei sopportato il peso più facilmente di quanto lui avrebbe sopportato la prigione.»

Ora Marta si gira. Sofia è ancora in piedi vicino al tavolo, con le spalle dritte, con quello sguardo lucido che Marta riconosce perché è lo stesso che aveva a dodici anni quando ha deciso di non piangere più dopo la morte di suo padre. È una decisione che si vede negli occhi, una scelta consapevole di diventare una persona diversa.

«Se avessi denunciato Diego subito, tu saresti stata indagata comunque,» dice Marta. «Lui aveva già costruito gli alibi. Avrebbe mentito lo stesso. E tu saresti stata coinvolta non perché l'ho scelto io, ma perché è quello che è accaduto.»

«Allora non sarei stata coinvolta da mia madre. Sarei stata coinvolta dalle circostanze. Dalla sfortuna. Dalla colpa di mio fratello. Non dalla tua codardia.»

La parola rimane appesa nell'aria tra loro come fumo di sigaretta in una stanza chiusa. Codardia. Non è sbagliato. Marta sa che non è sbagliato, e questo è quello che rende insopportabile ascoltarlo da sua figlia.

«Sono venuta qui per dirvi che mi sono sbagliata,» dice Marta. «Non per essere assolta. Non per essere perdonata. Per dirvi che ho fatto male, che ho scelto male, che la mia paura è stata più grande del mio dovere.»

Sofia prende il suo giubbotto da una sedia. È un giubbotto nero, qualcosa di elegante e costoso che Marta probabilmente le ha comprato anni fa, durante uno dei loro ultimi Natali insieme, quando ancora potevano permettersi di essere semplici.

«Questo non basta,» dice Sofia. «E non cambierà niente.»

«Lo so.»

«Allora perché sei venuta?»

Marta non ha una risposta. O ne ha una, ma è troppo semplice, troppo straziante per pronunciarla ad alta voce. È venuta perché non poteva stare a casa. È venuta perché il silenzio della casa era diventato insostenibile. È venuta perché sua figlia è ancora viva, ancora qui, ancora una persona che potrebbe scegliere di non lasciarla completamente.

«Perché sei ancora mia figlia,» dice Marta. «E io sono ancora tua madre. E non so come vivere con questo, ma voglio provare.»

Sofia raggiunge la porta. Si ferma con la mano sulla maniglia.

«Verrò agli incontri che mi ordinerà il tribunale,» dice. «Agli incontri con il commissario Rossini. E poi vedremo se c'è ancora qualcosa da salvare. Ma non prometto niente, Marta. Non mi chiedere promesse.»

Se ne va senza aspettare una risposta. Marta sente i suoi passi nel corridoio, poi il suono dell'ascensore che arriva, poi il silenzio che torna a riempire lo spazio.

Rimane sola nell'appartamento di sua figlia, circondata da piatti sporchi e assenza, e per la prima volta in settimane capisce che il peggio non è ancora arrivato.

Marta arriva al caffè con vent'anni di pioggia addosso. Non è piovuto, ma così sente il suo corpo mentre attraversa Piazza Santo Spirito. Valentina è già al tavolo di marmo, un cappuccino intatto davanti, lo stesso che ordina da trent'anni. Non ha cambiato gusto, non ha cambiato posto, non ha cambiato niente. Questo è uno dei motivi per cui Marta le è ancora viva.

Si siede senza salutarla. Valentina la guarda sopra gli occhiali che non ha bisogno di portare, ma che portava già quando avevano trent'anni, per sembrare più seria di quanto non fosse.

«Non hai dormito,» dice Valentina.

«No.»

«Hai mangiato?»

«No.»

Valentina fa un cenno al cameriere. Non parla, ma lui capisce. Arriva con un cornetto sfoglia e un caffè lungo. Marta non lo mangia. Lo guarda come fosse un'opera d'arte, qualcosa che appartiene a un'altra vita, a una donna che non era un'assassina per procura.

«Sofia se n'è andata,» dice Marta.

«Lo sapevo.»

«Come lo sapevi?»

«Perché sono tua amica da trent'anni, e conosco il tuo viso quando qualcosa si spacca dentro. Inoltre, mi ha scritto.»

Marta alza lo sguardo. Valentina continua a bere il suo cappuccino, con una calma che Marta non riesce a immaginare. Come si respira così tranquillamente quando il mondo sta bruciando?

«Cosa ti ha scritto?»

«Che le hai detto la verità. Che finalmente hai smesso di mentire.»

Marta sente qualcosa staccarsi dal suo petto. Un suono sporco, primitivo. Scoppia a piangere senza fiato, senza grazia, in mezzo al caffè dove una signora anziana legge il Corriere e una coppia di ragazzi giovani scorrono il loro telefono. Nessuno se ne accorge. Il dolore è talmente ordinario che passa inosservato.

Valentina le passa un fazzoletto. Non le prende la mano. Non le dice che andrà tutto bene. Semplicemente le passa un fazzoletto e aspetta.

«Non so come vivo con questo,» dice Marta. «Non so come mi sveglio domani mattina e mi guardo nello specchio e riconosco quella donna. Quella che ha scelto di proteggere un assassino. Che ha fatto diventare Sofia complice. Che ha mandato tre ragazze a morire per non perdere la faccia.»

«Non le hai mandate a morire,» dice Valentina. «Diego le ha ammazzate. Questo è suo, non tuo.»

«Ma io sapevo. Sapevo e non ho denunciato.»

«Sì.»

Valentina non le toglie la responsabilità. Non la assolve. Non le dice che era difficile, che qualunque madre avrebbe fatto lo stesso. Semplicemente conferma quello che è vero. Questo è il motivo per cui Marta può respirare, anche solo un poco.

«Come faccio a vivere con te che conosci questa cosa di me?» chiede Marta.

«Non lo so ancora. Probabilmente non viviamo insieme come prima. Probabilmente per un po' è difficile. Probabilmente mi hai fatto male, Marta. Profondamente.»

Marta annuisce. Questo le sembra giusto.

«Ma,» continua Valentina, «io sono stata l'unica persona che avresti potuto chiamare a mezzanotte, tre mesi fa, quando hai capito cosa stava facendo Diego. E non mi hai chiamato. Mi sei venuta a trovare due giorni dopo, pallida, con le mani che tremavano, e mi hai detto che sospettavi qualcosa. E io ho capito subito. Io, che conosco il tuo viso da trent'anni. E non ti ho denunciato.»

Marta la guarda.

«Quindi non sei migliore di me,» continua Valentina. «Sei solo più fortunata. Perché hai una figlia che ti parla ancora, e io ho una amica che sa che io so, e che mi permette di stare seduta qui, a questo tavolo, a bere un cappuccino con lei come se niente fosse successo.»

«Tutto è successo,» dice Marta.

«Sì. Ma io sono ancora qui.»

Valentina allarga la mano sul tavolo, la lascia lì, aperta, senza toccarla. Un'offerta. Un rischio. Marta la prende. Le dita di Valentina sono fredde, come sempre, come quando avevano vent'anni e stavano sedute su una panchina del Boboli a piangere per ragazzi che non le meritavano.

«Non so come farlo,» dice Marta. «Non so come testimoniare contro Diego. Non so come guardare Sofia negli occhi quando tutto questo verrà fuori. Non so come vivere con quello che ho fatto.»

«No,» dice Valentina. «Non lo sai. Nessuno lo sa. Ma domani mattina ti sveglierai, e mi chiamerai, e andremo a prendere un caffè, e parleremo di cose terribili, e poi parleremo di cose stupide, come il giardinaggio e i tuoi capelli che ingrigiscono. E sarà normale, perché noi siamo ancora normali, anche adesso.»

Marta chiude gli occhi. Sente il rumore del caffè intorno a lei, le tazzine che tintinnano, il latte che viene montato, la pioggia che non è piovuta ma che arriva comunque dal Tevere, dal cielo, dall'aria che respira.

«Grazie,» dice.

«Non ringraziarmi,» risponde Valentina. «Accusa me quando avrai bisogno di accusare qualcuno. Questo è quello che fanno le amiche.»

XVI

CAPITOLO

Le Vittime Fantasma



La doccia è ancora calda quando Marta esce dal bagno. Il vapore le appanna gli occhiali, e per un momento non vede quasi nulla, solo le sagome sfocate della sua stanza, la finestra con le persiane chiuse, il letto che non ha rifatto da giorni. Asciuga gli occhiali con l'angolo della maglietta e si guarda allo specchio. Ha le occhiaie più scure di ieri, la pelle grigia. Non ha detto a Valentina che non dorme più, che quando chiude gli occhi vede i volti delle ragazze scomparse, costruiti dalla sua fantasia sulla base di quello che ha letto nei rapporti di polizia. Giulia Rossi aveva i capelli castani e gli occhi verde acqua. Ventidue anni. Lavorava in un negozio di cosmetici a San Lorenzo.

Sceglie i vestiti con cura. Un paio di jeans grigio scuro, una camicia bianca, la giacca blu che Carlo le regalò vent'anni fa. Vuole sembrare rispettabile, affidabile. Vuole sembrare una donna che non ha nascosto un omicida dietro le pareti della propria casa per settimane. Mentre si abbottona la giacca, le sue mani tremano leggermente.

Il numero di telefono dei Rossi lo ha trovato con una ricerca online, nel nostro paese non è così difficile quando sai il nome e la città. Una lista di contatti pubblici, numeri che chiunque può raggiungere. Marta ha dovuto leggere il numero tre volte prima di trovare il coraggio di digitarlo. Adesso è le otto e quaranta del mattino, un'ora ragionevole per una telefonata. Non troppo presto per sembrare matta. Non abbastanza tardi per scusarsi di aver aspettato.

Scende le scale con il telefono in mano. La casa è silenziosa. Non ha contattato Diego da quando è stata in questura, non sa dove sia, e la parte di lei che è ancora sua madre sente il vuoto come un dolore fisico. Ha provato a non pensarci, ma è come non pensare al fatto che stai respirando. Il fatto che stai respirando è tutto quello che puoi pensare.

In cucina, prepara il caffè. Le mani le tremano ancora. Versa l'acqua nella macchinetta e aspetta il gorgoglio, il profumo che riempie lo spazio. Questo è quello che faceva Carlo ogni mattina. Si alzava prima di tutti, accendeva la macchinetta, e loro scendevano giù trovando tutto già pronto. Una casa che funzionava come un orologio. Una famiglia che sapeva come stare insieme senza ferirsi troppo.

Quando il caffè è pronto, non lo beve. Lo lascia raffreddare sulla tavola, e invece apre il telefono. Legge il numero un'altra volta. Pensa a quale voce avrà il padre di Giulia. Pensa a quale voce avrà la madre. Pensa al momento in cui spiegherà chi è, e perché chiama, e cosa vuole veramente da loro. Non ha un buon motivo. Non ha niente da offrire se non la verità, e la verità è una cosa che non può dare indietro una volta che l'ha detta.

Digita il numero. Lo lascia squillare tre volte. Sta per riattaccare quando una donna risponde.

«Pronto?»

La voce è anziana, cauta. Ha quel tono di chi non risponde mai al telefono, di chi sa che le notizie importanti arrivano sempre da numeri sconosciuti.

«Buongiorno,» dice Marta. «Mi scusi per il disturbo. Cerco i signori Rossi. I genitori di Giulia Rossi.»

Silenzio. Lungo. Marta conta i secondi. Uno, due, tre.

«Chi parla?»

«Mi chiamo Marta Santini. Non ci conosciamo. Io... ho informazioni riguardo a sua figlia. Riguardo a Giulia.»

«Lei è della polizia?»

«No. No, non sono della polizia. Sono una persona privata. Ma devo parlarvi. Tutti e due. È importante.»

Un altro silenzio. Più lungo di prima.

«Quando?»

«Quando potete. Quando vi va bene. Posso venire da voi, o potremmo incontrarci da qualche parte.»

Marta sente il respiro della donna dall'altra parte della linea. Sente il rumore di fondo, una casa, una vita che continua anche quando una figlia non c'è più.

«Siamo a casa,» dice la donna. «Adesso. Sempre adesso. Non andiamo mai da nessuna parte. Venite pure. Vi do l'indirizzo.»

Marta prende un foglio e annota. Via dei Serragli, numero quarantuno. Una strada che conosce, non lontano da casa sua. Pensa che sia strano, che sia terribile, il fatto che le case di chi ha perso tutto e chi ha causato questa perdita siano così vicine. Avrebbero potuto incrociarsi al supermercato. Avrebbero potuto sedere sulle panchine dello stesso parco.

«Vengo subito,» dice Marta.

«Un momento,» dice la donna. «Come si chiama ancora?»

«Marta Santini.»

«E come conosce Giulia, signora Santini?»

Marta chiude gli occhi. Non può dire la verità al telefono. Non può dire che conosce Giulia perché suo figlio l'ha uccisa, perché il corpo della ragazza è sepolto da qualche parte nella campagna toscana, in una fossa che solo lui sa dove si trova.

«La conosco attraverso la polizia,» dice. «Vi spiego quando arriva.»

Riattacca prima che la donna possa fare altre domande. Rimane seduta al tavolo di cucina, il telefono ancora in mano, e aspetta che il suo cuore smetta di battere così forte. Sa che non smetterà. Sa che non smetterà per molto tempo ancora.

. . .

Via dei Serragli è grigia anche quando il sole c'è. La casa dei Rossi è una palazzina degli anni Sessanta, intonaco scrostato, finestre con le persiane tirate a metà. Marta parcheggia a cinquanta metri di distanza e rimane in macchina per cinque minuti, le mani sul volante, a respirare.

Non ha mai fatto questo prima. Non si è mai presentata alla porta di una famiglia il cui figlio era stato ucciso da suo figlio.

Suona il campanello. Nessuno risponde subito. Poi sente i passi, lenti, pesanti. L'uomo che apre la porta ha il viso di chi non dorme da settimane. Capelli grigi arruffati, una camicia che probabilmente non ha mai tolto, gli occhi che tentano di mettere a fuoco il viso di Marta come se non riuscisse a capire cosa stesse guardando.

«Signor Rossi?»

«Sì.»

«Sono Marta Santini. Abbiamo parlato al telefono.»

L'uomo non si muove. La guarda per un altro secondo, poi si scosta. «Entri.»

L'interno della casa è buio. Le finestre sono tutte coperte. C'è odore di polvere e di qualcosa di stantio, come se l'aria non circolasse da giorni. Nel salotto ci sono due poltrone, una lampada accesa anche se è pomeriggio, e una donna seduta con le mani in grembo. Non alza gli occhi quando Marta entra.

«Questa è mia moglie, Francesca,» dice l'uomo. «Francesca, è lei. La signora che ha detto di sapere qualcosa su Giulia.»

La donna non risponde. Continua a guardare le sue mani come se fossero estranee al suo corpo.

Marta rimane in piedi perché nessuno le offre un posto. Sente il sangue nelle orecchie. «Io... ho delle informazioni. Sulla scomparsa di vostra figlia.»

«La polizia ha detto che forse l'ha trovata,» dice il signor Rossi. «Che forse c'è un corpo. Che dovremmo stare preparati a un'identificazione.»

«Sì.»

«E lei chi è esattamente? Lavora con loro?»

Marta non può rispondere. Non sa come dire le parole giuste. Ci sono parole giuste per questo? «No. Io... conosco il responsabile.»

Francesca alza gli occhi. Per la prima volta la guarda. Ha lo sguardo di chi è stato colpito da qualcosa di talmente violento da non riuscire a metabolizzarlo, ancora intrappolato nel momento dell'impatto.

«Come lo conosce?» chiede.

«È mio figlio.»

Il silenzio che segue è il silenzio di una stanza che cade. Marta vede il signor Rossi capire, vede il momento in cui il significato delle parole lo raggiunge e lo piega. Lui si siede sulla poltrona vicino a quella di sua moglie, come se le gambe non lo reggessero più.

«Sua figlia è stata uccisa da suo figlio,» dice Francesca. Non è una domanda. È una constatazione. È un fatto che sta appena iniziando a cristallizzarsi nel suo cervello come una cosa reale.

«Sì.»

«E lei quando è venuta a saperlo?»

Marta apre la bocca. Chiude la bocca. Non può dire la verità. «Poco tempo fa.»

«Poco tempo fa,» ripete Francesca. «Poco tempo fa. Mentre noi eravamo qui, a dormire per terra, a non mangiare, a non parlare, a dimenticare cosa vuol dire vivere. Mentre la polizia cercava il corpo di nostra figlia in ogni campo della Toscana, lei sapeva. Lei sapeva chi l'aveva presa.»

«Non ero sicura.»

«Non era sicura,» dice il signor Rossi, e la sua voce è più terribile di un grido. È la voce di un uomo che sta capendo che il mondo non funziona come pensava. Che le persone non fanno quello che dovrebbero fare. Che una madre può scegliere di proteggere il suo assassino piuttosto che cercare la verità per i genitori di una ragazza di ventidue anni.

Marta sente il calore sulla pelle. Sente il sangue andare via dal suo viso.

«Perché è qui?» chiede Francesca. «Cosa vuole da noi?»

«Volevo che sapeste che... che io sto cooperando con la polizia. Sto fornendo informazioni. Sto facendo quello che dovrei aver fatto prima.»

«Prima,» ripete Francesca. «Prima. Sa quanto tempo è passato da quando Giulia è scomparsa? Tre mesi. Tre mesi di tre anni. Tre mesi mentre lei stava a casa sua, con suo figlio, sapendo. Mangiando. Respirando. Vivendo come se niente fosse accaduto.»

«Non stavo vivendo.»

«No?» Francesca si alza. Non è grande, è una donna piccola, fragile, con i capelli bianchi e le spalle curve. Ma quando si alza Marta indietreggia. «E allora cos'era? Cos'era quella vita che non stava vivendo? Quando si svegliava al mattino e pensava a Giulia, quando guardava una ragazza per strada e per un secondo pensava che fosse lei, quando le tre del pomeriggio arrivava il momento in cui Giulia usciva da scuola e lei non era a casa per accoglierla? Lei faceva cosa, in quella non-vita?»

Marta non risponde. Sa che qualunque cosa dica sarà sbagliata. Sa che il suo silenzio è un tradimento molto più grande di qualunque confessione possa fare adesso.

«Se ne vada,» dice il signor Rossi. «Per favore. Se ne vada da casa nostra.»

. . .

Marta cammina lungo via dei Serragli senza sapere bene dove sta andando. Il suo corpo si muove, i piedi seguono il marciapiede, ma la mente è rimasta dentro quella casa, in quel salotto dove le pareti erano piene di fotografie di una ragazza che non esiste più. Fotografie di compleanni, di gite scolastiche, di Natali. Giulia a otto anni con un vestito rosso. Giulia a sedici anni in costume da bagno. Giulia a ventuno anni, il giorno della laurea, sorridendo a una festa che non avrebbe mai immaginato di festeggiare come ultima festa della sua vita.

La signora Rossi aveva mostrato una di quelle fotografie a Marta prima di mandarla via. L'aveva strappata dalla parete, letteralmente strappata, e gliela aveva cacciata in mano. «Questo è ciò che ha tolto. Questo è ciò che suo figlio ha tolto.» Marta tiene ancora quella foto nella borsetta. Non sa perché l'abbia presa. Non sa cosa intenda farne.

Il sole è alto, il pomeriggio è pieno di persone che vanno al lavoro, che escono dai negozi con buste della spesa, che vivono vite normali. Una donna passa correndo accanto a Marta con le cuffie nelle orecchie. Un bambino urla perché la madre non gli compra un gelato. Un turista chiede a un passante dove si trova la Basilica di Santa Croce. Il mondo continua. La gente sorride. Marta non sa come sia possibile.

Si ferma a un semaforo rosso, anche se non deve attraversare. Rimane ferma lì, in mezzo al marciapiede, mentre il semaforo cambia colore e nessuno le dice di muoversi. Una vecchia signora le sfiora la spalla. «Stai bene, caro?» Marta non risponde. La donna continua per la sua strada.

Pensa a Diego da bambino. Ricorda quando aveva sei anni e aveva fatto un disegno a scuola. Un sole giallo in un cielo blu, una casa rosa con il camino che fumava. L'insegnante aveva detto che era meraviglioso, che Diego era un bambino sensibile, creativo. Marta l'aveva incorniciato. Ancora adesso il disegno è appeso nella soffitta, accanto alle altre cose che un tempo le sembravano importanti conservare. La sua infanzia. La sua innocenza. Tutte bugie.

O forse no. Forse il bambino che disegnava il sole non era una bugia. Forse era un bambino normale che è diventato qualcos'altro. Marta non sa quale versione sia peggio. Quella in cui Diego è sempre stato un mostro e lei non se n'è accorta, o quella in cui il mostro si è formato dentro di lui mentre cresceva, mentre lei lo abbracciava, mentre gli leggeva le favole della buonanotte.

Continua a camminare. Le gambe le fanno male. Non ha dormito bene la notte precedente, e quella prima ancora, e quella prima ancora. Sono settimane che non dorme bene. Quando chiude gli occhi vede i corpi delle ragazze. Non sa che aspetto abbiano, ma il suo cervello le disegna lo stesso. Corpi abbandonati in fosse. Corpi che marciscono sotto terra. Corpi che le famiglie non possono seppellire perché non sanno dove cercare.

La signora Rossi non aveva pianto. Questo era quello che aveva spaventato di più Marta. Non le gridava, non l'aggressione fisica, ma il fatto che la donna avesse smesso di piangere. Come se avesse già pianto tutte le lacrime che era possibile piangere nei tre mesi precedenti, e adesso non le restava altro che la rabbia fredda, la rabbia che non ha suoni, che non si consuma.

Il signor Rossi l'aveva guardata come se guardasse una cosa. Non una persona. Una cosa che aveva portato male nella sua casa. E forse era vero. Forse era proprio quello che era diventata Marta: un vettore del male, il mezzo attraverso il quale il dolore si diffondeva da un corpo all'altro.

Arriva alla piazza. Non l'ha deciso consapevolmente, ma i suoi piedi l'hanno portata lì. Alla Piazza della Signoria. Si siede al Caffè Rossi, proprio al tavolo dove una settimana fa aveva incontrato Valentina per la prima volta dopo la scoperta. Valentina che sapeva. Valentina che aveva detto che era meglio non fare niente. Che a cosa serviva rovinare tre vite quando non poteva salvarne nessuna.

Marta ordina un caffè. Non lo beve. Guarda la tazza. Guarda le persone che passano. Guarda il Palazzo Vecchio che si staglia contro il cielo azzurro come se il mondo fosse un posto ordinato, sensato, dove le cose hanno un significato.

Sua madre aveva detto una volta che il dolore è egoista. Che quando soffri pensi solo a te stesso, al tuo dolore, alla tua croce. Marta aveva pensato che sua madre sbagliasse. Adesso sa che aveva ragione. Perché il dolore dei Rossi non era il suo dolore. Non poteva esserlo. Lei poteva solo guardarvi dentro come se guardasse un pozzo senza fondo, e sapere che avrebbe potuto gettar dentro anche se stessa e nessuno se ne sarebbe accorto.

Il telefono vibra nella borsetta. Un messaggio di Sofia. «Mamma, dov'è Diego? Ha perso il telefono, non lo trovo da stamattina. Mi preoccupa. Ti piace se stasera vengo a cena da te?»

Marta legge il messaggio tre volte. Non sa cosa rispondere. Non sa come continuare a vivere questa vita di bugie e sorrisi. Non sa come guardare Sofia negli occhi quando la vedrà.

Ma sa una cosa: il tempo sta finendo. Sa che il countdown che ha iniziato tre mesi fa, quando non ha detto niente, quando ha scelto il silenzio, sta arrivando alla fine. E non sa quale sarà il numero zero.

XVII

CAPITOLO

La Ricerca di Significato



L'ufficio puzza di carta stampata e caffè freddo. Marta aspetta seduta su una sedia di plastica grigia, le mani appoggiate sulla borsa. Dalle finestre entra la luce pomeridiana di Firenze, quel sole che non perdona niente, che illumina ogni polvere, ogni graffio, ogni imperfezione. Una donna esce da una porta interna. Ha trentacinque anni circa, i capelli raccolti in una coda disordinata, gli occhi di chi non dorme da troppo tempo.

«Signora Santini? Sono Carla Moretti, coordinatrice dei programmi di supporto. Grazie di essere venuta.»

Marta si alza. La stretta di mano è ferma, corretta. Ha imparato anni fa a tenere il controllo di questi dettagli, a non far trasparire quello che accade dentro.

«Non sapevo se era il posto giusto,» dice Marta. «Se era appropriato che io venissi qui.»

«Lei ha contattato l'organizzazione dicendo che voleva aiutare. È il posto giusto.» Carla la guarda. Non è uno sguardo compassionevole. È uno sguardo da persona che ha visto troppo per permettersi la pietà. «Venga.»

L'ufficio è piccolo, ordinato in modo ossessivo. Marta nota i fascicoli sulle scaffalature, i nomi dei progetti scritti su etichette di carta bianca. Tre file di cartelle. Tre nomi. Tre ragazze. Giulia Rossi. Margherita Ferrara. Alessia Colombo. Marta riconosce i nomi dai giornali, dalle foto che ha cercato online a tre del mattino quando non riusciva a dormire, dal senso di colpa che non la lascia mai.

«Cosa vuole fare, signora?» chiede Carla, sedendosi alla scrivania.

Marta rimane in piedi. «Insegnavo. Prima. Letteratura italiana e storia. Potrei aiutare con... non so. Con i documenti. Con l'organizzazione. Con quello che serve.»

«Non è un lavoro di charity, qui. Noi raccogliamo informazioni, supportiamo le famiglie nel processo di ricerca, creiamo consapevolezza. È lavoro difficile. Richiede di affrontare il fatto che le persone scompaiono e spesso non le ritroviamo. Che i responsabili continuano a camminare per la strada.»

Marta sente il colpo in petto. Sa a cosa si riferisce Carla. Sa che quella frase è stata calibrata apposta, che Carla sa chi è, sa cosa ha fatto, sa che è venuta qui per espiare piuttosto che per aiutare veramente. O forse per aiutare veramente, e l'espiazione è solo il sottoprodotto che si consuma in silenzio.

«Posso affrontarlo,» dice Marta.

Carla la guarda ancora. Poi si alza, apre uno scaffale, estrae una cartella. La pone sulla scrivania.

«Questo è il caso di Giulia. Tutta la documentazione pubblica, gli articoli di stampa, le timeline costruite dalle indagini. Manca ancora il corpo. Mancano ancora molte risposte. I suoi genitori vengono qui una volta a settimana. Lei conosce i genitori?»

«Sì,» dice Marta. Sua voce suona lontana, come se venisse da un'altra stanza.

«Allora sa cosa significano quelle mancanze. Quello che rimane quando non c'è niente da seppellire. Quando non puoi nemmeno dire addio.»

Marta prende la cartella. La carta è fredda. Dentro ci sono i volti delle ragazze, sorridenti, vive, piene di quella stupidità meravigliosa della giovinezza che non sa ancora di essere mortale. Giulia con i capelli lunghi, in una foto da diploma. Margherita in vacanza, il mare dietro di lei. Alessia a una festa universitaria, un bicchiere in mano, completamente ignara che il tempo che le resta si misura in settimane.

«Cominci a leggere questo,» dice Carla. «Se dopo una settimana decide che è troppo difficile, va bene. Nessuno la giudicherà. Ma se decide di continuare, allora iniziamo con il vero lavoro. Iniziamo a fare quello che le famiglie non possono fare da sole.»

Marta annuisce. Sente il peso della cartella nelle mani. Non è il peso della carta. È il peso di tre vite che non continueranno più, del tempo che non avrà, degli errori che non potrà correggere. È il peso della colpa, che è l'unica cosa rimasta quando tutto il resto è stato tolto via.

«Grazie,» dice Marta.

«Non mi ringrazi ancora. Ringraziamenti vengono dopo. Se vengono.»

Marta esce dall'ufficio con la cartella stretta contro il petto. Scende le scale, attraversa il cortile interno, esce sulla strada dove il sole di Firenze continua a bruciare tutto senza pietà. Ha il telefono in tasca. Sa che Sofia avrà mandato altri messaggi. Sa che Diego è ancora là, in qualche parte della città, a respirare aria che non meriterebbe di respirare. Sa che la scelta che ha fatto non ha salvato nessuno, che ha solo posticipato il momento in cui tutto crollerà.

Ma almeno adesso ha qualcosa da fare. Almeno adesso il dolore ha una forma, una direzione, uno scopo.

Aprire la cartella di Giulia mentre cammina. Legge il primo paragrafo sulla scomparsa. Continua a camminare.

. . .

Sofia appende il quadro sulla parete bianca dell'ufficio. Un disegno di Hopper, la stazione di benzina notturna. L'ha comprato al mercato delle pulci tre settimane fa, quando ha capito che non avrebbe più visto l'interno del Tribunale come magistrato. Quando ha capito che quella porta si era chiusa per sempre.

Luca Ferrara entra senza bussare. È il suo stile, ormai. Entra, guarda quello che sta facendo, sorride con quella compassione che Sofia ha imparato a odiare perché è sincera.

«Ti piace qui?» chiede.

«Sì.» Sofia scende dalla sedia. «È piccolo, ma è mio. O almeno è nostro, tecnicamente.»

«Mio, tuo, di chi importa. Sei tornata. Questo è quello che conta.»

Sofia non risponde. Tira il filo della lampada da tavolo, controlla che la luce sia dritta. Tutto deve essere dritto adesso. Non sopporta più le cose storte. Non sopporta più i compromessi, le zone grigie, le ambiguità. La legge ha zone grigie a volontà. Almeno qui sa dove stare.

Ferrara si siede sulla sedia dell'ospite, quella che non ha ancora una coperta nuova. «Il primo caso è un divorzio. Nulla di complicato. Coppia che ha deciso di non odiarsi troppo. Vuoi iniziare da questo, o preferisci aspettare ancora?»

«No, va bene. Lo prendo.»

«Davvero?»

Sofia lo guarda. È un uomo di cinquant'anni che ha costruito uno studio legale rispettabile senza mai fare un passo falso, senza mai compromessi veri, proprio quelli che servono. Che cosa vuole da lei? Che sia grata? Che pianga sulla sua spalla? Che gli racconti le notti insonni, i momenti in cui si ritrova a guardare il telefono aspettando una chiamata che non arriva, i momenti in cui pensa a Diego e non sa se pensargli con odio o pietà?

«Sì, davvero. Ho bisogno di lavorare, Luca. Ho bisogno di non pensare.»

«Pensare è il nostro mestiere.»

«Allora ho bisogno di pensare a cose che non siano io.»

Ferrara annuisce. Estrae una cartella dalla borsa. «Ho parlato con la signora Marchetti ieri. Vuole una donna che la rappresenti. Ha detto che dopo quello che ha passato, non riesce più a fidarsi degli uomini. Penso che tu sia perfetta.»

Sofia prende la cartella. La apre. Legge i dettagli del caso mentre Ferrara parla. Matrimonio di ventidue anni. Due figli ormai maggiorenni. Lui ha un'altra donna. Lei vuole solo che finisca in fretta, senza guerra. Vuole ricostruire. Vuole dimenticare.

«Mi piace questa signora,» dice Sofia.

«Credevo che ti piacesse.»

«Quando la vedo?»

«Domani alle tre. Qui in ufficio.»

Sofia chiude la cartella. La pone sulla scrivania accanto al computer. Domani. Domani inizia il resto della sua vita. Non la vita che avrebbe voluto, ma una vita. Una vita dove nessuno sa chi è suo fratello, dove nessuno sa che lei ha mentito ai magistrati, dove nessuno sa che la sua carriera è stata

distrutta non da lei, ma dalla sua stessa famiglia, dal suo stesso sangue.

«Grazie, Luca,» dice Sofia.

«Non servono ringraziamenti. Servono risultati. Servono clienti soddisfatti. Servono fatture pagate. Il resto è sentimentalismo.»

Sofia sorride. Ferrara è un bugiardo meraviglioso. È il tipo di uomo che dice che non servono i sentimenti e poi passa tre ore a parlare con una donna che non è sua moglie, che non sarà mai sua moglie, solo perché ha bisogno di credere che si può ricostruire qualcosa.

Ferrara si alza, si dirige verso la porta. Si ferma sulla soglia. «Tua madre ti ha chiamato?»

«Stamattina. Non ho risposto.»

«Sofia...»

«Non posso, Luca. Non ancora. Se le parlo, se la sento, so che tutto mi crollerà addosso di nuovo. E io non posso permettermi di crollare. Non posso permettermi di essere un'altra persona distrutta dalla stessa tragedia. Devo essere l'unica cosa intatta rimasta.»

Ferrara non dice niente. Esce.

Sofia rimane sola nel suo piccolo ufficio con il disegno di Hopper sulla parete. La stazione di benzina è illuminata da una luce che non viene da nessun posto. Una luce che non ha origine. Un luogo dove le persone si fermano, si fermano davvero, come se stessero aspettando qualcosa che non arriverà mai.

Sofia accende il computer. Inizia a leggere il fascicolo della signora Marchetti. Le dita sulla tastiera. Le parole che appaiono sullo schermo. Un divorzio alla volta. Una vita alla volta. Passo dopo passo. Niente di più.

. . .

Marta arriva al Caffè Rossi con venti minuti di anticipo. Ordina un'acqua, si siede al tavolo più in fondo, quello dove lo specchio antico le permette di vedere chi entra senza girare la testa. Una vecchia abitudine. Non sa ancora come abbandonarla.

Il caffè odora di caffè e di legno vecchio, come sempre. Le pareti color nocciola non sono cambiate. I tavolini di marmo sono gli stessi da dieci anni. Solo lei è diversa. Il suo corpo occupa lo stesso spazio di prima, ma dentro è tutta altra cosa. Svuotata. Ricostruita male, con pezzi che non combaciano.

Sofia appare alla porta alle quattro e un quarto. Indossa un blazer grigio scuro, i capelli legati in una coda ordinata. Ha l'aspetto di una donna che ha dormito poco ma che ha comunque scelto di farsi bella per l'occasione. Questo gesto, questa piccolissima scelta, fa male a Marta più di qualunque parola.

«Ciao, mamma,» dice Sofia. Si siede di fronte a lei. Non si abbracciano.

«Ciao, amore.»

Il cameriere porta un caffè a Sofia senza che lo chieda. Conosce l'ordine di sempre. Sofia sorride al cameriere, una di quelle sorridini professionali che ha imparato al tribunale, il tipo di sorriso che dice tutto e non dice niente.

Rimangono in silenzio per un minuto. Marta conta i secondi. Ha iniziato a fare così dopo tutto quello che è successo: contare i secondi per capire quanto a lungo riesce a stare con sua figlia senza crollare.

«Come stai?» chiede Sofia. La domanda è giusta. Il tono è giusto. Ma c'è qualcosa di meccanico nel modo in cui la pronuncia, come se l'avesse provata nel corridoio del tribunale davanti allo specchio prima di venire qui.

«Vado avanti,» dice Marta. «Un giorno dopo l'altro. Niente di più.»

Sofia gira il cucchiaino nel caffè. Non lo beve. «Anche io.»

Marta la guarda. La sua bambina ha trentuno anni adesso. Ha un viso che ricorda Carlo, gli occhi scuri e le labbra sottili che suo padre aveva. Ha anche qualcosa di Marta negli zigomi, quella struttura ossea che rifiuta la compassione, che non chiede aiuto. Sofia ha scelto il peggio da entrambi.

«Ferrara mi ha detto che stai lavorando molto,» dice Marta.

«Ho bisogno di lavorare,» risponde Sofia. «Stare ferma mi fa male.»

«Anche a me. Per questo ho ricominciato a fare lezioni private. Tre ragazze, per adesso. Non è il liceo, ma è qualcosa.»

Sofia solleva lo sguardo dal caffè. «Mi piace sapere che stai occupando il tempo.»

C'è una delicatezza in questo scambio che Marta non ricorda di aver mai provato con sua figlia. Quando Diego era vivo, quando tutto era ancora sepolto sotto il silenzio e i buoni propositi, lei e Sofia parlavano di cose concrete. Carriera, relazioni fallite, i difetti di Marta come madre. Ora parlano come due donne che hanno visto qualcosa insieme, qualcosa che non avrebbe dovuto esistere, e che si sono promesse di non parlarne mai.

«Ho iniziato a vedere qualcuno,» dice Marta. «Una psicologa. Non è Valentina. Un'altra.»

Sofia annuisce. «Io no. Ferrara mi ha consigliato di farlo, ma non riesco. Ogni volta che penso di sedere in uno studio e parlare di quello che è successo, mi viene il panico.»

«Allora non lo fare,» dice Marta. «Nessuno ti obbliga.»

«Tu l'hai fatto,» dice Sofia.

«Io ho bisogno di qualcuno che mi dica che non sono la peggiore madre della storia. Tu hai bisogno di qualcos'altro.»

Sofia sorride. È un vero sorriso questa volta, non il sorriso del tribunale. È il sorriso di quando era piccola e Marta le raccontava barzellette terribili per farla ridere durante le tempeste. Marta sente qualcosa dentro di sé che potrebbe essere speranza, ma ha paura di nominarla.

«Stamattina ho visto una ragazza che assomigliava a Alessia,» dice Sofia. «Una delle... una di quelle che...»

«So chi intendi,» dice Marta.

«Mi sono fermata. L'ho guardata. E ho pensato che forse quello era il punto. Forse quello era il motivo per cui tutto è successo. Perché io dovessi imparare a guardarle di nuovo senza sentirmi in colpa. Senza sentire che il mio respiro le stava rubando vita.»

Marta estende la mano sopra il tavolo. Non tocca sua figlia, ma la tiene lì, disponibile. Sofia la vede. Dopo un momento, Sofia allunga il braccio. Le loro dita si sfiorano, appena, sui bordi dei tavolini di marmo.

«Andiamo avanti insieme,» dice Marta. «Non perfettamente. Non come prima. Ma insieme.»

«Insieme,» ripete Sofia.

Rimangono così per un altro minuto. Poi Sofia ritira la mano e beve il caffè freddo. Marta fa lo stesso con l'acqua. Fuori dalla finestra, Firenze continua a vivere, indifferente, bella, spietata come sempre.

XVIII

CAPITOLO

Il Fantasma di Carlo



Lo studio di Carlo è rimasto come l'aveva lasciato. Marta non ha mai avuto il coraggio di cambiarvi nulla, nemmeno una lampada, nemmeno uno dei quaderni con gli appunti sulla scrivania. Cinque anni. Sono passati cinque anni e lei continua a entrare qui come se lui fosse in bagno, come se tornasse da un momento all'altro con il caffè e i giornali.

La luce pomeridiana filtra dalle persiane di legno bianco. Sulla poltrona di pelle, c'è ancora il plaid che Carlo usava d'inverno. Marta lo tocca. La stoffa è fredda. Non ha più il suo odore—quello se n'è andato dopo il primo anno, inghiottito dal tempo—ma la mano di Marta rimane lì comunque, come se potesse estrarre memoria dalla trama.

La foto è sulla scrivania. Lui a quarantasette anni, durante il viaggio a Siena, il giorno prima che il medico pronunciasse quelle parole che cambiano tutto. Sorride. Non sorride a lei, sorride a qualcuno dietro di lei, probabilmente Diego con la macchina fotografica. Marta era lì. Non era stata fotografata, ma era lì.

Prende la foto. La guarda come se la vedesse per la prima volta.

Cosa avrebbe detto Carlo se le avesse raccontato tutto adesso? Se gli avesse detto che uno dei suoi figli era un assassino e che l'altro era coinvolto, inconsapevolmente, nei suoi crimini? Che cosa avrebbe fatto Carlo?

Marta conosce la risposta. Carlo avrebbe agito. Non avrebbe aspettato. Non avrebbe passato settimane intere a mangiare poco, a dormire ancora meno, a girarsi nel letto mentre il corpo di Valentina le sussurrava parole di prudenza. Carlo avrebbe preso il telefono e avrebbe chiamato la polizia il primo giorno. Avrebbe detto la verità e poi si sarebbe preoccupato delle conseguenze.

Ma Carlo era un uomo diverso da lei. Carlo non aveva bisogno di controllare tutto. Aveva una specie di fiducia ingenua nel fatto che le cose, se affrontate direttamente, potessero risolversi. Marta ha sempre saputo che non è così. Le cose non si risolvono. Si complicano. Si aggrovigliano. Diventano mostruosità che occupano tutto lo spazio della tua vita.

Marta mette la foto giù. Cammina verso la libreria. I libri di Carlo—storia dell'arte, letteratura straniera, qualche saggio di filosofia che non aveva mai finito—occupano tre ripiani interi. Lui leggeva di notte quando non riusciva a dormire. Lei lo vedeva dalla porta della camera da letto,

seduto qui con la lampada accesa, gli occhiali sul naso, assorto in mondi che lei non capiva.

Ora lei occupa lo studio ogni tanto. Legge i suoi gialli, le sue riviste di medicina, i libri che compra al mercatino di Sant'Ambrogio e che non apre mai. Marta non è venuta qui per leggere. È venuta qui perché l'aria è diversa. Carlo respira ancora un po' qui, anche se è morto.

La scrivania è ordinata. Carlo era ordinato. Marta ha conservato persino il modo in cui lui disponeva le cose. Una penna accanto al quaderno. Una bottiglia d'acqua. Un portafoto con Sofia e Diego da bambini. Quando sono nati, Carlo aveva pianto. Marta lo ricorda ancora. Non pianto di dolore o di paura, pianto di una felicità così grande che il corpo non sapeva come contenerla.

Si siede sulla poltrona. È ancora sagomata dal peso di Carlo. Marta si adatta al vuoto che lui ha lasciato, come se il corpo della poltrona ricordasse dove lui finiva e dove lei cominciava.

Cosa avrebbe fatto Carlo se avesse saputo che Diego era come era? Che avrebbe ucciso? Che avrebbe rovinato le vite di tre donne e dei loro genitori?

Marta sa che questa è una domanda senza risposta, una di quelle domande che le donne si fanno di notte quando il mondo è chiuso e il silenzio è il suono più forte. Carlo non è qui. Non può dire nulla. Non può farle sentire meno sola in questa scelta che non è una scelta, che è solo il peso di una madre che vuole salvare entrambi i figli e sa che non è possibile.

Forse è questo il vero lutto. Non la morte. La morte è finita. Il vero lutto è vivere senza il testimone. Vivere senza qualcuno che conosce il tuo cuore e può dire se stai facendo bene o male.

Marta alza lo sguardo verso la finestra. La luce sta cambiando. Tra poco sarà sera. Tra poco dovrà tornare nelle stanze dove vivono i vivi, dove Sofia probabilmente ha ancora il telefono spento e dove Diego, probabilmente, sta facendo quello che fa Diego quando non è controllato.

Si alza dalla poltrona. Il plaid cade a terra. Non lo raccoglie.

. . .

Il cimitero delle Porte Sante ha la quiete di un museo dove nessuno entra da sette giorni. Marta conosce questa pace falsa. L'ha cercata molte volte, specialmente quando Sofia aveva dodici anni e Diego iniziava a mentire con una naturalezza che nemmeno allora le sembrava normale.

La tomba di Carlo è nella sezione nord, sotto un cipresso che è cresciuto più di quanto dovrebbe. Marta lo osserva mentre cammina tra i marmi. Il cipresso non dovrebbe essere così grande. Ha chiesto al custode di potarlo tre anni fa. Forse l'ha dimenticato, forse no. Forse non importa.

«Ciao,» dice. La parola esce strana. Nessuno parla nei cimiteri. Nessuno grida. Tutti sussurrano ai morti come se potessero svegliarsi.

Il marmo dice: Carlo Santini, 1955–2019. Niente altro. Lui non voleva epitaffi. Diceva che il marmo era già abbastanza retorico.

Marta si siede direttamente sulla ghiaia. Il tessuto dei pantaloni si bagna. Non la importa. Nessuno la vede. Nessuno la giudica qui.

«Ho rovinato tutto,» dice. «Non volevo. Sai che non volevo. Ma l'ho fatto comunque.»

Il vento muove le fronde del cipresso. Marta sa che non è una risposta. Sa che Carlo non può sentire nulla. Ma la mente umana è una cosa stupida che cerca significato ovunque, anche nei rami che si muovono.

«Sofia è viva,» continua. «È qui, cammina per Firenze, va a processo, sorride quando pensa che nessuno la sta guardando. Quando l'ho vista stamattina al caffè, ho pensato che potevo ancora salvarla. Che potevo ancora farla tornare indietro, prima che tutto collassasse. Ma non è così che funziona, vero? Non si torna indietro. Si va avanti nel fango e speriamo di non affogare.»

Una donna in nero passa tra le tombe. Ha fiori in mano. Marta la guarda fino a quando non scompare dietro una cappella di marmo. Poi ritorna a guardare il cipresso.

«Non hai mai visto Diego da vero,» dice. «Intendo dire, non da adulto. Se fossi vivo, forse lo avresti capito prima. Forse avresti detto qualcosa. Tu eri bravo a dire le cose che nessun altro osava dire.»

Marta appoggia la fronte sulle ginocchia. Il marmo è freddo sotto di lei. Sente il peso del cielo, il peso di Firenze sopra di sé, il peso di tre donne che non torneranno a casa.

«Quando Diego aveva otto anni, trovò un uccello morto in giardino. Ti ricordi? Lo mise in una scatola. Voleva vederlo marcire, disse. Voleva capire come funzionava la morte. Tu lo portasti dal medico. Dissero che era curiosità. Che era normale. Ricordo che tu dicesti a me: "I bambini devono scoprire il mondo." E io dissi: "Questo non è il mondo. Questo è qualcosa di sbagliato." Tu sorridesti e mi baciasti la fronte e dissesti che ero troppo apprensiva. Che ero una madre ansiosa.»

Marta si alza. Le articolazioni protestano. Ha quarantuno anni da quando Carlo è morto. Il corpo invecchia due volte quando sei sola.

«Avevi ragione e torto,» dice. «Ero troppo ansiosa. Ma non su questo. Su questo ero lucida. E non ti ho ascoltato. O forse ti ho ascoltato e ho deciso di non credere a quello che stavo sentendo. Perché se credevo, dovevo fare qualcosa. Dovevo protestare. Dovevo rovinare la famiglia perfetta che stavi costruendo con il tuo silenzio e con le mie bugie.»

Cammina intorno alla tomba. Una volta. Due volte. Come un animale in gabbia.

«Sofia mi ha detto che ha visto una ragazza che assomigliava a Alessia. Una delle ragazze. E ha detto che ha imparato a guardarla senza sentirsi in colpa. Come se il dolore potesse insegnarle qualcosa di utile. Come se soffrire per le persone giuste fosse un modo di guarire. Io non so se è vero. Io non so se il dolore insegna mai niente. Io ho sofferto per te per cinque anni e non ho imparato nulla se non che le persone se ne vanno e ti lasciano con le domande che non puoi fare.»

Si ferma. Guarda il marmo. Il nome di Carlo è inciso profondamente, come se qualcuno avesse voluto essere certo che non lo dimentichessero.

«Perdonami,» dice. «Non perché ho sbagliato con Diego. Perché forse non ho sbagliato. Forse era inevitabile. Forse tu sapevi qualcosa che io non sapevo e per questo sei morto. Per non vederlo. Per non dovere scegliere tra i tuoi figli. Perdonami di averti invidiato per questo.»

Il cipresso continua a muoversi. Marta rimane ferma. Sente qualcosa dentro di sé che non sa come nominare. Non è pace. Non è perdono. È il riconoscimento che i morti non rispondono e che le madri devono continuare a vivere anche quando tutto dentro di loro è già sepolto.

Si volta e cammina via dal cipresso, dal marmo, da Carlo. Non guarda indietro.

. . .

Marta accende le luci del soggiorno. Il crepuscolo ha già consumato i colori della stanza, trasformato i quadri in macchie scure, il divano in una forma di bestia addormentata. Lei gira l'interruttore e tutto torna ordinato, inoffensivo.

Va verso il credenziale. Dentro c'è l'album, quello vero, quello con le pagine di cartone spesso e le foto incollate con cura. Non è come guardare le immagini sul telefono. Questo richiede il corpo. Richiede le mani.

Lo estrae e si siede al tavolo da pranzo. Non accende la luce sopra il tavolo. Bastano i riflessi dal soggiorno. Sa che se guarda quelle foto sotto una luce troppo forte, se le vede troppo bene, il dolore tornerà come quando lo ha visto per la prima volta, quel giorno alla tomba.

Apri l'album alla prima pagina. Carlo è giovane, ha venticinque anni. Indossa una camicia bianca, il colletto leggermente storto. Accanto a lui c'è Marta, trentaquattro anni, con i capelli lunghi e uno sguardo che sembra dire "non so ancora se questo è un errore". Sono seduti su una panchina. Si vede la Piazza della Signoria dietro di loro, sfocata.

Passa la pagina.

Qui ci sono i gemelli appena nati. Diego a sinistra, Sofia a destra. Marta li tiene in braccio, uno per braccio, e Carlo sta accanto a lei con una mano sulla sua spalla. Lo sguardo di Carlo è quello che Marta ricorda: pieno di una specie di paura meravigliata, come se stesse guardando qualcosa di troppo grande per essere vero.

Passa ancora.

Compleanni. Vacanze al mare. La villa di una zia in Umbria dove Diego inseguiva Sofia intorno al tavolo da cucina e Carlo rideva in modo che sembrava potesse rompersi. Una foto di Marta e Carlo da soli, di notte, in balcone. Non si vedono i visi, solo le spalle, solo le mani di lui che toccano i capelli di lei.

Marta rallenta. Ha smesso di respirare normalmente. Respira come quando stai cercando di non piangere, piccoli respiri dalla bocca.

Una pagina con scritto in basso, con la grafia di Carlo: "Sofia, sei bellissima. Diego, sei un incubo. Vi amo tutti e due."

Marta tocca la scrittura. La carta è ruvida sotto il dito. Carlo scriveva male, con lettere inclinate che sembravano sempre in fuga da qualcosa. Eppure le parole erano sempre precise. Non faceva scherzi sulla forma, solo sul contenuto.

Continua.

Qui ci sono gli ultimi anni. Carlo già malato, anche se non lo sa ancora. Marta lo vede ora. Nella foto in cui sta di spalle accanto alla finestra, si vede come il suo corpo è già cambiato. Come sta già perdendo peso, come se qualcosa dentro stesse già mangiandolo da dentro.

Chiude l'album. Non può andare più avanti.

Sta seduta al tavolo al buio, con l'album chiuso sulle ginocchia. Pensa a quello che ha detto al cipresso, pensa a "forse tu sapevi qualcosa che io non sapevo". È una bugia che si è raccontata per non impazzire. Carlo non sapeva nulla. Carlo era vivo ed era felice e poi è morto. È stato così semplice e così terribile.

Ma quello che sa ora è che Carlo non ha mai dovuto scegliere tra i suoi figli. Non ha mai dovuto guardare Diego e dire "sei il mio bambino e sei un mostro". Non ha mai dovuto guardare Sofia e dire "devo distruggerti per salvare altri". Carlo se ne è andato prima. Forse è stata la cosa più gentile che poteva fare. Forse la morte non è il peggiore dei lutti.

Marta si alza. Lascia l'album sul tavolo. Va verso la cucina e accende il bollitore. Mentre aspetta che l'acqua bolla, guarda i piatti nel lavandino. Non li ha lavati stamattina. Non li ha lavati ieri.

Quando è tornata a casa dal cimitero, ha trovato il bicchiere di Sofia in camera sua, accanto al letto. Ancora con il rossetto sul bordo. Significa che Sofia è venuta, ha bevuto qualcosa, e se ne è andata senza dire niente a Marta.

L'acqua bolle. Marta versa la polvere di caffè nella moka. Le proporzioni sono importanti. Troppa acqua e il caffè è debole. Troppo poco e si brucia. Marta ha sempre misurato con precisione. Anche questo è un modo di controllare il caos.

Il caffè inizia a salire nella camera superiore della moka. Fa quel suono caratteristico, quasi un respiro. Marta ascolta. Aspetta. Quando la valvola inizia a fischiare, toglie la moka dal fuoco.

Si versa il caffè in una tazza. Niente zucchero. Niente latte. Solo il caffè, amaro, come deve essere.

Si siede di nuovo al tavolo, accanto all'album. Beve. Il caffè brucia la bocca, ma Marta non si ferma. Continua a bere fino in fondo, come se potesse bruciare anche quello che ha dentro.

Domani dovrà parlare con Sofia. Domani dovrà guardarla negli occhi e dirle una parte della verità. Non tutto. Non ancora. Ma abbastanza.

Domani tutto cambierà.

Stasera, però, Marta finisce il caffè e rimane seduta al buio, con l'album di Carlo accanto a lei, e prova a respirare in modo che non assomigli a pianto.

XIX

CAPITOLO

La Verità Finale



Lo studio di Marta è al secondo piano, quello che Carlo chiamava la stanza del silenzio. Non c'è una ragione particolare per questo nome. Forse perché le mura sono spesse, forse perché nessuno urla qui dentro. Marta ha passato trent'anni a leggere in questa stanza, a correggere i compiti dei suoi studenti, a stare sola con il rumore delle proprie riflessioni.

Adesso guarda dalla finestra. Il giardino interno è grigio. È novembre, e il grigio è il colore naturale di Firenze quando il sole si ritira. Gli alberi hanno perso quasi tutte le foglie. Rimangono i rami scheletrici e la terra umida che profuma di marciume e ricrescita.

Marta tiene in mano il fascicolo dell'inchiesta. Non dovrebbe averlo. Marco glielo ha dato due giorni fa, contro ogni regolamento, perché sa che Marta ha il diritto di sapere come finisce una storia di cui ha scelto di essere complice.

Diego è stato arrestato. Sofia non è stata indagata. L'avvocato Ferrara ha fatto bene il suo lavoro, ha separato i fatti da interpretare, ha mostrato come gli alibi di Sofia fossero inconsce coperture, come una ragazza potesse dire al fratello "Sì, ero con te quella sera" senza sapere a cosa stava mentendo.

La macchina della giustizia ha funzionato. Non perfettamente. Non come Marta avrebbe voluto. Ma ha funzionato.

Marta apre il fascicolo. Le foto della soffitta dello studio di Diego sono ancora dentro. Le ha viste cento volte. Non diventano più facili da guardare. I documenti, gli oggetti personali delle ragazze, le mappe con i percorsi segnati, i diari privati trascritti. Tutto quello che Diego ha raccolto come un entomologo colleziona farfalle.

C'è una lettera dentro il fascicolo. È stata trovata nel computer di Diego, nascosta in una cartella con nome casuale. Non era indirizzata a nessuno.

Marta legge le prime righe.

"Mamma non capisce che il controllo è amore. Che proteggermi dalle mie scelte è il modo in cui mi dice che mi vuole bene. Ma il controllo non è amore. Il controllo è paura. E io non ho paura. Io so quello che voglio. Io so quello che sono. Il resto del mondo ha paura di persone come me. Ha paura perché siamo onesti. Siamo onesti con quello che vogliamo. Loro no. Loro si mentono."

Marta riposa il fascicolo sul tavolo. Accanto al tavolo c'è la fotografia di Carlo. È quella che teneva nello studio quando insegnava. Carlo sorride, ma è un sorriso che non raggiunge gli occhi. Marta se l'era sempre chiesta, quel sorriso. Se fosse genuino o se fosse il sorriso di un uomo che già sapeva di avere poco tempo.

La domanda che le arriva in testa adesso è: avrebbe potuto prevenire questo?

Se Carlo fosse vivo, avrebbe visto prima. Avrebbe riconosciuto il freddo in Diego, quella assenza di empatia che Marta aveva imparato a chiamare sensibilità, a chiamare intensità, a chiamare la profondità di un ragazzo che osservava il mondo invece di viverlo.

Se fosse stata una madre diversa, meno ossessionata dal mantenere la coesione, se avesse lasciato che i suoi figli crollassero un poco, che si sbagliassero in modo visibile, forse Diego avrebbe trovato altri modi di esprimere quello che era. O forse no.

Forse i Diego nascono così. Forse non c'è niente da prevenire perché non c'è un momento in cui era ancora possibile scegliere diversamente.

Marta si alza. Cammina verso la libreria. Ci sono i suoi libri da insegnante. Camus. Sartre. I filosofi che insegna a leggere quando ancora credeva che la letteratura potesse cambiare le persone. Uno dei libri di Sartre ha un segnalibro infilato dentro da anni. Lo apre a caso.

"Siamo i nostri stessi boia."

Marta chiude il libro. Lo rimette a posto.

Sofia non parla più con lei. Non è una punizione esplicita. Sofia è semplicemente andata avanti. Ha tenuto il suo lavoro. Ha costruito una vita dove la madre non entra più. Marta riceve messaggi brevi, risposte cortesi alle sue domande, il freddo di una donna che ha capito che la sua famiglia non era quello che credeva e ha deciso di non indagare.

È giusto così.

Diego, da dove sta adesso, ha scritto una lettera. Marta l'ha letta attraverso Marco. Non era per lei. Era per il giudice. Diceva che aveva agito per libertà. Che il resto del mondo era in gabbia e lui era l'unico onesto. Che Marta aveva cercato di tenerlo in gabbia come tutti gli altri.

Marta torna al tavolo. Guarda il fascicolo. Le tre ragazze hanno nomi, famiglie, vite che non continueranno. Giulia Rossi. Alessia Martino. Francesca Benedetti. Erano vere. Erano presenti. E Diego le ha tolte dal mondo con la stessa precisione con cui organizza i file nel suo computer.

Se Marta avesse denunciato subito, Sofia non sarebbe stata protetta, ma nemmeno indagata. Il costo sarebbe stato diverso. Più chiaro. Marta avrebbe fatto la cosa giusta.

Ma non l'ha fatto.

E ora, nel silenzio dello studio, con il fascicolo davanti e la città grigia oltre la finestra, Marta capisce che questa era la sua scelta. Non l'unica scelta possibile. Solo la sua.

Il telefono vibra. È Marco. Ha un tono che Marta riconosce. Non è il commissario che parla. È l'uomo.

"C'è una quarta ragazza," dice. "Abbiamo trovato prove che Diego stava cercandone un'altra. Siamo in tempo. Marta, siamo in tempo."

Marta non dice niente. Ascolta il respiro di Marco dall'altro capo della linea.

"Hai fatto la cosa giusta," dice lui.

Marta sa che non è vero. Ma sa anche che Marco ha bisogno di crederlo, e che lei ha bisogno di lasciargli questa consolazione, perché almeno uno di loro deve credere che c'era una cosa giusta da fare.

. . .

Il sole scende dietro il Palazzo Vecchio e la piazza cambia colore. Marta è seduta al Caffè Rossi, lo stesso tavolo di marmo dove due mesi fa Valentina le ha detto che sapeva tutto e aveva scelto di non saperlo. Il caffè è freddo. Non importa. Marta guarda la gente che passa.

Una coppia di turisti fotografa la statua di Cosimo I. Un gruppo di ragazzi con lo zaino ridacchia vicino alla fontana. Una donna anziana cammina lentamente, come se ogni passo fosse una decisione. Nessuno di loro sa cosa Marta ha fatto. Nessuno sa che tre ragazze non torneranno a casa perché lei ha scelto di tacere per settantadue ore. Settantadue ore in cui Diego poteva ancora muoversi. Settantadue ore in cui poteva ancora uccidere.

Marco aveva ragione. Hanno trovato le tracce della quarta ragazza nel computer di Diego. Michela Rossi, ventiquattro anni, infermiera, aveva un appuntamento con il fotografo freelance che le prometteva uno shooting gratuito per il suo portfolio. Era sparita il giovedì mattina. Quando la polizia ha sfondato la porta dello studio di Diego, Michela era già in un'auto noleggiata in provincia di Siena, legata, con una corda intorno al collo. È viva. È viva per un margine di quattro ore.

Marta prende il caffè freddo e lo beve lo stesso. Non ha più il privilegio del disgusto.

La sua telefonata al commissario era stata breve. "Ho le prove," aveva detto. "Nello studio. In una cartella criptata dentro il desktop." Non aveva spiegato come le aveva trovate. Non aveva detto che aveva sfondato la porta dello studio di Diego con una chiave che Sofia le aveva dato anni fa, quando il fratello le aveva chiesto di aiutarla a portare alcune attrezzature. Non aveva detto che aveva passato tre ore a cercare tra le cartelle, con le mani che tremavano così tanto che aveva quasi rotto lo schermo. Non aveva detto che aveva visto le foto delle tre ragazze, vive, spaventate, in pose che nessuna ragazza dovrebbe assumere. Non aveva detto niente di questo.

Marco aveva capito. Quando era arrivato con la squadra, aveva visto la porta forzata, lo studio sottosopra, Marta seduta per terra con il telefono in mano. Non aveva fatto domande. Aveva preso le prove e se n'era andato.

Sofia non sa ancora. La hanno chiamata al tribunale e le hanno detto di andare a casa. Hanno detto che c'era un'emergenza familiare. Sofia ha capito, nel modo in cui i figli capiscono queste cose, che qualcosa di irreparabile era accaduto. Ma non sa cosa. Non sa che il fratello che le ha insegnato a nuotare, che le ha fatto ridere quando Carlo era malato, che aveva i suoi stessi occhi, era un predatore. Non sa che lei, involontariamente, gli aveva fornito un alibi una sera, e che questo

fatto ora la riguarderà per il resto della sua vita. Gli investigatori le hanno detto di non parlare con nessuno. L'avvocato Ferrara le ha detto che non rischia niente, che è una testimone, non una complice. Ma Sofia non è stupida. Sofia ha capito che la sua carriera è finita. Che tutti, per sempre, si chiederanno se sapeva. Se ha protetto il fratello. Se è stata complice anche solo per omissione.

Marta ha fatto questo a sua figlia.

Un bambino piccolo corre davanti al tavolo, inseguito dalla madre che rida. Marta lo guarda passare. Ha i capelli biondi, come Diego quando era piccolo. Come quando Marta lo cullava di notte e credeva di poter prevenire il buio semplicemente tenendolo abbastanza vicino.

Non poteva.

Valentina non l'ha più chiamata. Marta ha letto nella sua assenza tutto quello che c'era da sapere. Valentina aveva scelto di non saperlo, ma sapeva. E ora che la verità era pubblica, Valentina la guardava come se fosse stata lei, Marta, a commettere i crimini. Come se il silenzio di Marta fosse più grave di quello di Valentina. Forse aveva ragione.

La piazza si oscura. I lampioni si accendono uno per uno, come se qualcuno stesse facendo una scelta consapevole di illuminare il buio. Marta rimane seduta. Guarda il Palazzo Vecchio e pensa a quanti segreti avrà contenuto nel corso dei secoli. Quante donne hanno fatto scelte terribili per proteggere i loro figli. Quante hanno guardato questa stessa piazza e capito che il prezzo del silenzio non era misurabile in denaro, ma in parti di sé che non avrebbe più ritrovato.

Sofia la chiamerà stasera, probabilmente. Avrà domande. Marta dovrà guardarla negli occhi e dirle la verità completa. Dovrà dirle che la sua carriera probabilmente è finita. Che il fratello che amava è un uomo che uccide donne. Che la famiglia che Marta ha costruito, pietra su pietra, negli ultimi ventisei anni, non è mai esistita.

Marta si alza. Paga il caffè. Cammina verso casa attraverso i vicoli di Firenze, dove ogni angolo le ricorda qualcosa che non può più recuperare. Sa che porterà questo peso fino alla morte. Non è una cosa che si perdona. Non è una cosa che si supera. È una cosa che si porta, ogni giorno, come respiro.

Il suo telefono vibra. È Sofia. Chiama Marta.

Marta risponde.

. . .

Marta accende la luce della cucina. Le pareti color crema riflettono il giallo freddo della lampadina, trasformano lo spazio in qualcosa di artificiale, di non-vero. Mette l'acqua sul fuoco per il tè che non berrà.

Sofia è tornata a casa due ore fa. Ha visto la madre seduta in salotto, ha capito subito. Non ha fatto domande. Ha solo detto: "Dimmi tutto." Marta le ha detto tutto. Sofia ha ascoltato seduta sul divano, con le mani ferme sulle ginocchia, gli occhi fissi su un punto del muro che non era niente di

particolare. Quando Marta ha finito, Sofia si è alzata e ha salito le scale verso la sua camera. Non ha pianto. Non ha gridato. Questo, in qualche modo, è stato peggio.

Marta toglie il bollitore dal fuoco. Il fischio si ferma. Nel silenzio che segue, sente i rumori della casa. Lo scricchiolio del parquet sopra di lei, i passi di Sofia che cammina da una parete all'altra della sua stanza, come un animale in gabbia. Il rumore del frigorifero in cucina che si accende. Il vento nei rami del giardinetto interno, quello che Carlo aveva piantato trent'anni fa, adesso cresciuto selvaggio perché nessuno lo cura più.

Non mette il tè nella tazza. Lascia solo l'acqua calda e la guarda, il vapore che sale e scompare, sale e scompare. È una cosa stupida da fare. È il genere di gesto che farebbe una donna in un film. Marta non ama i film. Preferisce la realtà, sempre. Ma la realtà adesso è questo: una donna di cinquantadue anni che guarda l'acqua calda e non sa più se ha fatto bene.

Non. Non può pensarlo così. Ha già fatto questa domanda un'infinità di volte negli ultimi tre mesi. La risposta non cambia. Non cambierà mai.

Ha fatto la cosa migliore possibile. Non la cosa giusta. Nessuna cosa giusta era possibile il momento in cui ha trovato le fotografie nello studio di Diego. Nessuna scelta avrebbe salvato tutte le persone che voleva salvare. Aveva tre opzioni: denunciare Diego subito, e distruggere Sofia insieme a lui. Proteggerli entrambi, e lasciare che altre donne scomparissero. Aspettare, cercare il tempo di convincere Diego a costituirsi, e intanto vivere nell'orrore di quello che poteva accadere.

Ha scelto di denunciare Diego quando Marco aveva le prove solide, quando Sofia non sarebbe più stata indagata, quando il rischio di altre vittime era eliminato. Ha scelto di proteggerla il più a lungo possibile. Non è stata la scelta giusta. È stata la scelta che poteva vivere. La scelta con cui potrebbe guardarsi nello specchio, un giorno. Non oggi. Ma un giorno.

Beve l'acqua calda dalla tazza. Sa di niente. Le brucia la gola.

Sofia scende le scale. Cammina verso la cucina con il corpo rigido, come se ogni movimento le costasse uno sforzo enorme. Si ferma sulla soglia. Guarda la madre.

"Mi hai detto tutto?" chiede.

"Sì," dice Marta.

"Non mi nascondi niente? Niente di quello che Marco ti ha detto, niente di quello che sai?"

"No."

Sofia entra in cucina. Apre il frigorifero, prende una bottiglia d'acqua, beve direttamente dalla bottiglia. Ha diciotto anni, con questo gesto. Non ne ha ventiseiche.

"Papà lo saprebbe," dice Sofia. Non è una domanda. "Papà non avrebbe fatto così. Papà avrebbe denunciato subito, senza pensarci. È quello che avrebbe fatto."

Marta non risponde. È vero che Carlo avrebbe denunciato subito. Carlo era un uomo che viveva secondo regole chiare. Non aveva mai dovuto scegliere tra un figlio e il resto del mondo. Non aveva mai dovuto vivere con la conseguenza di una scelta impossibile.

"Io non sono papà," dice Marta. "Io sono una persona che ha dovuto scegliere, e ha scelto male. Ma ha scelto il male minore che poteva scegliere."

Sofia chiude gli occhi. Rimane così per un tempo che a Marta sembra infinito. Poi li riapre.

"La carriera è finita," dice. "Lo sai, vero? Quando scopriranno che ho aiutato Diego, anche senza saperlo, finisce."

"Lo so."

"Hai distrutto la mia vita per salvare la tua."

Non è vero. Ma Marta non discute. Sofia ha diritto alla sua rabbia. Sofia ha diritto a odiarla, se è quello che le serve per passare attraverso questo. Marta può vivere con l'odio di sua figlia. Ha già imparato a vivere con tante altre cose.

"Sì," dice Marta. "Probabilmente."

Sofia mette la bottiglia sul tavolo. Si siede. Guarda la madre con gli occhi che iniziano a gonfiarsi di lacrime, ma che non cadono ancora.

"Non ho più una famiglia," dice Sofia. "Ho solo una madre che ha scelto di salvare un assassino."

"Ho scelto di salvare un uomo che amo," dice Marta. "Che è mio figlio. E ho scelto male. Ma non vedi la differenza? Non vedi che è diverso?"

Sofia non risponde. E nel suo silenzio, Marta sente per la prima volta, veramente, il peso di quello che ha fatto. Non il pentimento. Non ancora il perdono. Ma il peso, sì. Il peso che porterà per sempre.

La pioggia inizia a cadere contro i vetri della cucina. Marta e Sofia rimangono sedute insieme, senza parlarsi, mentre la notte cala su Firenze.

XX

CAPITOLO

Epilogo: Un Anno Dopo



Le finestre dell'ufficio guardano verso il Lungarno. Da qui, con il sole che tramonta dietro le colline, Firenze sembra quasi una città differente. Meno perfetta. Meno bugia.

Marta accende il computer e legge i messaggi della mattina. Ce ne sono tredici. Tutte le famiglie scrivono di notte, quando il silenzio pesa troppo. Una madre di Siena chiede se è possibile che la ricerca continui in una provincia limitrofa. Un padre di Pisa domanda come affrontare il primo compleanno della figlia senza di lei. Una sorella di Arezzo allega una foto: la ragazza scomparsa, sette anni fa, che sorride davanti a una fontana. La sorella ha scritto una sola riga: "Voglio che qualcuno la ricordi così. Non morta. Viva."

Marta risponde a ogni messaggio. Lo fa sempre. Ha imparato che il tempo che dedica a queste persone non è sacrificio, è restituzione. Non è perdono di se stessa, è costruzione di qualcosa che somigli a una ragione per continuare.

Francesca entra senza bussare. Ha trent'anni, gli occhi stanchi di chi ha visto troppo troppo presto, e una determinazione che Marta riconosce perché l'ha sentita dentro di sé. Francesca è l'investigatrice della fondazione che Marta ha aiutato a creare. "Famiglie e Giustizia" – il nome suona troppo formale, troppo istituzionale, ma questo era l'accordo che le aveva permesso di partire. Non poteva essere una cosa personale. Non poteva essere Marta che si purificava attraverso il dolore altrui. Doveva essere struttura, processo, regole.

"La documentazione per il caso di Giulia Rossi è completa," dice Francesca. Mette una cartella sul tavolo. "Abbiamo raccolto tutto. Testimonianze, reperti, la cronologia. Se la polizia volesse riaprire, avremmo tutto."

Marta non apre la cartella subito. La guarda, semplicemente. Pensa a come i documenti siano il modo in cui una società decide di ricordare. Come la carta sia il nostro modo di dire: questo è accaduto. Questo importa. Questo non può essere dimenticato.

Giulia Rossi. La prima. La ragazza che aveva scatenato tutto.

"Come stanno i genitori?" chiede Marta.

"Hanno letto il rapporto ieri. Hanno pianto. Hanno detto che almeno adesso sanno. Che il non sapere era peggio."

Marta annuisce. Non è vero, ovviamente. Sapere è peggio. Ma il non sapere è una forma di morte lenta, e almeno il sapere permette di sepolcrare qualcosa. Permette di fare un lutto che non sia sospeso in eternità.

"Sono venuti a ringraziare," continua Francesca. "Hanno detto che sei stata coraggiosa."

La parola appende nell'aria come una cosa sbagliata. Coraggiosa. Come se Marta avesse fatto una scelta nobile. Come se il coraggio fosse la cosa che l'aveva spinta, e non la disperazione di un'anima che cerca di trasformare il proprio crimine in qualcosa di utile.

"Non sono stata coraggiosa," dice Marta. "Ho fatto quello che dovevo fare dopo aver fatto tutto quello che non dovevo."

Francesca siede. Non chiede spiegazioni. Ha lavorato con Marta per abbastanza tempo da capire che la colpa è una cosa che continua a vivere nei corpi di chi la porta. Non si guarisce da essa. Si impara a convivere.

"Sofia ha scritto," dice Francesca. "Dal tribunale di Roma. Ha mantenuto la registrazione della conversazione che aveva con Diego, quella del mese precedente alla confessione. Dice che se serve, è disponibile come testimone."

Sofia. Che è stata promossa a Roma nonostante tutto. O forse proprio perché aveva testimoniato contro il fratello con una freddezza che solo la rabbia autentica poteva generare. La magistratura aveva visto in lei una donna disposta a mettere la giustizia prima del sangue. Non sapevano che Sofia non aveva scelta. Che la scelta era stata fatta per lei, dalla madre, in una cucina di Oltrarno un anno fa.

Non si parlavano spesso. Un messaggio al compleanno. Una telefonata a Natale dove il silenzio occupava più spazio delle parole. Ma Sofia testimoniava. Sofia continuava a fare il lavoro che la sua vita richiedeva, anche se quella vita era stata amputata dalle scelte della madre.

"Digli di sì," dice Marta. "Digli grazie."

Il sole finisce di tramontare. La città si accende. Marta guarda dal fondo della finestra i lampioni che illuminano l'Arno, e pensa a come la luce arrivi sempre, anche quando tutto sembra finito. Non è consolazione. È semplicemente quello che accade. Il sole tramonta. La notte cade. Il sole sorge di nuovo. E tu continui a vivere dentro questo ciclo, portando con te tutto quello che hai fatto, tutto quello che hai perduto, tutto quello che hai imparato a costruire dal fango di quello che hai distrutto.

"C'è una cosa che non ti ho detto," dice Francesca. "Diego ha scritto una lettera. La prigione ha contattato la fondazione. Dice che vuole che la legga."

Marta non si muove. Non chiede cosa contenga. Non chiede se suo figlio ha confessato altri crimini, se ha chiesto perdono, se ha trovato qualcosa che somigli a una ragione per vivere dentro quattro muri. Non vuole sapere. Quello che Diego ha da dire a lei, a questo punto, non cambia niente.

"Bruciala," dice Marta.

Francesca non protesta. Prende la lettera immaginaria e la distrugge, semplicemente, accettando che questo sia quello che Marta ha deciso di fare con gli ultimi fili che la legano a suo figlio.

Rimangono sedute mentre il buio completo cala sulla città. Domani arriveranno altre famiglie. Altri messaggi. Altri nomi da ricordare, altre ragazze da cercare, altri genitori da sostenere nel loro cammino attraverso il dolore.

Marta ha trovato il suo scopo. Non è un prezzo equo. Non lo sarà mai. Ma è qualcosa.

. . .

La carta della sentenza ha un peso diverso, quando la firma non è tua a decidere. Sofia appoggia la penna sul tavolo di mogano, accanto al fascicolo. L'avvocato Ferrara legge ancora una volta il verdetto, le labbra che si muovono in silenzio, come fosse una preghiera laica. Poi alza gli occhi verso di lei.

"È finita," dice.

Sofia annuisce. Non sorride. Non ancora. Ha imparato che il sollievo ha bisogno di tempo per trasformarsi in qualcosa di vero, di masticabile. Tre mesi fa avrebbe pianto. Adesso semplicemente respira.

L'ufficio è al terzo piano di un palazzo in via dei Servi. Non è il tribunale. Non avrà mai la gravità di marmo e di procedure che aveva prima, quando indossava la toga e i giudici le chiedevano pareri come se fossero verità rivelate. Qui le pareti sono color tortora, ci sono piante vere in angoli strategici, e la luce naturale arriva da finestre che non guardano il centro storico ma i tetti grigio-rossi della città. È un ufficio di studi legali civili. È quasi ordinario.

"La signora Benetti è contenta?" chiede Sofia.

Ferrara chiude il fascicolo con cura.

"Quanto può esserlo una donna che ha perso il marito in una frode immobiliare. Ma sì. Abbiamo recuperato una parte consistente. Più di quanto credessimo possibile."

Sofia si alza. Cammina verso la finestra. Laggiù, nella strada, una donna con un bambino attraversa via dei Servi. Il bambino vuole fermarsi a guardare una vetrina di giocattoli. La madre lo tira dolcemente. Continua a camminare.

"Sapete cosa è strano?" dice Sofia, ancora di spalle a Ferrara. "Quando lavoravo in tribunale, credevo che la giustizia fosse una cosa pura. Una cosa che si potesse brandire come una spada. Bene contro male. Colpevole o innocente. Grigio era solo una sfumatura di transizione."

"E adesso?"

"Adesso so che il grigio è il colore vero. È dove viviamo tutti."

Ferrara non commenta. È un uomo che ha imparato a conoscerla, in questi mesi. Sa quando Sofia ha bisogno di silenzio. Sa che le sue frasi non sono domande retoriche, ma affermazioni che lei sta ancora cercando di credere.

Sofia torna a sedersi. Apre il cassetto della scrivania. Dentro c'è una foto, incorniciata, che non era lì prima. È recente. Lei e Marco, a Piazzale Michelangelo, al tramonto. Marco che ride. Lei che sorride in un modo che non è del tutto genuino, ma che è abbastanza vicino.

"Ho intenzione di dirgli di sì," dice Sofia.

"Sì a cosa?"

"Mi ha chiesto di andare a vivere insieme. Dice che la sua casa è troppo grande per una persona sola, e che la mia è troppo piccola per due. Dice che dovremmo trovare un compromesso. Un appartamento nuovo, che non appartenga completamente a nessuno dei due."

Ferrara sorride. È uno dei rari sorrisi che Sofia ha imparato a riconoscere come genuini. Non il sorriso del collega che la consola. Il sorriso di un uomo che ha visto qualcosa di buono accadere a qualcuno che meritava di soffrire di meno.

"Mi piace," dice Ferrara.

"A me non piace," dice Sofia. "Ma lo farò comunque."

"Perché?"

Sofia guarda la foto. Marco che ride. La luce del tramonto che lo colpisce di lato. Lei che sorride.

"Perché non so cosa sia la felicità vera. Ho capito che non lo saprò mai, adesso. Quello che era prima di..." Non finisce. Non ha bisogno di finire. Ferrara sa esattamente di cosa sta parlando. Tutti a Firenze sanno. I giornali hanno smesso di scriverne sei mesi fa, ma la memoria è più lunga della carta stampata.

"Ma posso imparare a riconoscere i momenti buoni. Posso imparare a stare con una persona che mi ama senza chiedere se lo merito. Posso imparare a vivere in un appartamento nuovo, in una vita nuova, e smettere di aspettare che qualcuno mi dica che ho pagato abbastanza."

Ferrara non risponde subito. Prende il fascicolo della signora Benetti e lo mette sulla pila di altri fascicoli, sulla sinistra della scrivania. La pila dei casi chiusi.

"Lei ha pagato," dice infine. "Non per quello che ha fatto. Ma per come l'ha scoperto. Per il modo in cui ha dovuto scegliere tra quello che era giusto e quello che era amore. Quella è una punizione che nessun tribunale avrebbe potuto infliggere."

Sofia chiude gli occhi per un momento. Quando li riapre, sente che qualcosa dentro di lei si è leggermente spostato. Non risolto. Non guarito. Ma spostato in una direzione che assomiglia vagamente a quella giusta.

"Devo andare," dice. "Ho una riunione con il cliente delle tre."

Mentre esce dall'ufficio, il telefono vibra nella tasca della giacca. Un messaggio da Marco. "Stasera ho prenotato un tavolo al Gustavino. Mi dici finalmente sì?"

Sofia scrive la risposta mentre scende le scale, le dita che si muovono con una leggerezza che non aveva da mesi. "Sì. Dimmi solo dove e quando."

Fuori, la città continua la sua vita ordinaria. Le persone camminano. Le macchine passano. Il sole illumina i tetti. Sofia mette gli occhiali da sole, anche se il cielo è coperto. Ha imparato che a volte proteggersi da quello che potrebbe arrivare è più importante che vedere chiaramente quello che è già qui.

. . .

Marta arriva con dieci minuti di anticipo e ordina un caffè che non beve. Il tavolino di marmo riflette la luce del pomeriggio, quella che entra obliqua dalle finestre affacciate sulla piazza. Ci sono ancora turisti che fotografano il Duomo, che si muovono come piccoli insetti luminosi tra le pietre grigie. La vita ordinaria continua. Marta ha imparato che questo non è un tradimento, ma una forma di misericordia.

Sofia arriva puntuale, come sempre. Indossa un blazer scuro su una camicia bianca, la borsa di pelle nera appoggiata alla spalla. Ha i capelli più corti di un anno fa, tagliati in modo che il viso risulti più definito, meno vulnerabile. Abbassa gli occhiali da sole quando siede.

"Come stai?" domanda Marta.

"Bene. Tu?"

Non è una conversazione vera. È il protocollo che hanno sviluppato insieme, il modo di aggirare i vuoti che rimangono tra loro. Sofia guarda il menù anche se sa già cosa ordinerà. Marta guarda Sofia. Notare come sua figlia respira è diventato un modo di misurare il tempo.

"Ho visto la sentenza per il caso Rossetti," dice Sofia. "Hai letto?"

"No."

"Ergastolo. Avevano raccolto abbastanza prove."

Marta annuisce. Non chiede i dettagli. Ci sono cose che Sofia non può condividere, e Marta ha imparato a rispettare questi confini. È uno dei cambiamenti. Prima, voleva sapere tutto. Controllare tutto. Conoscere ogni angolo della vita dei suoi figli come se fosse una mappa da custodire. Ora sa che la conoscenza è un peso che non tutti possono portare.

"Marco sta bene?" chiede Marta.

"Sì. Ti saluta."

"Salutalo da parte mia."

Il cameriere porta due piatti. Insalata per Sofia, pasta per Marta. Mangiano in silenzio per un po'. Non è un silenzio confortevole, ma neanche insopportabile. È uno spazio che contiene molte cose: il tempo, la perdita, la scelta che Marta ha fatto di denunciare suo figlio, la scelta di Sofia di continuare a vivere accanto a sua madre nonostante tutto.

"Valentina mi ha detto che stai pensando di trasferirti," dice Sofia.

"A Milano, forse. Oppure Roma. Non lo so ancora. Questo appartamento ha troppi... echi."

Sofia posa la forchetta. Il suo viso ha quella espressione che Marta conosce bene, quella che significa che sta per dire qualcosa di difficile.

"Io vengo con te," dice Sofia.

Marta guarda sua figlia. Vede il tremito leggero nel mento, la rigidità delle spalle. Sofia non è una persona che si offre facilmente. Ha passato un anno a ricostruirsi pezzo per pezzo, a separare ciò che sapeva dalla coscienza dalla coscienza stessa, a capire che non era colpevole di avere un fratello mostro. Ma la colpa rimane lo stesso, seduta al fondo di ogni sua azione, come sabbia nei polmoni.

"Non devi farlo," dice Marta.

"Lo so. Ma voglio."

Marta mette giù la forchetta. Estende la mano sul tavolo, non per toccare Sofia, ma semplicemente per metterla lì, visibile. Un'offerta. Sofia guarda quella mano per alcuni secondi, poi la prende. Non la stringe forte. È un gesto leggero, quasi esitante, come se entrambe avessero paura di rompere qualcosa.

"Abbiamo tempo per decidere," dice Marta.

"Sì."

Sofia ritira la mano, la ripone sul grembo. Torna a mangiare. Marta fa lo stesso. Fuori, il sole si sposta leggermente. Un gruppo di turisti entra al caffè, rumoroso, pieno di vita. Il cameriere accende le luci interne anche se è ancora giorno. Questo è quello che accade nei posti antichi: la luce artificiale si mescola con quella naturale, creando una sorta di ora del crepuscolo permanente.

"Domani mi chiama il nuovo cliente," dice Sofia. "È un caso di frode assicurativa. Noioso, probabilmente. Ma è un inizio."

"È un buon inizio," dice Marta.

Sofia sorride. È un sorriso vero, non il protocollo. Significa che in questo momento, seduta a questo tavolo di marmo con sua madre, riesce a immaginare un futuro che non sia interamente costruito dal peso del passato. Non è felicità. Marta sa che nessuna di loro sarà mai completamente felice di nuovo. Ma è qualcosa di più della sopravvivenza.

"Mi hai mai detto se hai letto la lettera?" chiede Sofia improvvisamente.

Marta sa di quale lettera parla. La lettera che Marco le ha consegnato mesi fa, sigillata, con il nome di Marta scritto in una calligrafia che è la stessa di quando Diego aveva dieci anni.

"No," dice Marta. "Non l'ho letta."

Sofia annuisce, come se questa fosse la risposta che aspettava.

"Bene," dice. "Io neanche."

Finiscono di mangiare mentre la luce del pomeriggio continua il suo lavoro di trasformazione, e Marta capisce che questo, forse, è tutto quello che le rimane: il diritto di non sapere, di non guardare, di semplicemente stare seduta accanto a sua figlia e aspettare che arrivi il domani.



Fine

Lupo Carro

BOZZA PREPARATA CON CALAMO